

Due secoli di musica in dodici cd

Canzoni & politica «Avanti popolo», la colonna sonora degli anni della protesta

«Compagni dai campi e dalla officine prendete la falce, impugnatela il martello, scendete giù in piazza picchiate con quello, scendete giù in piazza affossate il sistema». Sono le parole di *Contessa*, canzone di Paolo Pietrangeli e colonna sonora della rivolta operaia e studentesca del '68.

Provate ad ascoltarla insieme ad altra gente, parenti, amici, compagni e colleghi. Può essere un interessante test su come, chi la cantava a squarciagola nei cortei trenta anni fa, si colloca adesso nel mondo. Ci sarà chi farà finta di non conoscerla (genere «arrivato») e la ascolterà con un sorrisetto ironico. Ci sarà chi scrollerà le spalle (genere «realista», canzone della gioventù, ora i tempi sono cambiati). Ci sarà chi la canticchierà a bassa voce, incerto se far sapere agli altri che la conosce tutta a memoria (genere «frustrato» ho sbagliato allora? sbaglio adesso? forse sbaglio sempre...). Ci sarà chi la canterà a squarciagola, con orgoglio (lo c'ero e avevo ragione), chi avrà gli occhi velati di tristezza, chi sarà stupito (si può ancora cantare *Contessa*?), chi si commisererà e commisererà la sua vita. E così via. Di tipi e tipologie potrete trovarne molti.

Per ritrovare invece *Contessa*, se non custodite, gelosamente il quarantacinque giri di molti anni fa, oppure «Cara moglie» di Ivan della Mea o la Ballata della Fiat di Alfredo Bandelli potete ascoltare il nuovo cd intitolato appunto «Compagni dai campi e dalle officine», il primo dei dodici di un'opera completa «Avanti popolo», due secoli di canti popolari e di protesta civile. Una raccolta che nasce dalla collaborazione fra l'editore Hobby & Work, la compagnia discografica Ala Bianca Group e l'istituto Ernesto de Martino. I cd raccolgono canzoni, ballate, inni, scelti dal grande catalogo dei Dischi del sole e raccolti per argomento. Ogni cd è accompagnato da un fascicolo monografico, ma l'ambizione dell'opera è quella di capovolgere il rapporto fra parola scritta, quella con la quale si racconta la storia, e parola cantata, quella che ha accompagnato la storia, l'ha sottolineata. In «Avanti popolo» è la colonna sonora che diventa racconto e il racconto - i fascicoli che accompagnano i dischi - sottolineano quel che il lettore ha già imparato attraverso quelle canzoni e quelle ballate.

Canzoni politiche quelle che usciranno ogni quattordici giorni in edicola, genere forse desueto in tempi in cui la politica si confonde con la tecnica del potere. E le emozioni inscindibilmente legate ad essa vengono bandite come inefficaci e arcaiche. Invece quegli inni e quelle ballate fra ingenuità, rime faticose, proclami

squillanti, rabbie sincere, convinzioni profonde riportano alla politica come passione, militanza, voglia di cambiarsi e di cambiare il mondo che è stato il filo rosso della storia di questi duecento anni. Perché quei canti, intonati da generazioni e generazioni aiutano a ripercorrere tutte le tappe di una storia che non si è ancora conclusa con i suoi punti fermi e incancellabili. Dopo «Compagni dai campi e dalle officine» uscirà il cd «Due, tre molti Vietnam» sul tema dell'internazionalismo. Ma - da non dimenticare - siamo a trent'anni dall'offensiva del Tet. E poi a ritroso «Io so che un giorno» sul rapporto fra il personale e politico fra gli anni 60 e 70. E ricordate i dubbi dopo il 68? Ad essi è dedicato il cd «Anni 70, nati dal fracasso». E ancora a ritroso «Togliatti l'è el duttur» sul secondo dopoguerra e sul comunismo. Arriverete passando per i canti socialisti e anarchici fino a «Camicia rossa» gli inni, le ballate dai giacobini a Garibaldi. E alla fine avrete una bella collezione non solo di cd, ma di storia. Della vostra storia.

Ritanna Armeni

2000 opere del Novecento a Reggio Emilia

Oltre duemila opere tra dipinti, sculture e installazioni di altissimo livello di arte italiana e straniera del Novecento sono annunciate in esposizione dal 13 al 16 febbraio a «Reggio in arte», seconda Mostra d'arte contemporanea che si terrà presso il Centro Fiera di Mancasale. La rassegna avrà come prologo la sera di giovedì 12 un recital di Milva al teatro Valli. La cantante infatti, appassionata collezionista d'arte del '900, costituirà con la propria raccolta d'arte il nucleo della sezione intitolata appunto «Omaggio al collezionista». Su una superficie di settemila metri quadri saranno presenti nel complesso circa 60 espositori in un allestimento tanto accurato e particolare - viene illustrato - da renderla gradevole come un «salotto». In mostra saranno presenti alcune tra le più prestigiose gallerie d'arte italiane.

Lo scrittore è in Italia per lanciare «Il giorno del Cobra», già comprato da Hollywood

Preston, epidemie e best-seller «Attenti, il virus letale è fra noi»

Dopo «Area di contagio», la storia di un banale raffreddore che diventa un'epidemia mondiale. «Il terrorismo batteriologico, anche quello di Saddam, è una realtà. Fargli la guerra non serve».



Saddam Hussein ad un incontro con il Comando della rivoluzione e esponenti del partito socialista Arab Baath

Ina/Ansa

MILANO. «Quest'uomo vi terrorizzerà» recita il poster in bella vista nelle vetrine delle librerie. E lui, Richard Preston, sembra indossare senz'imbarazzo - a dispetto d'un'apparenza mansueta e quasi infantile - l'abito da «bogyman» (spauracchio) letterario che gli esperti di marketing editoriale gli hanno sapientemente cucito addosso. «Sì - ammette con un sorriso divertito - mi incanta far paura ai miei lettori». Ne ha, del resto, ben d'onde, il signor Preston. Grazie infatti ad un'indiscutibile capacità di sublimare in angoscia l'ipocondria che, più o meno latente, si cela nell'animo di ciascuno di noi, il suo precedente libro - «Area di contagio» - è presto entrato nella lista dei best sellers internazionali. Ed un'analoga sorte è ora assai facile profetizzare per «Il giorno del Cobra», il romanzo - anzi il virus-thriller, come recita il risvolto di copertina - che, appena pubblicato da Rizzoli, l'autore va in questi giorni alacremente promuovendo in Italia. Oggetto della storia: il terrorismo batteriologico. Protagonisti positivi: un'intrepida dottoressa ed un agente del Fbi. Protagonisti negativi (e cause scatenanti del terrore): una selezionata ma spaventevole quantità di germi e batteri letali. Il tutto per raccontare una storia che, cominciata con un malessere simile ad un raffreddore, finisce con la minaccia d'un'epidemia di bibliche proporzioni. Provate - se è lecito ricorrere ad un paradosso raffronto - a pensare al «Fischio al naso» di Buzzati, non come ironica metafora dell'umana esistenza, bensì in chiave terroristico-catastrofica, con adeguata dovizia di macabri dettagli anatomici. E più o me-

no vi sarete fatti un'idea di quale sorta d'agghiacciante (ed appassionante) «discesa agli inferi» vi offra la lettura de «Il giorno del Cobra». Scontato lo sbarco a Hollywood. La Fox 2000 ha già acquistato i diritti del libro per 3 milioni di dollari. E Preston sembra questa volta deciso a vigilare sui buoni esiti della sua avventura cinematografica. «Tre anni fa - rammenta - Area di contagio venne bruciata, complici una pessima sceneggiatura e le esitazioni dei produttori, da una mediocre imitazione quale «Outbreak», il film con Dustin Hoffman. A Hollywood, assai spesso, la

scelta di tempo conta più della qualità». Attenti però a non scambiare Richard Preston per un qualunque «romanziere del terrore» con ambizioni hollywoodiane. In primo luogo perché non d'un romanziero si tratta. Ed in secondo luogo perché il «terrore» da lui diffuso è non un fine ma un mezzo. Ovvero, come lui stesso afferma, un modo per «aiutare l'umanità ad affrontare il più grave ed immediato dei pericoli che su di lei incombono». Quello, appunto, del terrorismo batteriologico.

Preston non nasce, infatti, come scrittore. E se scrittore è diventato, ciò è in buona misura accaduto perché, in questa veste, egli sente di avere una missione da compiere. «Area di contagio», dato alle stampe nel 1994, era un documentatissimo saggio sull'epidemia di Ebola, estensione d'una inchiesta giornalistica pub-

blica due anni prima sulle prestigiose pagine del New Yorker. Ed anche «Il giorno del Cobra», sua prima opera di «fiction», scaturisce da una ricerca che, alimentata da una cinquantina di interviste nei più segreti palazzi di molti paesi, ha finito, rammenta Preston, «per riempire 250 quaderni di appunti». «Scrivere romanzi - dice - mi piace. E mi piace poter disporre a piacimento dei personaggi, farli vivere e morire come fossi un dio. Ma quella che racconto - aggiunge - è soltanto la verità. Ed una verità che già è parte del nostro presente. Parlando con dirigenti del Fbi ho accertato come, nei soli Stati Uniti, almeno 50 casi di terrorismo batteriologico già siano stati indagati. Piccole cose senza conseguenze, «follie» di dilettanti, certo, ma capaci di testimoniare la concretezza del pericolo. Il mondo è ricolmo di armi batteriologiche, di gente malvagia capace di usarle «professionalmente» per contro, di situazioni dalle quali può scaturire un incidente di laboratorio». Insomma: viviamo su una polveriera ricolma di batteri. E di batteri non di rado «rafforzati» dalla ingegneria genetica. Preston cita a richiesta, uno dopo l'altro, i paesi «a rischio». E nella sua lista non ci sono soltanto i «soliti cattivi». «Israele - dice - ha un'impressionante quantità di armi batteriologiche. E nella Russia di Yeltsin il potere politico ha di fatto perduto il controllo sui propri arsenali. L'India, dove esiste un'impres-

sionante quantità di laboratori in aree di grande concentrazione di popolazione, è una sorta di bomba a tempo». Piuttosto ovvia, parlando di bombe, sorge a questo punto una domanda: fosse presidente degli Stati Uniti, gli chiediamo, lei bombarderebbe l'Iraq? O meglio: ha senso combattere con bombe, diciamo così, tradizionali gli arsenali batteriologici che, a detta di tutti, Saddam continua a nascondere? «Non lo so - risponde Preston -. Tecnicamente, un attacco può servire ad eliminare utilmente alcuni laboratori. E in altri casi può, al contrario, accelerare la catastrofe che intende evitare. Quello che io pongo nei miei libri non è, in effetti, un problema di carattere militare. È piuttosto un problema di salute pubblica. Il pericolo è tra noi. I fatti ci dicono che, ormai, non si tratta più di capire se il mondo conoscerà casi di terrorismo batteriologico, ma «quando» li conoscerà ed in quale misura. Il problema è come prepararsi ad affrontarli, come mobilitare l'Onu e l'intera comunità internazionale, come allestire piani di emergenza, immagazzinare vaccini ed evitare il diffondersi del panico». Meticoloso, Richard Preston elenca le cose che si possono fare e quelle, dice, «che già si stanno facendo». E aggiunge: «No, non credo che la guerra sia una risposta alla minaccia di catastrofi batteriologiche. Non lo è mai stata in passato e non lo sarà in futuro». Forse non ci crederete, ma quest'uomo che vi vuole tutti i costi «terrorizzare» è un convinto pacifista. Ed anche, in fondo, un inguaribile ottimismo.

Massimo Cavallini

[Klaus Davi]

DALLA SCOZIA AL NICARAGUA,
IL DRAMMA DI UN AMORE
BELLO E IMPOSSIBILE.

La canzone di Carla

UN FILM DI KEN LOACH
CON UNO STREPITOSO CARLYLE
E LA BELLISSIMA CABEZAS.

OGNI SABATO UN CAPOLAVORO A SOLE 9.000 LIRE

cinema
l'U



Il segretario della Cgil, al congresso della Uil, è pessimista: «La crisi, una sciagura». Oggi parla il premier

«Il governo si muova»

Monito di Cofferati sulle 35 ore

DALL'INVIATO

BOLOGNA. È pessimista, Sergio Cofferati. Dedica la parte centrale del suo intervento al XII congresso della Uil al tema, spinosissimo, della riduzione d'orario. Ricorda al governo l'obbligo di rispettare l'intesa politica sottoscritta con Rifondazione in ottobre. Avverte che il sindacato non si presterà a far da leva per quanti avessero come obiettivo il cambiamento degli equilibri politici. Accusa Confindustria di avere un'ostilità preconcetta non tanto verso la legge quanto verso la riduzione d'orario «tout court», sgomberando così il campo da qualsiasi illazione su un possibile asse, sul tema, tra sindacato e organizzazioni imprenditoriali. Ribadisce la necessità per Cgil, Cisl e Uil di definire unitariamente una propria politica dei tempi di lavoro. Ma alla fine, coi giornalisti, sbotta. «Allo stato delle mie conoscenze non sono ottimista sulla possibilità di trovare una soluzione adeguata alla vertenza sulle 35 ore. Spero che tutti mettano in campo quella quota di volontà necessaria per cambiare la situazione in meglio».



Sergio Cofferati. «Per quanto ne so non vedo vicina la soluzione. Spero che tutti mettano in campo quella quota di volontà necessaria per cambiare la situazione in meglio»

dell'avvio del confronto - in calendario per lunedì pomeriggio - tra governo, sindacati e Confindustria. Perché se nessuno ha intenzione di mollare, una soluzione - sottolinea il leader della Cgil - è possibile. Ma sin qui non è stata tenuta nella debita considerazione. E non bastano le dichiarazioni di quanti, nel governo, da Veltroni a Maccanico allo stesso Prodi, ribadiscono l'intenzione di rispettare l'intesa di ottobre. L'accordo politico raggiunto con Rifondazione è, in sé, un accordo vago. Si tratta, adesso, di rispettarlo rendendolo coerente con la politica dei redditi. Cosa non semplicissima, ma, appunto, possibile. La Cgil una proposta compatibile

con quello schema l'ha avanzata. Adesso si aspetta dal governo uno sforzo identico. Capace, cioè, di mettere in sequenza riduzione d'orario e rispetto dell'accordo del 23 luglio. Nella consapevolezza che la riduzione d'orario ha un costo. Che questo costo entra in rotta di collisione con le dinamiche salariali, molto care ai lavoratori. E che non si può prescindere dalla individuazione di un giusto punto di equilibrio e dalla neces-

sità di programmazione. In questo quadro, secondo Cofferati, anche la data fatidica del primo gennaio 2001 può essere rispettata. E non è poco. Il fatto, però, è che questo sforzo, finora, il governo non lo ha fatto. Non solo. Quella proposta di maggioranza che il leader della Cgil ha più volte in queste settimane invocato, ancora non c'è. Né può essere considerata tale la «bozza Onofri», redatta da una commissione di tecnici di cui, con lo stesso Paolo Onofri, hanno fatto parte Nicola Cacace, Bruno Manghi, Alfonso Gianni e Geroldi. E che sembra riproporre in sostanza il modello francese. E non lo è non solo perché il sindacato - che tra l'altro la giudica incompatibile con la politica dei redditi - non la considera tale. Lo stesso ministro del Lavoro, Tiziano Treu, anche lui da Bologna, lo dice senza mezzi termini. «La bozza Onofri non è un diktat, è un contributo». Niente di più. Tanto che, a domanda, Treu - che insiste col dire che trovare una soluzione è possibile - risponde: «I lunedì il governo starà a sentire».

Una dichiarazione che sembra complicare ancor più i rapporti col sindacato. E sottolineare le distanze con Rifondazione. Ma che il sindacato comunque non intende cavalcare. Cofferati è esplicito. Nessun asse preferenziale con questo o quel partito, ma proposte e confronto. Nel merito enella chiarezza.

Se qualcuno volesse mirare, insomma, a sostituire questa maggioranza con un'altra senza Bertinotti -



Cofferati a colloquio con Larizza durante il congresso nazionale della Uil

Giorgio Benvenuti/Ansa

pari di capire - si rivolga altrove.

Ma non è solo questa distanza, nel merito e nel metodo, a rendere problematica la vigilia del confronto sulle 35 ore. Al congresso della Uil, ieri, si è consumato un altro strappo. Tra il sindacato, Cgil in particolare, e il ministro del Lavoro. Treu, dalla tribuna, snocciola in mattinata una lista di obiettivi raggiunti dal governo in tema di occupazione. Nel pomeriggio, anche lui dalla tribuna, Cofferati ri-

sponde.

Una risposta dura. «Ascoltando le parole pronunciate da Treu a questo congresso - dice - sono rimasto molto sorpreso. Ho avuto una piccola crisi di identità. Ho trovato la riproposta astratta di intenzioni o il tentativo di accreditare scelte già compiute: una mancanza di rispetto nei confronti vostri e nostri». Poi aggiunge: «Noi abbiamo dato atto al governo di aver fatto passi importanti sulla stra-

da del risanamento, ma gli abbiamo anche indicato i limiti del suo operato e i problemi non risolti. Descrivere uno scenario secondo il quale tutto è risolto non è solo un errore, è anche il venir meno del rispetto dei rapporti tra noi».

E per oggi pomeriggio a Bologna, dopo l'intervento di Sergio D'Antonio, è attesa la risposta di Prodi.

Angelo Faccinotto

Francia: l'iter della legge va a rilento

Governo e opposizione si sono accordati in Francia su una sorta di codice di buona condotta nel dibattito sulle 35 ore all'Assemblea nazionale, ciò che ha riportato un po' di serenità in aula. L'intesa ha consentito che venissero respinti senza intralci i sei primi emendamenti sostenuti dall'opposizione. La discussione si era trasformata in una battaglia. Per tagliar corto, il ministro dell'Occupazione e della Solidarietà, Martine Aubry, aveva autorizzato la discussione solo del quinto degli emendamenti presentati dall'opposizione di centrodestra Rpr-Udf, ricorrendo alla procedura detta di riserva. Il presidente del gruppo Rpr, Jean-Louis Debré, limitando dall'Udf con Francois Goulard, ha annunciato il ritiro di alcuni emendamenti, per «mostrare la volontà di portare fino in fondo il dibattito».

Ma la legge conterrà indicazioni per verifiche preventive, caso per caso. Ipotesi per un testo definitivo

Nel 2001, senza false partenze

Dal vertice dell'Ulivo la conferma che verrà rispettato l'impegno preso

BOLOGNA. Il vertice dell'altra sera tra Prodi e gli esponenti della maggioranza di governo ha concordato una proposta per le 35 ore che lunedì verrà illustrata a sindacati e Confindustria. Essa mantiene, in sostanza, la data del 2001, contenuta nella cosiddetta bozza Onofri, accompagnata da una serie di verifiche preventive. Basterà a tranquillizzare gli animi? Precisiamo intanto, qui, una specie di vademecum delle difficoltà emerse in questi giorni, con alcune possibili soluzioni.

1. Una legge che non butta via la bozza Onofri, ma, magari, anziché determinare un momento magico, prospetta un orizzonte temporale preciso. Oppure lascia il traguardo del 2001, ma stabilisce una verifica non totale, bensì caso per caso, settore per settore. Non per «dissolvere», bensì per scagionare.

Forse l'indicazione di alcune «date» (e non di una sola), con criteri di flessibilità e un sistema d'adeguati incentivi e disincentivi, potrebbe rappresentare un vincolo, capace di convincere Rifondazione. Verrebbe meno, così, il capro di un assurdo momento in cui tutti insieme, dai metalmeccanici agli insegnanti, passano ad un regime di 35 ore.

2. Una legge che faciliti e incentivi la contrattazione tra le parti. L'approdo finale delle 35 ore sarebbe così conseguito, attivando forme di flessibilità acquisite col consenso degli interessati e vissute come risorsa di libertà.

3. Una legge che tranquillizzi Fausto Bertinotti che non si tratta di un imbroglio, ma che la riduzione del tempo di lavoro sarà una realtà.

4. Una legge che non mandi a cata-

fascio la concertazione, come metodo decisivo ad assicurare la politica dei redditi e il rispetto dell'accordo del 23 luglio 1993. Non per amore di un nuovo feticcio, ma per tenere saldamente uniti un'ipotesi di rigore e di sviluppo, con una politica di riduzione degli orari non punitiva verso i salari (anche per non incorrere in una moltiplicazione di bocciature operaie). La stessa Rifondazione Comunista, co-protagonista dell'azione di risanamento negli ultimi 19 mesi, dovrebbe concordare sul fatto che senza l'accordo del 23 luglio il risanamento non ci sarebbe stato e che sarebbe dannoso abbandonare quell'intesa.

5. Una legge che consenta agli imprenditori sia la possibilità di programmare i costi derivanti dalle 35 ore e che governi l'incremento del costo del lavoro. Le 35 ore pos-

sono essere interpretate anche come un'opportunità per sfruttare maggiormente gli impianti. Le prime ventimila minacce industriali di fuga dall'Italia non possono essere prese sottogamba. Del resto lo stesso Bertinotti, nelle scorse settimane, aveva pubblicato un articolo sul «Sole 24 ore». Tale scritto era stato inteso alla stregua di un tentativo di convincere la Confindustria a non guardare la riduzione d'orario come una maledizione del cielo, evitando il muro contro muro.

Questi i nostri, certo approssimativi, tentativi di sciogliere il rebus. Un «vademecum» costruito tenendo conto di contestazioni e argomentazioni scaturiti in questi giorni d'intenso dibattito al Congresso della Uil di Larizza. Altre ipotesi, di carattere prettamente politico, potrebbero essere fatte

Bruno Ugolini

me, nella maggior parte dei casi, poco comprensibile - afferma il leader di Rifondazione - è la prima volta che una parte importante del sindacato sta contro la riduzione dell'orario. Però vedo che parti altrettanto importanti, come recentemente la Fiom, si pronunciano per la riduzione dell'orario anche per legge». Una partita nella quale Bertinotti sembra offrire oggi più di ieri una sponda al sindacato, quando dice: «La riduzione a 35 ore è la necessità per combattere la disoccupazione ma mi pare del tutto evidente che si possa discutere dei modi. Alla discussione sul come non solo siamo apertissimi, ma interessati. Penso che la contrattazione sia un modo fondamentale per conquistare la riduzione dell'orario contrattuale e di fatto».

In serata, al programma *Il Fatto* di Enzo Biagi, Fausto Bertinotti ha

Il segretario di Rifondazione da poco tempo a Prodi: «Rispetti il programma su cui ha avuto la fiducia».

Bertinotti: «L'esecutivo potrebbe delegittimarsi»

Il leader di Rc non si scompone più che tanto: «La maggioranza ha preso questo impegno, agiscano di conseguenza».

ROMA. «La proposta di legge per la riduzione dell'orario a parità di salario è nel programma del governo che ha preso la fiducia nell'ultimo voto alla Camera». Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista, lega così, senza eufemismi, la fiducia su cui si regge il governo Prodi al varo di una legge per la riduzione dell'orario di lavoro. Il suo esplicito messaggio Bertinotti l'ha lanciato a Prodi da Cremona, in «faccia a faccia» con il segretario generale della Cisl Sergio D'Antonio e Emma Marcegaglia.



Fausto Bertinotti. I sindacati negli ultimi quindici anni hanno scarsamente difeso i lavoratori. Siamo stati davvero in pochi dalla loro parte, dunque, nel nostro paese».

A chi nuovamente gli chiede sulle 35 ore se si possa arrivare ad una crisi di governo, Bertinotti risponde scandendo le parole che «questo bisogno chiederlo al presidente del Consiglio e al Consiglio dei ministri che hanno preso solennemente l'impegno di una legge per la riduzione dell'orario», un impegno pronunciato «alla Camera rilanciando su questa base la vita del governo». Come dire che la vita di questo governo poggia sulle 35 ore. Da un interlocutore all'altro, ai sindacati, Bertinotti mostra perplessità per l'atteggiamento sindacale, ma offre anche qualche apertura: «Il sindacato per ora ha una posizione per

fermato le posizioni del pomeriggio. A Biagi che gli ha chiesto cosa farebbe Rifondazione se il governo arrivasse a cambiare l'accordo sulle 35 ore, «il governo minerebbe le fondamenta della sua legittimità - ha risposto il leader di Rifondazione - perché quello è l'accordo in grazia al quale vive». E ha aggiunto più avanti, rispetto a chi tutelerebbe meglio i lavoratori. «Se facessero una competizione a chi li tutela meglio sarebbe già una buona dimensione di civiltà guadagnata. Ho visto finora che i governi precedenti, i lavoratori li hanno attaccati. Questo almeno ha fatto pari e patta. I sindacati non li hanno difesi efficacemente, e dunque, fin qui, almeno in questi ultimi quindici anni, siamo stati davvero in pochi dalla parte dei lavoratori».

COMUNE DI LUGO (Prov. di Ravenna)

Prot. n. 2689
Pt. n. 977203

Lugo, 29.01.98

Escluso risultato gara di appalto ai sensi dell'art. 8 del D.Lgs. n. 157/95

Si rende noto che in data 17.12.1997 è stata esposta licitazione privata ai sensi dell'art. 23 lett. b) del D.Lgs. n. 157/95 con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per l'affidamento del servizio di pulizia dei locali adibiti ad Uffici Comunali, Farmacie Comunali, Teatro Rossini e Sala Pescheria per il periodo dall'1.1.1998 al 31.12.2000.

Ditte invitate: n. 3. Ditte partecipanti: n. 3. Atto di aggiudicazione: delibera di G.C. n. 839 del 17.12.1997.

Ditta aggiudicataria: CO.PURA. Soc. Coop. a.r.l., Via Faentina 224, Ravenna - canone mensile:

- * L. 15.137.000 + IVA (pulizie a carattere continuativo);
- * L. 243.000 + IVA (ad intervento nel Teatro Rossini);
- * L. 81.000 + IVA (ad intervento nella Sala Pescheria).

IL DIRIGENTE AREA SERVIZI INTERNI: Dott.ssa Bedeschi, Maria

COMUNE DI LUGO

Provincia di Ravenna

Prot. n. 2757

Lugo, 30 gennaio 1998

Escluso risultato gara di appalto ai sensi dell'art. 8 del D.Lgs. n. 157/95

Si rende noto che in data 17.12.1997 è stata esposta licitazione privata ai sensi dell'art. 23 lett. b) del D.Lgs. n. 157/95, per l'affidamento del servizio di assistenza di base per cittadini anziani non autosufficienti o parzialmente non autosufficienti per il periodo dall'1.1.1998 al 31.12.2000.

Importo massimo: € 600.000 + IVA al giorno.

Ditte invitate: n. 3. Ditte partecipanti: n. 3. Atto di aggiudicazione definitiva: delibera di G.C. n. 839 del 17.12.1997.

Ditta aggiudicataria: Cooperativa Sociale Zerocento Soc. Coop. a r.l., C.so Garibaldi, 5, Faenza (RA) - importo contrattuale giornaliero: € 574.000 + IVA.

IL DIRIGENTE AREA SERVIZI SOCIALI E CULTURALI
Dott. Poggiali Igino

COMUNE DI MASSA LOMBARDA (Provincia di Ravenna)

AVVISO DI ASTA PUBBLICA

per la fornitura di automezzo dotato di piattaforma elevatrice per lavori di manutenzione in sicurezza.

- Importo a base d'asta L. 130.445.000 comprensive di IVA.
- La gara si terrà presso la Sede Municipale il giorno 23 febbraio 1998 alle ore 10.00.
- Le offerte dovranno pervenire inderogabilmente il 21 febbraio 1998 entro le ore 12.00 - oltre il suddetto termine non sarà ritenuta valida alcuna offerta.
- Il recapito del piego rimane ad esclusivo rischio del mittente ove, per qualsiasi motivo il piego stesso non giunga a destinazione in tempo utile.
- L'appalto sarà aggiudicato mediante offerta segrete al massimo ribasso con il sistema di cui all'art. 73 lettera C) del Regolamento di Contabilità Generale dello Stato di cui al R.D. n. 827 del 23.05.1924 e successive modificazioni ed integrazioni.
- Cauzione pari al 2% dell'importo a base d'asta.
- Il bando integrale di gara - con le caratteristiche dell'automezzo - potrà essere ritirato presso l'Ufficio Contratti del Comune.

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO - Dott. R. Prettini

COMUNE DI BOLOGNA

Settore lavori pubblici Reparto Gare d'Appalto

AVVISO DI GARA

(CON FACOLTÀ DI OFFERTE SOLO IN RIBASSO)

Questa Amministrazione esprime una licitazione privata per l'appalto di:

"COSTRUZIONE DI DUE FABBRICATI AD USO STUDENTATO NELL'AREA DENOMINATA EX PANIGAL, SITA NEL QUARTIERE BORGIO PANIGALE"

Importo a base di gara Lit. 3.705.524.390=

Modalità di aggiudicazione: Criterio del massimo ribasso sull'importo delle opere a corpo posto a base di gara, ai sensi dell'art. 21 comma 1bis legge 109/94 così come modificata dal D.M. 18/12/97. Iscrizione A.N.C. Categoria 2 per importi non inferiori a Lit. 6.000.000.000=

Le richieste d'invio (con le modalità indicate nel bando integrale di gara) dovranno pervenire entro e non oltre il giorno 27 febbraio 1998 al seguente indirizzo: COMUNE DI BOLOGNA - Settore Lavori Pubblici - U.O. Atti Amministrativi - Reparto Gare d'Appalto - Piazza Maggiore 6 - 40121 BOLOGNA Bo - (Tel. 051/203218 - Fax: 051/204551). Il bando di gara integrale, inviato alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, al Bollettino Ufficiale della Regione Emilia Romagna e affisso all'Albo Pretorio nel periodo dal 03/02/98 al 25/02/98, potrà essere ritirato presso l'Ufficio Gare d'Appalto di cui al suddetto indirizzo.

IL DIRETTORE DEI LAVORI PUBBLICI Ing. Pier Luigi Bortoloni



Nelle prossime ore nuove precipitazioni potrebbero far straripare i fiumi. Per ora gli sfollati sono un migliaio

La California sott'acqua

Da giorni violente tempeste si abbattono sullo Stato Usa. Stanford allagata. Danni all'agricoltura, decine di case evacuate e il tempo non migliorerà

SAN FRANCISCO. Qualche ora di tregua prima di sprofondare di nuovo sott'acqua. Con i kajak nei sotterranei della biblioteca dell'Università di Stanford, gli studenti cercano di salvare il salvabile dall'alluvione: una catena umana porta ai piani più alti 125.000 volumi danneggiati dalla pioggia torrenziale che ha trasformato metà campus in una laguna. Bisogna far presto. Dagli schermi delle tv meteorologiche non regalano illusioni: il peggio non è passato, anche se - ammettono - è difficile immaginare qualcosa di più tremendo di quelle valanghe d'acqua che si sono rovesciate sulla California settentrionale nelle ultime ore. Nuove tempeste sono in arrivo ed è bene saperlo per non lasciarsi sorprendere impreparati. *El Niño* non ha perso vigore, il suo fiato malefico continuerà a soffiare anche nelle prossime settimane e forse fino ad aprile. Previsioni senza appello che seminano un senso di impotenza tra le squadre di soccorritori, volontari o meno, che continuano a spalare fango e detriti e a riacchiare linee elettriche interrotte: domani si ricomincerà tutto da capo, le strade appena riaperte al traffico dovranno essere nuovamente bloccate, i tronconi ferroviari interrotti.

Dalle nove contee strapazzate dall'ultima tempesta - un'altra è prevista per oggi e poi sarà un susseguirsi, ad ondate, di nuovi implacabili attacchi per tutto il fine settimana - le autorità locali azzardano una prima stima dei danni. Tirate le somme, secondo il Dipartimento di Stato delle risorse idriche non è andata troppo male: dieci milioni di dollari di raccolti sfumati, fragole soprattutto. Ma per il commissario all'agricoltura della Contea di Ventura, una delle più colpite, «tutto dipende da quello che accadrà nei prossimi



Reuters

cinque giorni», perché la terra è saturata e non è più in grado di assorbire acqua.

La tempesta di martedì scorso, sette pollici di pioggia - oltre 18 centimetri - venuti giù a raffica in meno di 24 ore è stata «una delle peggiori mai viste da tempo», riconosce il Servizio meteorologico nazionale. Ma nelle prossime ci si aspettano almeno altri 25 centimetri di precipitazioni sulla California centrale e settentrionale. E stavolta gli argini dei fiumi - che finora hanno mostrato solo piccole fenditure - potrebbero cedere.

Il monitoraggio dei corsi d'acqua è continuo. Il fiume Pajaro, che divide le contee di Santa Cruz e Monterey, la scorsa notte ha allagato due fattorie ed è sta-

to necessario evacuare qualche centinaio di persone. Gli sfollati nella regione attraversata dalla tempesta per ora non sono più di un migliaio, i danni alle case limitati. Si ha notizia di un solo crollo - che ha provocato una vittima - e di una decina di abitazioni a rischio sulla costa, prontamente sgombrate. A Palo Alto circa 200 persone hanno dovuto cedere il passo al montare dell'acqua nella baia di San Francisco. Nella California del nord in 130.000 sono rimaste senza elettricità per ore.

L'allarme delle autorità locali non contagia la popolazione, che reagisce con indolenza all'invito ad abbandonare le proprie case. Delle oltre 12.000 persone che sono state messe sul-

l'avviso ben poche hanno fatto fagotto. Anche se c'è un'attesa guardando, gli occhi sempre a spiare il cielo gonfio e i bagagli pronti, nel caso in cui davvero dovesse volgere al peggio, i sacchetti di sabbia ammassati per arginare l'onda della piena. Qualcuno resta, anche perché non sa dove andare. Come a Willows, nella contea di Glenn: sia in entrata che in uscita dalla città le strade sono bloccate dal fango e dall'acqua, non ci sono alternative all'attesa. «Da trent'anni non si vedeva niente del genere», dice lo sceriffo.

Forse non è vero che è stata la tempesta peggiore degli ultimi trent'anni, a giudicare dai dati statistici. Ma il *Niño* è già una leggenda, che richiama sulla co-

sta spazzata da raffiche di vento a 60 miglia orarie l'esercito dei surfisti impenitenti, quelli che spengono la radio per non sentire gli appelli della polizia e superano le transenne che chiudono i tratti di costa allagati. Per loro le previsioni del tempo non sono foreiere di brutte notizie. Per gli altri, a volte. I bambini in fondo hanno avuto una giornata di vacanza. I pendolari ventiquattr'ore di inferno intrappolati nelle auto sotto un muro d'acqua. I cani selvatici dello zoo di San Francisco un'occasione per tentare la fuga, scavando un tunnel nella terra franata sotto la rete di recinzione. Occasione mancata per un soffio, i guardiani hanno fatto in tempo a bloccare la via d'uscita.

La curiosità

I fanatici del surf in spiaggia per la «grande onda»

SAN FRANCISCO. È il vento che soffiava dal Pacifico a trascinare la California nelle tempeste. E dal Pacifico arrivano anche i terrificanti muri d'acqua che offrono la sfida alle tavole dei surfisti. El Niño ci ha messo del suo, alimentando la potenza delle onde. Ma non è solo questa gigantesca chiazza d'acqua tiepida che sta sconvolgendo il clima del pianeta a far drizzare le antenne ai cavalieri delle onde. Quest'anno per chi saprà imbrigliare le impennate del Pacifico ci sono in palio 50.000 dollari. Il premio lo si deve al genio pubblicitario di un imprenditore di articoli sportivi, che ha scelto di sponsorizzare la spettacolare follia dei surfisti richiamando da tutto il mondo gli appassionati della tavola. I soldi, una bella cifra, saranno intascati da chi riuscirà a vincere l'onda più alta, restando sulla cresta per almeno una trentina di secondi.

Il punto di ritrovo è Mavericks Point, una ventina di chilometri a sud di San Francisco. Da quando è stata gettata l'escata dei 50.000 dollari, non è più un angolo desolato della costa, con il solo pregio di riuscire ad inanellare una dietro l'altra spaventose muraglie d'acqua. Ci sono gli appassionati di sempre e i dilettanti, ammesso che si possa parlare di dilettantismo quando si

affrontano ondate alte decine di metri. Un turismo che riempie i portafogli di Half Moon Bay e la spiaggia di storie da raccontare, su questo oceano imbrozzato che tutti sperano di vincere. E dove invece qualcuno perde la vita.

L'appuntamento con il Pacifico gode di una discreta popolarità anche su Internet. Ci si può trovare di tutto, dall'abc del surfista - come e dove trovare tavole nuove o usate, amici con identica passione, punti di ritrovo e meeting in ogni momento dell'anno - a puntigliose previsioni del tempo, spiaggia per spiaggia, con annesse avvertenze: inutile aspettare le tempeste, è il consiglio degli esperti, l'acqua dell'oceano dopo i nubifragi è inquinata, meglio tenersi alla larga ed evitare di inalare batteri nebulizzati. Surf ecologico - con spiegazioni sulle specie marine in via d'estinzione e videocassette esplicative - e surf tecnologico, posta elettronica per scambiarsi informazioni e emozioni, dal dettaglio tecnico ai versi facili facili di poeti innamorati delle onde: «Siamo amici che navigano le onde. Il tempo che abbiamo passato insieme nei nostri giorni più giovani, è stato solo allegria. Oh, come siamo statti bene!».

Parola di Keola e Kapono Beamer.



Un giovane surfista sulle coste cubane; a lato una signora alla periferia di San Francisco; in alto fulmini sulla città di Sidney

Rafael Perez/Reuters

Il fenomeno è conosciuto da 400 anni ma non è arginabile

I capricci de «El Niño» la causa dei nubifragi

Il problema si chiama El Niño, il gigantesco fenomeno che coinvolge l'Oceano, l'atmosfera e le coste americane, asiatiche, australiane e africane. È grazie a El Niño, per così dire, se una volta ogni quattro-cinque anni tutta la normale dinamica dell'atmosfera dell'area del Pacifico e dell'Oceano Indiano viene sconvolta al punto che i monsoni ritardano, la siccità si prolunga, piogge torrenziali imperversano in zone semiaride e violente burrasche investono le zone costiere.

Quel che sta accadendo in questi giorni in California era previsto. Ed è, forse, solo l'inizio. I meteorologi e i fisici dell'atmosfera che seguono El Niño come una creatura

ai primi passi (del resto El Niño in spagnolo significa «il bambino») avevano previsto queste bufere, tipiche degli anni in cui il «bambino» è particolarmente agitato. E questo è uno di quegli anni.

Questo fenomeno nasce con una corrente di acqua calda che si muove velocemente dall'Australia alle coste peruviane tra gennaio e dicembre. Man mano che avanza, questa corrente si muove verso la superficie, scaldando oltre il normale la parte di oceano che è a contatto con l'atmosfera. Quest'anno, questo riscaldamento ha assunto caratteristiche straordinarie, con alcuni gradi di temperatura in più rispetto agli anni più «caldi» registrati finora dall'uomo.

Ovviamente, più è calda l'acqua in superficie e più sono violenti i fenomeni meteorologici che si innescano, perché è maggiore l'energia che viene immessa nel complesso meccanismo dell'atmosfera.

Ecco allora il perché dei nubifragi che, tra Kenya e Somalia, hanno trasformato il mese scorso un'immensa area abitata in un lago gigantesco provocando la morte di migliaia di persone e lo scatenarsi di malattie infettive letali.

Ecco il perché della lunga siccità che ha favorito, in novembre, i giganteschi roghi nelle foreste indonesiane e la conseguente formazione di una cappa di fumo sulle maggiori città della zona.

Ecco, infine, il perché delle violente mareggiate e delle pioggettorrenziali della California.

Del resto, il fenomeno ha dimensioni così grandi da rendere difficile immaginare qualcosa di simile, qualcosa che sconquassi allo stesso modo il clima di una vastissima area del pianeta. Il problema è che non si riesce a fare nulla per limitare i danni, nonostante si conosca questo fenomeno da oltre quattrocento anni (il suo nome deriva dal fatto che gli spagnoli lo scoprirono come una corrente favorevole alla navigazione lungo le coste dell'America meridionale e siccome la scoperta avvenne attorno ai giorni di Natale, i conquistadores scelsero un nome che richia-

masse il bambino Gesù).

Ma non si può davvero fare nulla per limitare i danni? Ieri a Bangkok, una conferenza asiatica di esperti climatici ha provato a lanciare un'idea, chiedendo ai governi di tutto il mondo di predisporre piani di intervento coordinati per far fronte ai verificarsi di giganteschi fenomeni climatici come El Niño. «Si tratta - affermano gli esperti - di creare un forum permanente di esperti in grado di valutare i danni economici e sociali che possono venire dalle prossime apparizioni de El Niño, mettendo a loro disposizione in tempo reale tutti i dati meteorologici».

Romeo Bassoli



l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Mino Pucillo
VICE DIRETTORE VICARIO	Gianfranco Testino
VICE DIRETTORE	Pietro Spataro
CAPO REDATTORE CENTRALE	Roberto Gressi
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Raello Bazzani, Alberto Carrese, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Ornella Pivetta
PAGINONE	Angelo Melone
E COMMENTI	Fabio Penzari
ART DIRECTOR	Silvia Garavito
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garavito
CAPISERVIZIO POLITICA ESTERI	Raello Soldini, Omero Clai
L'UNA E L'ALTRO	Letizia Pedroni
CRONACA	Ana Tarquini
ECONOMIA	Riccardo Ligari
CULTURA	Alberto Crespi
IDEE	Bruno Gravagnolo
RELIGIONI	Mattilde Passa
SCIENZE	Romeo Bassoli
SPETTACOLI	Toni Jop
SPORT	Rinaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio	
Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Noddi, Italo Pardo, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini	
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pardo	
Vicedirettore generale: Dario Azellino	
Direttore editoriale: Antonio Zallo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del Pci	
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	



Certificato n. 3408 del 10/12/1997



Venerdì 6 febbraio 1998

2 l'Unità

LA STRAGE



DALL'INVIATO

TRENTO. Sono le sette di sera, squilla il telefono del procuratore Francantonio Granero. «Coosa?... È sicuro?... Ah, e sarebbe questa la collaborazione?».

Che diavolo succede? Succede che ad Aviano i periti, italiani e Usa, hanno appena iniziato ad esaminare il cacciabombardiere che ha segato la funivia del Cermis. E che i nostri si sono accorti che manca qualcosa: un registratore dei dati di bordo.

Giornataccia. Un giovedì nero. Il giorno dell'arrestamento, fra tesi sorrisi, della magistratura italiana. Detta in termini semplici: gli americani hanno chiesto e ottenuto l'inchiesta sulla strage, i quattro accusati sfuggono al nostro controllo, resta solo la residua possibilità che il governo italiano intervenga e chieda agli Usa di restituirceli.

La lettera con cui il «procuratore militare» di Aviano, col Anthony P. Dattilo, informa seccamente dell'intenzione di esercitare la «giurisdizione primaria» in base al trattato Nato è stata consegnata a mano al procuratore Granero l'altro pomeriggio, dentro la base di Aviano. Conditta con mille promesse di collaborazione.

Di fatto, la palla passa adesso ad una «Commissione Tecnica» degli stessi Marines. Arriva in volo (alto) da Cherry Point, si fonda in procura a Trento orfana del capodelegazione, attendatosi negli Usa. Nei corridoi del tribunale, ecco marciare 8 ufficiali in scarponi e tuta mimetica, dalle dimensioni di piccole corazzate: i «giudici». Sono accompagnati da un «investigatore» della Marina Usa. Gentili ma sbrigativi: «Andiamo?»

Per prima cosa, un sopralluogo in elicottero a Cavalese. I nove, i nostri giudici, un mazzetto di carabinieri, un paio di ufficiali dell'aeronautica militare italiana, i nostri periti: il col. Orfeo Durigon, comandante l'aeroporto di Aviano, l'ing. Franco Galvagno ed i professori Dalle Messe e Casarosa, che si sono già occupati di Ustica. C'è anche un funzionario tedesco. Nel mentre, si confabula. Sfodera, Granero, un cavillo giuridico, l'articolo 6 del trattato Nato: le «autorità», quella che prevale e

Voci sui messaggi radio sottratti: emerge una scommessa? Ma da Aviano si affaccia l'ipotesi di una avaria

Gli Usa: inchiesta a noi

I pm infuriati: sottratta la scatola di volo

quella spodestata, devono comunque «prestarsi reciproca assistenza nello svolgimento delle indagini...».

E dunque? «Dunque», sorride velenoso il giudice, «tutta l'attività che faranno loro avverrà alla presenza nostra, o di nostri consulenti. Ciò che faremo noi, sarà dato anche a loro: in copia». Ed i «corpi del reato», l'aereo sequestrato, i tracciati radar, le registrazioni, i rottami di Cavalese...? Ah, questa è l'arma segreta dei giudici trentini: «Siamo in una posizione di forza: tutto è in nostre mani. Gli daremo il materiale, certo: ma facendo ogni volta un verbale, imponendo un termine per la restituzione».

L'aereo, ad Aviano, «è piantonato dai nostri carabinieri, nessun militare Usa può avvicinarsi senza la nostra autorizzazione». La scatola nera, si sa, non c'era proprio. Le comunicazioni radio tra aereo e torre? «Sono nella cassaforte del colonnello Durigon». Le hanno sequestrate, martedì sera, i carabinieri. Però, per una notte, sono rimaste, ben sigillate, in custodia al generale Pepper, comandante della parte statunitense di Aviano. Sospira, il procuratore Granero: «Quella sera i nostri ufficiali gliel'hanno concesso, un compromesso per evitare lo scontro».

Si capisce che non sono state rose e fiori, martedì, fra italiani e americani. Granero: «Eh, se l'aria non fosse stata tesa quella

notte... Ma francamente io non ho avuto la sensazione di inghippi». Questo, però, lo dice prima di accorgersi della spazzatura del registratore.

Possono, i Marines, interrogare i 4 imputati? Certo. Interrogano i verbali a Granero? «No. Non potrei utilizzarli. I 4 non sono più affar nostro». Allora, a che serve essere in «posizione di forza»? «Ah, ma sul tutto il resto l'inchiesta nostra va avanti. Senza arroganza, senza complessi di inferiorità. Non siamo nella posizione dei questuanti». Ma la parola, quella vera, passa alle diplomazie. Adolfo De Bertolini, primo avvocato di parte civile, ammonisce: «Spostare il processo negli Usa sarebbe percepito da tutti gli italiani come un insulto».

Possibile scappatoia: la missione dei Marines avveniva nell'ambito Nato o era un'azione tutta americana? Insuperato, arriva il giudizio di Javier Solana, segretario generale dell'alleanza atlantica: «Questo terribile incidente non ha nulla a che fare con la Nato».

Michele Sartori

Dino Panato/Ansa



«Politici come Ponzio Pilato»

Forte omelia del parroco di Cavalese alla messa di suffragio

DALL'INVIATO



L'omelia del parroco di Cavalese, durante la cerimonia funebre in alto familiari delle vittime rendono omaggio sul luogo della sciagura

autorità locali, davanti a tre ufficiali dell'aviazione degli Stati Uniti - ha interpretato la rabbia condivisa da tutti.

«Il grido dei morti - ha detto don Renzo - si alza più potente e forte della morte e di certi aerei. Un grido contro chi ha depredata i nostri cieli. Contro questi predatori si sono levate molte proteste, ma nessuno ha ascoltato.

Speriamo di poter presto vedere nuovi cieli sopra le nostre teste. Certi politici del giorno ne hanno parlato, ce li hanno promessi... Ma noi abbiamo bisogno di politici del giorno prima. Di questo abbiamo bisogno». La giustizia, quella umana s'intende? A Cavalese non si può dire che regni la fiducia. Anche don Renzo è scettico e non lo nasconde: «La giustizia umana farà il suo povero corso... Ma chi risponderà al grido di questi venti morti? Certamente non gli uomini. Una mentalità predatrice è arrivata anche da noi, malgrado i cieli siano di tutti, non di chi è più potente o più prepotente».

Al termine della messa, un cordone di carabinieri ha accompagnato alle loro vetture i tre ufficiali, in alta uniforme, dell'aviazione statunitense. Poche parole di circostanza da parte del coraice generale Richard Behurem, comandante delle Forze Alleate del Sud Europa: «Siamo qui per portare le condoglianze del popolo americano. State tranquilli, faremo chiarezza». Nessun commento alla dura omelia del parroco.

Di certo la comunità della Val di Fiemme, e le famiglie delle vittime, rischiano di non poter giocare, se non assai marginalmente, la partita di poker Usa e Italia. In gioco c'è la scelta del paese competente a svolgere l'inchiesta penale sulla strage dell'Alpe Cermis. Gli Stati Uniti paiono intenzionati a rivendicarla, avvalendosi della convenzione tra paesi Nato siglata nel 1955. Così ieri, nel corso di

una conferenza stampa, il sindaco di Cavalese Mauro Gilmozzi ha annunciato che il collegio di avvocati incaricato dalla comunità locale ha iniziato ad avere contatti con un importante studio legale esperto in diritto internazionale. Insomma, Cavalese è pronto ad far valere i suoi diritti anche davanti ai giudici statunitensi. Sindaco, non vi sentite tutelati dalle convenzioni internazionali? «Evidentemente non troppo», ha risposto Gilmozzi. Sperate ancora che l'inchiesta restare in Italia? «Certo. Chiediamo che il governo se ne faccia interprete con forza. E al governo chiediamo anche di eliminare i voli militari su zone popolate come le nostre. Stiamo per prendere iniziative col Comune di Casalechio di Reno».

«Occorre poi accertare in tempi stretti - ha aggiunto il sindaco - i livelli di responsabilità sotto il livello civile». In parole povere, chi pagherà il gravissimo danno subito dalla zona, che vive soprattutto grazie al turismo? Solo la ricostruzione della funivia costerà almeno 15 miliardi. Per ora non ci sono notizie di disdette negli alberghi.

Però il sindaco sa - che sarà difficile valutare il danno all'immagine che ha subito l'intera vallata: si potrà anche ricostruire velocemente la funivia, ma il problema vero sarà trovare sciatori che avranno il coraggio di dimenticare e di salirci ancora una volta».

Marco Brando

In primo piano Preoccupazione negli ambienti diplomatici per i possibili risvolti antiamericani

E scoppia la polemica sulle basi Nato in Italia

Ridda di dichiarazioni sulle servitù militari. Mussi: «Vanno rivisti gli accordi internazionali». Prc: «Via le installazioni statunitensi».

ROMA. Era inevitabile, e così è stato. L'indignazione per l'assurda tragedia del Cermis è rimbalzata nei palazzi della politica, riaprendo l'infinita polemica sulle installazioni della Nato in Italia. E soprattutto sulle basi - come Aviano - formalmente italiane, ma in realtà sotto diretto controllo statunitense: come previsto dagli accordi diplomatici siglati nel 1951.

Pare che a via Veneto, all'ambasciata Usa a Roma, non abbiano preso troppo bene un titolo del Corriere della Sera di ieri, che attribuiva un «Via le basi» al responsabile esteri del Pds, Umberto Ranieri. «Una forzatura giornalistica - minimizzano a Botteghe Oscure - gli americani sanno bene che la nostra posizione non è questa». Per sgomberare il campo dagli equivoci - ed evitare in ogni modo una possibile identificazione con le posizioni di Rifondazione comunista, che riecheggiano i vecchi slogan dei tempi di «yankees go home» - ieri Ranieri ha precisato le posizioni della Quercia. Occorre - ha detto - una «revisione concordata» con gli Stati Uni-

ti «alcune condizioni specifiche» dell'uso delle basi concesse dall'Italia all'aviazione americana. Regole di volo, controlli, procedure di sicurezza: tutto quello che al Cermis è andato storto. «Questo non significa mettere in discussione l'appartenenza del nostro paese alla Nato, né la presenza delle basi - spiega il dirigenze-pidiessino - i tempi sono cambiati: occorre maggiore collaborazione tra le autorità italiane e quelle americane, anche sulla gestione delle basi».

Sul tavolo dei regolamenti, ieri mattina ha insistito Fabio Mussi, capogruppo alla Camera della Sinistra democratica, nel corso della riunione congiunta delle commissioni Difesa dei due rami del Parlamento. Secondo Mussi, vanno rivisti gli accordi internazionali per i quali in caso di incidente aereo indaga il paese proprietario del veicolo militare coinvolto. È sembrata un'autocritica, quella di Mussi: il Parlamento, ha detto, in materia di sicurezza dei voli, «poteva fare di più: in provincia di Trento non si parla d'altro che degli aerei che fanno

la barba agli alberi». Musi ha citato i dati che riguardano il 1990 e il 1994: «in 54 mesi ci sono stati 26 incidenti aerei, 6 dei quali per impatto contro i fili dell'alta tensione; 18 sono stati i morti e 8 i feriti». Adesso, va fatta giustizia sulla sciagura. «L'impunità per i responsabili - ha aggiunto - sarebbe intollerabile». L'appartenenza dell'Italia alla Nato, però, non è in discussione: «Stiamo parlando di problemi di sicurezza - ha detto Mussi - non credo che sia un cavo tranciato a metterci di fronte a questioni riguardanti accordi internazionali». Ma non ci sono sconti per il ministro delle Difesa Andrea. Un giudizio acido, quello di Mussi, affidato ad una battuta coi giornalisti: «So solo che le cose da fare sono superiori a quelle già fatte».

La posizione del Pds appare in sintonia con le preoccupazioni della diplomazia italiana. Su La Stampa di ieri, ad esempio, l'ex segretario generale della Farnesina, Boris Bianchieri, auspicava che l'indignazione dell'opinione pubblica per la strage del Cermis «non diventi parte di un di-

battito sull'uso delle basi». Ma nelle maggioranze, le posizioni sono differenziate. Secco Bertinotti: «Non credo ci sia alcuna ragione - ha dichiarato - per continuare ad ospitare in Italia le basi statunitensi». Una posizione, questa, comune a gran parte delle associazioni pacifiste, cattoliche e no, ma anche ai neofascisti del Movimento sociale - Fiamma: «Riaffermeremo con nuove manifestazioni la nostra richiesta di liberare l'Italia dalla presenza americana», ha dichiarato il vicesegretario del partito, Roberto Bigliardo.

Sulla sponda opposta il segretario di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini: «È indegno - ha detto - che si strumentalizzino politicamente un fatto di sangue per arrivare a chiedere la chiusura delle basi militari». È un attacco ai «vecchi antimercantili» anni '50 di Rifondazione è venuto anche dal vicepresidente del gruppo parlamentare di Forza Italia, Giorgio Rebuffa.

Giancarlo Summa



L'intervista

Il giudice: quei piloti duri e muti

DALL'INVIATO

TRENTO. «Duri, freddi, glaciali». Ashby, Schweitzer, Rancey e Sea-graves, i quattro piloti dei Marines, non hanno battuto un ciglio neanche di fronte al sostituto procuratore di Trento Bruno Giardina, quando l'altro pomeriggio ha provato ad interrogarli dentro la base di Aviano. «Davanti a me non hanno detto una parola. Di nessun tipo».

Il giudice sembra un incrocio tra D'Artagnan ed uno «Spillo» Altobelli ristretto. Viene da Massa Carrara, città d'amarochi. A Trento ha avviato un procedimento che ha fatto scalpore in tutta Italia, quello sul commercio di sangue infetto. Un tipo svelto, segaligno, ironico. Tutto il contrario di un «marine». Anche il pomeriggio della tragedia del Cermis, mentre ancora stava andando sul posto, ha subito inviato i carabinieri di Sacile dentro la base di Aviano, a sequestrare il sequestrabile. «Ore di trattativa tesa», ridacchia sotto i baffi. Dovevano prudergli le manette, quel pomeriggio, di fronte ai quattro iceberg.

Come sono? E come hanno da essere? Quattro ufficiali, bianchi, giovani... Marines, sono. Mi si sono presentati mostrandomi il tesserino di riconoscimento. È stop.

Dica la verità. Era tentato di arrestarli?

Non avrei potuto. Prima ancora di iniziare l'interrogatorio il loro difensore ci ha consegnato la lettera con cui la procura militare statunitense affermava la propria giurisdizione primaria sul caso. Ne c'erano gli estremi.

E se saltano su un aereo e filano a Cherry Point?

Problema degli americani. Ormai la competenza è loro.

E a questo punto?

A questo punto siamo di fronte ad una ipotesi di sovranità limitata. Vigè il trattato del 1951, ratificato nel 1955. Giudicare il militare che nell'esercizio delle sue funzioni commette un reato all'estero tocca al suo paese d'origine. In questo caso, agli Stati Uniti.

Voi giudici italiani siete «out», di fatto.

Noi continueremo a fare atti d'indagine come a nulla fosse. Ma consapevoli che probabilmente, prima o poi, dovremo mollare l'indagine, e il processo si farà in America. A meno che gli americani non rinuncino ad esercitare la giurisdizione: ma questo deve chiederglielo il governo italiano. È una scelta politica, diplomatica.

Non c'è anche la possibilità di una giurisdizione «concorrente»?

In alcuni casi l'autorità giudiziaria italiana può indagare in collaborazione con l'autorità di un altro paese. In questo caso ci saremmo da una parte noi, magistrati italiani, dall'altra la commissione dei Marines: una «autorità» che non trova riscontro nel nostro ordinamento.

La commissione dei Marines non è super partes. È parte in causa.

Èh già. Ed è colpa nostra? Possiamo mica sceglierli gli interlocutori. È in vigore un trattato firmato nel 1951. Oggi forse avrebbe avuto un contenuto diverso...

Quindi abbiamo 4 ufficiali dei Marines che hanno provocato la morte di 20 persone e sono affidati al giudizio di loro colleghi?

Direi che sono in una posizione invidiabile. Hanno tutti i diritti degli indagati italiani e allo stesso tempo tutte le garanzie assicurate dal trattato Nato.

Martedì pomeriggio, si è sparsa la voce, il cacciabombardiere Usa sarebbe stato impegnato in un gioco a rimpiattino con un altro aereo.

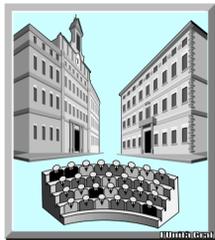
Era una missione di addestramento. A noi consta che ci fosse solo quell'aereo.

M.S.

Venerdì 6 febbraio 1998

8 l'Unità

LA POLITICA



Duro attacco alla Lega (ma anche a Papalia) alla conferenza stampa sull'assise di Verona

Fini: «Bossi parla da impotente che si eccita con la chat-line»

E il Senatùr: querelo il leader di An. Poi ci ripensa

ROMA. Spara ad alzo zero contro Bossi: «Il suo è un linguaggio da impotente, uno di quelli che si eccitano con le chat-line...». Sì, lui si eccita dicendo al telefono cose che poi finiscono sui giornali. E subito dopo Gianfranco Fini - e così si guadagna l'immediata querela di Bossi, che però in nottata ci ripensa - chiarisce ancora meglio qual è l'incubo che lo sta ossessionando: una nuova alleanza tra Lega e Forza Italia. Tant'è che An ed il suo leader, che in mattinata a Montecitorio tengono una conferenza stampa sull'assise di Verona, arrivano anche ad adombrare il sospetto che «il pressing giudiziario» sul Carroccio possa favorire il ritorno di fiamma tra Bossi e il Cavaliere accomunati dal sentirsi vittime di «persecuzioni» giudiziarie. Fini ed i suoi uomini non dicono esattamente così. Ma il coordinatore Alfredo Mantovano ad un certo punto butta là: «...Non vorremmo che tutto ciò derivasse da qualche intento non propriamente giudiziario» in coincidenza «con un possibile riavvicinamento Polo-Lega». Fini lo ascolta annuendo più volte. E quando gli viene chiesto se allora c'è un teorema politico dietro l'inchiesta di Papalia, risponde così: «Vi dico solo che questo procuratore tempo fa ordinò anche perquisizioni a casa di giovani di destra. Trovarono un paio di scarponi e un tricolore, pericolosissimi corpi di reato». E, dunque, Bossi sarà pure uno con il linguaggio da «chat-line», ma «non si possono ipotizzare reati che prevedono l'ergastolo sulla base di carnevalate, perché quei signori



Fini mostra il logo della Conferenza programmatica di An a Verona

Lepri

che ogni tanto appaiono con la scritta "guardia padana" sono più in sintonia con il Carnevale che con altro». Da un lato, quindi, Fini esorcizza il pericolo leghista giudicato non meritevole dell'inchiesta di Papalia, ma dall'altro lato, sul piano politico, non può che rialzare il tiro su Bossi. Ein serata, dopo che il leader di Fi ha parlato da Bucarest, il leader di An annuncia

che presto gli chiederà un chiarimento: «Bisognerà chiedere a Berlusconi cosa intende dire; bisognerà approfondire. Non si possono fare le riforme senza il Nord? Occorre vedere se Berlusconi si riferisce ad un federalismo solido che avvicini le istituzioni al cittadino». Nell'intervista che aveva concesso a «Panorama» Fini era stato ancora più esplicito: «Quan-

do sento parlare della Lega come di un partito democratico regionalista mi viene il sospetto che si vogliono mettere insieme forze che affossino il bipolarismo e la Bicamerale per tornare alla situazione di qualche anno fa». È di nuovo gelo nei rapporti all'interno del Polo. Fini, intanto, a Montecitorio, presenta la conferenza di

Verona, dalla quale dovrà uscire la destra moderna e il nuovo gruppo dirigente di An, confermando i coordinatori, nominati prima di Natale, Manlio Contento e Alfredo Mantovano, e recuperando, con tutta probabilità, nel nuovo esecutivo politico anche alcuni dei «colonnelli» defenestrati come Maurizio Gasparri e Ignazio La Russa. Non si esclude un congresso tra qualche mese. A Verona saranno quindici le commissioni con le quali An affronterà, sulla base del documento elaborato da Fini assieme al senatore Fischella, «le linee di sviluppo dell'Italia verso l'Europa» e offrirà anche le sue «ricette». Nel «logo» della conferenza la scritta: «Rimetti in cammino la speranza per l'Italia» incorniciata dal simbolo di An da un lato e da una «coccinella» - portafortuna - dall'altro. Grafici ed esperti hanno suggerito ad An di adottare il disegno del piccolo insetto rosso-nero. «Rappresentazioni da pittori della domenica... Non vorrei modificare la mia stima per i giornalisti - risponde, piccato, Fini a chi gli chiede se anche questo sia un segno dell'«asse An-Pds». Ma non manca di ribadire: «Noi siamo la destra che vuole essere alternativa alla sinistra, non al centro». Avanti con Verona, dal 27 febbraio al 1 marzo, con una «coccinella» che non sostituirà il simbolo di An e quindi neppure la fiamma; e che dovrà portare fortuna anche ad una destra obbligata a rifondarsi per non essere risucchiata dai gorghi della vecchia Balena Bianca.

Paola Sacchi

Celli nominato direttore generale della Rai

Rossella denuncia: «Al Tg1 una lista nera delle giornaliste...»

Ma il Cdr lo attacca

ROMA. Il vertice Rai da ieri mattina è al gran completo. Al presidente, Roberto Zaccaria ed ai quattro consiglieri Balassone, Contri, Emiliani e Galmieri si è aggiunto il direttore generale che, come previsto, è Pier Luigi Celli. Per lui un ritorno nell'azienda che fu costretto a lasciare (era direttore del personale) all'avvento della gestione Moratti. Dopo la designazione da parte dell'assemblea degli azionisti la nomina è stata ratificata dal Cda. L'assemblea ha anche provveduto ad aumentare l'entità degli emolumenti ai consiglieri fermi al 1991, quando il consiglio era composto da sedici membri. Poco più di un adeguamento dato che i quattro consiglieri percepivano 100 milioni l'anno, contro gli ottanta attuali. Lo «stipendio» del presidente, che attualmente è sui 120 milioni, sarà adeguato in seguito dall'Iri.

Non si è fermato a lungo a viale Mazzini Pier Luigi Celli che, poco dopo la designazione, ha lasciato la sala del consiglio ed il palazzo. «Fatemi andare a lavorare» ha sbrigativamente risposto a quanti gli chiedevano le prime impressioni dopo il ritorno nell'azienda che aveva dovuto lasciare qualche anno fa. Per fare una serie di esperienze gratificanti come l'aver lavorato nella Omnitel degli inizi, quando tutto era da impiantare, e poi all'Enel. Ma vuoi mettere tornare in viale Mazzini e per andare ad occupare delle due poltrone più importanti? Tanto più che «quando ci sono in ballo interessi più generali, alle chiamate si risponde». Via Celli, che sarà regolarmente al lavoro da venerdì, il consiglio ha effettuato una sorta di prima ricognizione dei problemi sul tappeto. Che non sono pochi. Ma nello spirito già più volte espresso da tutti i componenti del Cda: andare avanti con rinnovato vigore ma senza traumi. Nessun giro di valzer delle poltrone, come ha chiesto anche la Fnsi, anche se le tensioni dell'altro giorno al Tg3 o il Tg1 che continua a sentire il fiato sul collo del diretto concorrente Mediaset, sono nodi che più prima che poi andranno affrontati.

Nella giornata quasi di routine, ad animare la discussione, ma su tutt'altro versante, è arrivata la dichiarazione dell'ex direttore del Tg1, ora della Stampa, Carlo Rossella che è uno degli uomini in primo piano ascoltati per un servizio su eros e poteri pubblicato da Sette, il supplemento

del Corriere della Sera. Ricorda Rossella che «pochi giorni dopo il mio insediamento in Rai, si presentò da me un amico con una lunga lista di nomi femminili da evitare a tutti i costi: alcune perché giravano con i microfoni nascosti sotto i vestiti, altre perché si mettevano d'accordo con i fotografi per farsi riprendere con il nome famoso di turno. Un terzo gruppo, infine, comprendeva quelle che non bisogna ricevere in assenza di un testimone. Totale, una sessantina. Basta un po' di prevenzione...». In realtà le giornaliste della testata all'epoca erano 39. Quelle attualmente in forza al giornale preferiscono non rispondere alla incauta dichiarazione. Lo fa il Cdr della testata che critica la scelta di Sette di fare «giornalismo spazzatura» e a Rossella «l'ex direttore di cui tutti ricordano la propensione al giornalismo sesso-sangue-spettacolo» l'organismo sindacale chiede «di chiarire e non solo chiedere scusa a tutte le colleghe del Tg1 che hanno seriamente lavorato con lui. Forse Rossella dovrebbe pensare di più al suo presente invece di buttar fango sul suo passato».

Marcella Ciarnelli

Panorama «Il vertice non cambia»

Resta salda la direzione di «Panorama» nelle mani di Roberto Briglia. Ed il direttore generale dei periodici, Ernesto Mauri, non sembra destinato a cambiar lavoro. Lo sottolinea lo stesso Mauri evidenziando «lo straordinario clima che si respira in Mondadori» e il positivo andamento del settore periodici che nel 1997 ha registrato «una sensibile crescita di redditività» specialmente tra i femminili nonostante l'aumentata concorrenza.

Una nuova violenta offensiva della Lega contro i magistrati che indagano contro il progetto secessionista

Camicie verdi, gli atti dell'inchiesta alla Camera

Ma Papalia insiste: «La volontà eversiva è dimostrata dai fatti»

MILANO. La richiesta del procuratore di Verona Guido Papalia di poter utilizzare le telefonate di Bossi e di altri cinque parlamentari della Lega è approdata ieri alla Camera. Le ventisei pagine firmate da Papalia e dai sostituti Mario Giulio Schinaia e Antonino Condorelli, non solo confermano l'impianto accusatorio che sorregge la richiesta al Gip di mandare alla sbarra i 41 uomini della Lega individuati come i vertici delle Camicie verdi, ma replicano a quasi tutte le obiezioni di questi giorni che, dunque, erano state previste con largo anticipo.

Le contestazioni, ribadiscono i Pm veronesi, non riguardano opinioni, ma «atti concreti ed univocamente diretti alla «rottura» della Costituzione ed alla «disgregazione» dello Stato ita-

liano». Tutto ciò non per via pacifica - come hanno inteso molti commentatori - ma «mediante la realizzazione e la concreta operatività di una complessa ed articolata struttura di carattere militare denominata «Camicie verdi» o «Guardia nazionale padana», una struttura «opportunistamente addestrata per un eventuale impiego collettivo in azioni di violenza e minaccia», usata «anche per intimidire gli aderenti contrari alle direttive politiche dei vertici», come per esempio era accaduto ad Irene Pivetti.

Tra le intercettazioni si cita quella del 30 settembre '97 in cui Bossi dice ad Alberto Mazzonetto «...che gavremo tutti il mitra in mano...ma sarà una soddisfazione enorme portarmi all'altro mondo il più pos-

sibile di questa merda vivente...». Esplicito il riferimento «alla notevole disponibilità di armi, anche se detenute legalmente da molte «Camicie verdi».

E la polemica sull'uso giudiziario di intercettazioni che coinvolgono un parlamentare? «Non abbiamo mai controllato utenze di parlamentari - è stata la replica del dottor Papalia - ma solo di comuni cittadini che, a volte, conversano con parlamentari».

Ma Franco Frattini di Forza Italia, presidente del comitato per i servizi segreti, insiste nel ribadire (lo ha fatto anche ieri, Ndr) che «intercettare l'interlocutore di un parlamentare e acquisirne i contenuti è un mezzo che, anche se non intenzionalmente, elude il divieto della Co-

stituzione».

Replica il pubblico ministero Papalia: «Solo per l'uso delle intercettazioni a carico di imputati parlamentari è indispensabile la autorizzazione della Camera, ma la richiesta non può essere posteriore. Altrimenti come si fa ad indagare?».

Il dossier chiarisce che i contatti di parlamentari della Lega ritenuti «irrelevanti» sono otto di Umberto Bossi, cinque di Luigi Vascon, quattro di Roberto Maroni, una a testa di Roberto Caldirorri, Giacomo Chiappori ed Enrico Cavaliere.

E, tra gli altri indizi d'accusa, ecco un compromettente «appunto», trovato a casa del capo della «Guardia nazionale padana» di Como, con «specifiche istruzioni per l'immediata eliminazione delle domande di iscri-

zione» alla Gnp inoltrate per fax a Maroni «unico soggetto abilitato a custodirne copia in quanto esentato dal rischio di una perquisizione domiciliare senza preavviso».

Rabbiosa e scomposta la reazione di Maroni: «Papalia dovrà rispondere civilmente e penalmente al «nostro» tribunale di tutte le idiozie da lui dette e smentite persino dal suo capo, il procuratore generale di Venezia Mario Daniele».

Il riferimento di Maroni è ad un'intervista rilasciata ieri dal Procuratore generale Daniele in cui il ruolo delle Camicie verdi veniva giudicato in termini molto «soft», in stridente contrasto con le risultanze delle indagini.

Giovanni Laccabò

Novant'anni Ieri la festa per Fanfani

ROMA. La cerimonia per festeggiare i 90 anni di Amintore Fanfani si è svolta ieri nella Sala Zuccari di palazzo Giustiniani, alla presenza del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e del presidente del Consiglio Romano Prodi. A fare gli onori di casa, il presidente della assemblea di palazzo Madama Nicola Mancino che ha consegnato a Fanfani una medaglia d'oro del Senato.

Molte le personalità di spicco del mondo politico, tra cui Francesco Cossiga e Giulio Andreotti.

Anche il Papa ha inviato il suo augurio al senatore a vita, al quale stanno giungendo in queste ore messaggi, e riconoscimenti, da ogni parte del mondo: da quelli di Mikhail Gorbaciov a quelli del presidente della Repubblica francese Jacques Chirac, degli ex presidenti degli Stati Uniti Jimmy Carter, Ronald Reagan e George Bush, per continuare con quelli di Margaret Thatcher, Jacques Delors e Luis Herrera Campins.

In primo piano

Il «Secolo d'Italia»: un'assurda crudeltà la vendetta di Stato

Per Karla An ripudia la pena di morte

Malgeri: «Lo dissi anche per O'Dell». Urso: «Ma non è solo un problema americano». I dubbi di Gasparri.

La festa macabra è finita, scrive il Secolo d'Italia organo di An. Aldo Di Lello in un corsivo di prima pagina piange sulla sorte di Karla Tucker, «angelo e demoni, dottor Jeckyll e Mister Hyde, assassina feroce e donna religiosa». L'editorialista avverte: «non sapremo mai se la nuova Karla... avrebbe riscattato la sua colpa attraverso le buone opere...». E poi ancora: forse in lei «il male e il bene non sono mai riusciti a mescolarsi tranquillamente, come accade alla maggior parte degli individui, in questa mediocrità senza infamia e senza lode che rappresenta la condizione morale dell'Occidente». Che è intessuta di insignificanti turpitudini, ritualizzate e sublimite, «come il desiderio di assistere in diretta tv alla morte di Karla». Forse qui, in questo gioco o rituale perverso, esorcismo della morte, esorcismo della colpa, sta «la motivazione di quell'assurda crudeltà di mandare a morte un essere umano a quindici anni dal delitto che ha commes-

so, la crudeltà di uccidere una donna che ha dimostrato di essere diventata un'altra persona». Il Secolo avverte: «Nessuno chiedeva di perdonarla. Per quello che aveva fatto era giusto che Karla passasse il resto dei suoi giorni in carcere...». Il Secolo scrive il suo «no» alla pena di morte, ma cade forse in un'ambiguità: come vivere il rapporto tra pena e pentimento, se Karla durante un'assurda agonia era diventata «un'altra persona» perché ancora la prigione, perché costringerla a provare dietro le sbarre la redenzione...».

Gennaro Malgeri, direttore dell'organo di An, racconta: se la pena di morte vale ancora come «assicurazione psico-sociale» per l'uomo medio occidentale non vale però per l'uomo postfascista, per l'ultima generazione della destra italiana. Lui stesso - ricorda Malgeri - scrisse un corsivo contro l'esecuzione di O'Dell: «Ho sempre sostenuto questa posizione in linea di principio e nello specifico. Non

si può uccidere quattordici anni dopo il delitto. Io sono un credente e nessun uomo può sostituire a Dio nel decidere la morte».

L'onorevole Adolfo Urso, portavoce di An, precisa che «la pena di morte non è certo nei nostri programmi, nessuno la considera più un deterrente, Fini si è sempre espresso contro, una cultura nuova della vita ha preso corpo nel partito, piuttosto non si può partire da qui per dar fiato a campagne anti-americane, bisogna pur considerare che loro vivono di una cultura giuridica diversa dalla nostra». «Dobbiamo - aggiunge Urso - misurarci con una questione teorica, riguarda il rapporto tra la destra e la folla, tra la destra cioè e la demagogia, il populismo, il peronismo, le manifestazioni del sentimento contro la ragione».

Urso butta lì lo slogan del manifesto di Verona. Un po' di propaganda, le cita: «Riprendere il cammino della speranza. Nell'Italia...». Non vale obiettare a distanza che

il «cammino della speranza», dalla Liberazione in avanti, non si è mai interrotto, malgrado certe sofferenze. Però l'esecuzione della pena di morte dovrebbe essere universale: una condanna a morte vale negli Usa come in Cina come in Iran. Ma gli Stati Uniti sono l'esempio, sono i primi della classe, il nostro paese modello. Qualche responsabilità (anche pedagogica) dovrebbero sentirla solo al cinema. Dead Man Walking sarà sincero ma è un po' troppo politicamente correct per essere convincente. Anche Maurizio Gasparri è sincero e se nega che il tema possa tornare all'ordine del giorno non nasconde che «in un angolo buio del suo cuore qualche dubbio ce l'ha». Di fronte a certi delitti, ovviamente, e nella memoria degli anni di piombo. Forse solo per soddisfare le pulsioni forcaiole, come scrive il suo giornale, visto che la pena di morte non ha mai sbarrato la strada a nessuno.

CENTRO STUDI NUOVA RICERCA
LE CULTURE POLITICHE DELLA REPUBBLICA

6 febbraio ore 9.30
 GENNARO SASSO
 La cultura liberal-democratica

AGOSTINO GIOVAGNOLI
 La cultura cattolica

ore 15.30
 LUCIANO CAIAGNA
 La cultura socialista

GIUSEPPE VACCA
 La cultura comunista

preside
 ANDREA MANZELLA

7 febbraio ore 10
 TAVOLA ROTONDA SU
Culture politiche della Repubblica

introduce
 EUGENIO SCALFARI

partecipano
 GIULIANO AMATO
 MASSIMO D'ALEMA
 ANTONIO MACCANICO
 FRANCO MARINI

SALA ZUCCARI PALAZZO GIUSTINIANI
 viale della Dugana Vecchia 29

per informazioni: CENTRO STUDI NUOVA RICERCA
 tel./fax 06 68805700 6879777

Lettere sul disagio



Ma gli adulti vogliono davvero dialogare con i ragazzi?

PAOLO CREPET

Caro dott. Crepet

Mi chiamo Guido ho 54 anni. Penso che sia utile, che chi decide cosa fare, ascolti i ragazzi per seminare insieme le idee. Le idee aiutano a superare la solitudine e le paure, a scoprire la fiducia in se stessi. Perché oggi la famiglia e la scuola non riescono a conoscere in modo soddisfacente né idee né pensieri con i ragazzi (dà risposte a domande non fatte, e non risponde a domande fatte... Popper). Costruire un rapporto psicologico più equilibrato, cercando insieme le conoscenze da sicurezze maggiori a tutti i soggetti. Dare giusto valore al denaro (oggi è idolatria). Dare valore ai valori delle arti, alla amicizia alla poesia e alla fantasia... e si scopre la curiosità per la conoscenza dei saperi. Domando: gli psicologi, gli psichiatri e altri studiosi, sono strutturati per facilitare il superamento del rapporto difficile fra docenti, genitori, ragazzi, nella scuola e nella famiglia?... io penso di sì. Ma solo quando i loro saperi scientifici sono rapportati con i genitori e con gli insegnanti. Perché sono gli adulti che hanno (o dovrebbero avere) la responsabilità etica di dirigenti della scuola, (la loro professione l'amano tutti?, solo con amore si può fare bene). Trasmettere da chi sa a chi non sa non basta più, perché studiare dialogando, arricchisce le conoscenze altrui. Sono un lettore curioso di conoscere i pensieri dell'uomo: Socrate, ha scelto la cicutia anziché rinunciare al dialogo nello studio.

Auguro alla classe politica dirigente la capacità di promuovere un dialogo, per costruire quel progetto culturale che favorisca nei cittadini il protagonismo. Occorre che lo sviluppo culturale nel paese, sia sviluppato contemporaneamente allo sviluppo economico (oggi è relegato volutamente nel privato... Bodei). È c'è la moda-mania. Cordiali saluti Guido

Caro Guido,

ma lei è davvero così sicuro che gli adulti stiano cercando il dialogo con i giovani. Le faccio due esempi televisivi, apparentemente opposti: uno è la nuova (ma è davvero nuova?) trasmissione di Maria De Filippi che va in onda in prima serata su Canale 5 e l'altro è il nuovo Telegiornale per i ragazzi curato dalla primarete.

La prima trasmissione è una sorta di corte medioevale trasportata su televisione: chiacchiere da suburbio, finte litigate sul nulla, panni sporchi stesi in pubblico. Insomma il peggio della nostra cultura, il peggio dei nostri sentimenti, il peggio delle nostre relazioni sociali esposte impudicamente alla pubblica opinione. Senza ritengo, senza più nessuna idea di privato, di intimità, di pudore. Che cosa insegna tutto questo ai giovani? Che la famiglia è una fogna? Molti lo sanno già perché ci vivono tutti i giorni in quella fogna.

Guardiamo all'altra produzione televisiva. Il telegiornale dei ragazzi è senz'altro un'ottima idea, anche se dieci minuti sono un tempo troppo breve per accontentare un'esigenza così ormai matura. Nel secondo giorno della sua vita, il telegiornale più giovane d'Italia deve affrontare forse l'argomento più difficile: la pena di morte.

Incombeva una notizia che nessun notiziario al mondo può dribblare l'obbligo di darne notizia: negli Stati Uniti d'America (il paese che forse i giovani amano di più sul continente) stava per mandare a morte Karla Tucker, per la prima volta una donna da oltre un secolo di esecuzioni capitali (sapremo solo poche ore più tardi che quella donna è stata effettivamente giustiziata). E infatti il Tg-baby non si sottrae: oltre alla notizia, offre una minuziosa informazione dei paesi al mondo dove si può mandare un condannato a morte e dove ciò non è possibile. Stop.

Ma come far fingere di non sapere che i temi cui un giovane è più sensibile non sono solo l'ambiente, l'amore o il calcio, ma soprattutto il senso della vita e della morte. Come si fa a pensare che un giovane voglia un'informazione asettica, senza commenti, senza emozioni. Se il Tg-Ragazzi è confezionato come dispaccio diplomatico e come se volessimo insegnare loro che nella vita la cosa più importante è l'anestesia. Come vede, la comunicazione tra noi adulti e i nostri ragazzi è ben lungi dall'essere matura e consapevole, cordialmente.

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13.

Dalla Prima

descente che racchiudeva. Da allora andò per vulcani in giro per il mondo, appassionato come un domatore per le sue tigri. Filmò lo Stromboli e l'Etna come nessuno aveva fatto prima. Si infilò nella mostruosa caverna del Pierre-Saint-Martin e nell'orrido della Soufrière in Guadalupa. Con Cousteau esplorò i fondali del Mar Rosso. Nel '53 attraversò l'Africa dalla foce del Congo fino a Mombasa in Kenia. Era affascinato da tutti i carismi di questo mondo, dai misteri liquidi o roventi sui quali camminiamo.

Vari istituti di ricerca gli affidarono missioni e spedizioni. Verso la fine degli anni '50 divenne autorevole, ascoltato consulente. Ebbe spesso ragione. Invitò la gente a restare dov'era quando la terra voleva eruttare a Calbuco in Cile nel 1961, a Pozzuoli nel 1970, alle Isole della Riunione nel '72, alle Comore in quello stesso anno.

Nel '64 capi che l'Irazu in

Costa Rica avrebbe fatto danni e suggerì d'incanalare la lava costruendo una diga. Così fecero, e non contarono che un solo morto. Ne contarono invece nove sulle pendici dell'Etna nel '79, malgrado i suoi avvertimenti. Conobbe anche qualche rovescio. Come nell'80 ai piedi del Saint Helens nello Stato di Washington, negli Usa. «Non c'è nulla da temere», disse. I morti furono sessanta.

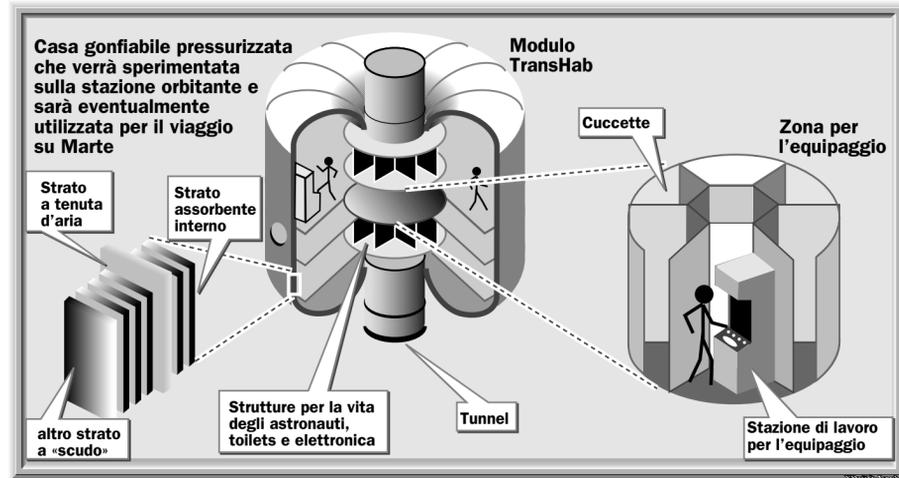
Resta di lui il ricordo di un formidabile agitatore scientifico, propulsore di idee, divulgatore. È tra coloro che più hanno assicurato il futuro della vulcanologia, ma anche della mineralogia, della geofisica, della prassi e della scienza della prevenzione e della protezione civile. Gli scienziati non sono naturalmente tutti d'accordo. Altri studi e altre esperienze, a loro avviso, hanno marcato veri progressi. Ma nessuno, ci piace pensare, ha riconciliato l'uomo e i vulcani come Tazieff.

[Gianni Marsilli]

Gli esperti della Nasa stanno sperimentando un nuovo modulo, molto leggero, per volare su Marte

Una «casa» gonfiabile e un piccolo orto per i futuri pionieri del pianeta rosso

Il modulo potrà essere inviato sulla stazione orbitante e poi, senza troppe variazioni, riutilizzato per il viaggio interplanetario. C'è una zona centrale dove si svolgerà la vita dell'equipaggio avvolta in un cuscinetto riempito d'acqua contro le radiazioni.



L'attrazione fatale per Marte continua a produrre i suoi effetti. Dopo il clamore suscitato dall'ultima missione, che ha visto un mini-robot scorrazzare per il pianeta rosso, la Nasa pensa ad una esplorazione condotta da un equipaggio in carne e ossa.

Non c'è un mandato politico ancora per una missione simile, ma la Nasa ne sta prendendo in considerazione l'eventualità e sta sponsorizzando diversi progetti a basso costo, tra questi quello di una casa «gonfiabile», un modulo da inviare nella stazione spaziale che potrebbe essere utilizzato senza particolari trasformazioni anche per andare su Marte.

Come si sa, le esplorazioni umane sono molto più rischiose e costose di quelle che inviano nello spazio soltanto dei robot. Alcuni esperti ritengono, infatti, che i robot potrebbero essere davvero i più adatti a scandagliare valli e rocce inesplorate di Marte, ma non la pensa così Mr. Goldin. Secondo il capo della Nasa, dagli studi preliminari potrebbe venir fuori che soltanto un equipaggio umano sarebbe in grado di svolgere benetale missione.

Nel frattempo, alla Nasa già pensano alla «casa» dei futuri esploratori di Marte. I progetti in realtà sono due: un modulo viene progettato e costruito dalla Boeing Co. come il maggiore contributo americano alla stazione, un altro modulo, che potrebbe sostituire il primo, è in realtà un'unità gonfiabile, considerevolmente leggera, chiamata TransHab.

Gli esperti della Nasa hanno dichiarato che decideranno entro l'anno se continuare a lavorare sul modulo originale o sull'altro che si caratterizza per la sua rivoluzionaria concezione. Il costo stimato per

una o l'altra delle opzioni, con un lancio previsto alla volta della stazione spaziale per il 2003, si aggira intorno ai cento milioni di dollari. «Noi stiamo disegnando uno spazio gonfiabile, un modulo che sarà più sicuro, più economico e più funzionale di qualsiasi altra opera progettata oggi», ha dichiarato Donna Fender, manager del progetto presso il Johnson Space Center della Nasa di Houston.

«Il mio obiettivo - ha aggiunto - è di realizzare un modulo gonfiabile per la stazione spaziale che potrà essere utilizzato anche per andare

su Marte». Il TransHab potrebbe pesare circa la metà dell'altro modulo, quello realizzato dalla Boeing. Proprio per questo peso ridotto, potrebbe essere inviato sulla stazione già perfettamente equipaggiato, e non venire completato a tappe, così come si pensa di fare per l'altro.

Il progetto della casa gonfiabile prevede una zona centrale che ospiterà l'equipaggio, dove verranno svolte tutte le funzioni, e una fascia che circonda tale area dove ci sarà un cuscinetto pieno d'acqua, una sorta di camera stagna.

L'acqua ha la capacità di bloccare almeno in parte particelle pericolose per gli astronauti come la radiazione cosmica e gli ioni dei raggi solari: un problema che sulla stazione spaziale sarà limitato, ma che è uno dei più importanti da risolvere per un viaggio alla volta di Marte. Il pianeta rosso, diversamente dalla Terra, non ha un campo magnetico, e quindi le radiazioni solari sono fortissime.

Comunque, prima di decidere una missione su Marte bisogna rispondere a quattro quesiti. Il primo: è possibile per un equipaggio vivere e lavorare nello spazio per un tempo che va dai due ai quattro anni? Secondo interrogativo: c'è una ragione scientifica abbastanza forte da motivare il rischio di vite umane? Ancora: il viaggio potrebbe essere realizzato con costi relativamente bassi? Gli Stati Uniti potranno condurre la missione da soli o saranno il leader di un gruppo internazionale? Per rispondere a questi interrogativi la Nasa sta spendendo dai 5 ai 10 milioni finanziando ricerche finalizzate a stabilire ragioni e possibilità dell'espansione dei viaggi interplanetari. Gli ingegneri della Nasa intanto si danno da fare. Stanno studiando un sistema particolare di riciclaggio dei rifiuti.

Per la prima volta, gli esperti hanno usato un inceneritore per i rifiuti fecali e per riconvertire l'ossido di carbonio e il vapore d'acqua che serviranno a far crescere grano e lattuga in un locale apposito. Si tratta di un sistema rigenerativo che servirà soprattutto per una missione su Marte: sarebbe costoso e impraticabile, infatti, portare cibo e acqua per tutta la durata del viaggio.

Delia Vaccarello

Un astronomo: la cometa ha una sua piccola luna

Secondo l'astronomo Zdenek Sekanina, del California Institute of Technology (CalTech), la cometa Hale Bopp dispone di un satellite: è la prima cometa di cui si scopra questa particolarità. L'annuncio di Sekanina, sul quale non si trovano d'accordo tutti gli scienziati partecipanti al primo convegno sulla cometa, in corso di svolgimento alle isole Canarie, si fonda sulle osservazioni del telescopio spaziale orbitante Hubble: cinque immagini distinte riprese da Hubble, rielaborate al computer, hanno rivelato l'esistenza di un'altra fonte luminosa in regioni prossime al nucleo della cometa. Al computer, ha spiegato Sekanina, si è appurato che il tentativo di localizzare in un punto preciso il nucleo della cometa era incompatibile con la distribuzione luminosa nelle immagini riprese da Hubble e con la traiettoria tracciata dalla cometa stessa. La deduzione dello scienziato californiano non viene giudicata del tutto convincente da tutti i suoi colleghi partecipanti al convegno, organizzato dall'Istituto di Astrofisica delle Canarie: secondo Brian Marsden, dello Smithsonian Observatory, quella formulata da Sekanina è da considerare un'ipotesi probabile, ma niente di più. Non è impossibile, spiega Marsden, che il nucleo della Hale-Bopp si sia frammentato nel passaggio ravvicinato a Giove, a causa delle tensioni provocate dall'attrazione gravitazionale.

Lo rivelerebbe la scoperta di un fossile di dinosauro a becco d'anatra in Antartide

Un antico ponte tra Australia e Americhe

Un lembo di terra permetteva di passare da un continente all'altro. In Cina scoperto un antico embrione.

Via il fibroma salvando però l'utero

Un trattamento per curare i fibromi senza dover più asportare l'utero. È la nuova tecnica realizzata da Jacques Clerissi, del Centro di Radiologia Les Alpinès di Marsiglia, e Gian Carlo Montrucchi, ginecologo di Bologna. Il metodo consiste nell'inserire una sonda nell'arteria femorale fino a raggiungere i piccoli vasi dell'utero. Attraverso la sonda si inviano microsferiche che chiudono le arterie che portano sangue e ossigeno al fibroma che in 3 mesi sparisce.

Un gruppo di scienziati argentini statunitensi ha scoperto un dinosauro «a becco d'anatra» in Antartide. La scoperta può confermare la teoria che afferma l'esistenza di un antico ponte di terra che collegava l'Antartide alle Americhe e che permetteva a molte specie di esseri viventi di migrare da un luogo all'altro. Il gruppo di scienziati ha trovato i resti fossili del dinosauro nell'isola antartica di Vega in uno strato di sabbia antica almeno 70 milioni di anni.

Come spiega il direttore dell'Istituto argentino di ricerche antartiche, il generale Jorge Edgard Leal, «questo implica l'esistenza di una connessione tra le terre del Sud America e l'Antartide a quel tempo. Quel ponte non era utilizzato soltanto dai dinosauri, ma anche da altri marsupiali che emigravano dalle Americhe all'Australia attraverso l'Antartide».

Il gruppo di ricercatori ha ritrovato anche un frammento di 4 centimetri della zampa di un uc-

cello primordiale. Il reperto si trovava in sedimenti databili 75 milioni di anni.

L'idea di un ponte che collegava le Americhe e l'Australia permette di spiegare il perché della presenza di alcuni animali in Australia, della loro evoluzione in specie particolari e della loro lontana parentela con alcuni animali che si trovano in America. Tanto per fare un esempio, esiste nella Patagonia argentina una sorta di piccolo struzzo che gli indiani sudamericani cacciavano con una sorta di «bolle», cioè un lazo aperto alle cui estremità erano attaccate alcune palle di legno pesante. Uno strumento di caccia «ereditato» poi dai gauchos argentini. Se quel ponte esisteva, vi può essere stato uno scambio di specie da una parte all'altra. Poi i movimenti della crosta terrestre hanno distrutto quel pezzo di terra e hanno permesso alle acque dell'oceano Pacifico di insinuarsi rendendo impossibile ogni contatto. Così, in Australia e nelle

Americhe, la vita ha trovato strade evolutive differenti e differenti soluzioni ai nuovi problemi ambientali posti dai mutamenti climatici.

Intanto, nei giorni scorsi, un altro team di ricercatori hanno scoperto in Cina un embrione fossile che potrebbe essere il resto più antico di essere vivente che abbia ben definita una parte destra e una sinistra. In altri termini, uno dei capostipiti della stragrande maggioranza degli esseri viventi attuali. L'embrione ha circa 570 milioni di anni ed è parte di un piccolo ma emozionante complesso di fossili scoperti nella Cina meridionale. Questi piccolissimi embrioni fossili - scoperti grazie ad una tecnica raffinatissima di ricerca - riporterebbero indietro di almeno una trentina di milioni di anni la formazione di una simmetria destra-sinistra negli esseri viventi, cioè l'inizio di una importantissima fase evolutiva.

Romeo Bassoli

Fda: un colpo alle grandi case farmaceutiche

Brutto colpo per le grandi case farmaceutiche americane, impegnate in una dura lotta per bloccare i piccoli produttori che mettono in commercio prodotti dalla denominazione generica ma dal costo contenuto e fanno concorrenza alle marche più rinomate. La Food and Drug Administration, l'ente governativo Usa che sovrintende alla disciplina dei medicinali, ha smentito che tra un farmaco «di nome» e uno anonimo, contenente peraltro lo stesso principio attivo e in regola con i parametri di legge, non c'è alcuna differenza. In pratica, è il verdetto, l'efficacia di un prodotto non dipende certo dall'etichetta e dalla notorietà della medesima. Basta che vi sia contenuta la sostanza. «Non esistono esempi documentati dai quali risulti che un medicinale generico, fabbricato nel rispetto delle specifiche caratteristiche che deve possedere, non può essere utilizzato in modo intercambiabile rispetto a un equivalente farmaco di marca», scrive il Stuart Nightingale, dirigente della Fda.



ROMA. Il giorno degli sciaccali. Se non ci fosse stato un celebre film di Fred Zinnemann dal titolo simile (ma lì si parlava di un killer professionista assoldato dall'Oas per uccidere De Gaulle), Costa-Gavras avrebbe potuto battezzare così il suo *Mad City. Assalto alla notizia*. Ma anche qui, in fondo, ci sono di mezzo dei killer: sono quei giornalisti televisivi americani che un sistema mediatico sempre più impazzito e frenetico spinge a calpestare ogni regola deontologica in nome dello scoop e quindi dell'ascolto in prima serata. Tema non nuovo - da *Quinto potere* al recente *La seconda guerra civile americana* passando per *Dentro la notizia* il cinema americano s'è misurato volentieri col fenomeno - che il regista greco-francese aggredisce ora alla sua maniera, usando due divi di richiamo come Dustin Hoffman e John Travolta per impaginare una sdegnata requisitoria contro lo strapotere della televisione nel paese più «pazzo» del mondo. Il pubblico non l'ha seguito (in tre mesi il film ha incassato poco più di dieci milioni di dollari), la critica ha storto il naso (leggere il riquadro qui accanto), ma Costa-Gavras non sembra aver perso la voglia di fare il suo cinema di pronto intervento civile. «Almeno fino a quando troverò i soldi per fare questi film», replica sorridendo. «Ho la sensazione che *Mad City* abbia irritato qualche tv, che si è sentita presa di mira. E poi non c'era il lieto fine. Quasi un peccato mortale nell'odierna industria del cinema americana. Ma non posso lamentarmi: ho avuto il controllo totale sul film da parte della Warner, e devo ringraziare sia Dustin che John per aver partecipato al progetto autoriducendosi - e di molto - lo stipendio».

Le nefandezze cilenе della Cia in «Missing», il nuovo fascismo americano in «Betrayed. Tradita», i fantasmi dell'Olocausto in «Music Box». Sul fronte degli argomenti «forti» i suoi film non scherzano. Ma non trova che la polemica nei confronti di un certo giornalismo televisivo sia uno spunto un po' usurato?

«Può darsi, ma allora la cosa dovrebbe valere anche per le storie d'amore. Oggi tutti parlano di imbarbarimento della tv, e anche voi italiani ne sapete qualcosa. Si dice che nel Duemila ci saranno 200 televisioni in Europa. Il problema è: che cosa mostreranno e come riusciranno a strapparci a vicenda fette sempre più risicate di pubblico? Alla fine sarà la qualità a rimetterci. È quanto accade oggi negli Usa. La storia che racconto in *Mad City* non poteva che svolgersi lì, in



Dustin Hoffman (in alto con John Travolta) in due scene drammatiche di «Mad City. Assalto alla notizia». A sinistra, Costa-Gavras.

Il giorno degli sciaccali

Costa-Gavras attacca la tv «È giornalismo spazzatura»

quell'America profonda che ogni tanto partorisce il «mostro».

È vero che ha riscritto daccapo il copione americano?

«La prima versione era orribile. Il giornalista era una iena del quinto potere capace di passare sopra decine di cadaveri per difendere il suo scoop. E il disoccupato che prende in ostaggio la classe di bambini era un sadico, una specie di psicopatico. Non era un film per me. Così ho deciso di rendere più «umani» i due personaggi, aggiungendo alla vicenda una serie di elementi incontrollabili, un po' alla Hitchcock».

Più umani in che senso?

«Nel senso che finiscono con l'assomigliarsi. Entrambi hanno perso il lavoro. L'uno, il giornalista, per una scelta morale che pagò con una

sorta di esilio in una stazione marginale; l'altro, il guardiano del museo, per delle ragioni pratiche legate a una ristrutturazione. Tutti e due vogliono sopravvivere, anch'essi mezzi che usano sono poco ortodossi. Alla fine la storia sfugge di mano a entrambi, e così i due diventano vittime: dei sondaggi, del clamore, del big carnival mediatico».

Ha detto «Big Carnival». Era proprio il titolo originale di «L'Asso nella manica». Anche lì c'era un giornalista senza scrupoli che approfittava di una disgrazia...

«In effetti, nel personaggio interpretato da Dustin Hoffman c'è molto del Kirk Douglas di quel film. Stesso cinismo nel prolungare e pilotare il sequestro per risollevarne le sorti della propria carriera».

Vedendo «Mad City» sembra di

Esce oggi nelle sale «Mad City» il film con Dustin Hoffman e John Travolta che racconta un assedio «montato» dai network tv

capire che lei non abbia una buon'opinione del giornalismo.

«Tutt'altro. Amo il giornalismo investigativo. *Z. L'orgia del potere* era costruito proprio su quest'idea della stampa. Voi giornalisti fate un mestiere importante, siete l'anello di congiunzione tra il pubblico e la cronaca. E poi il giornalismo è (era) l'unico potere capace di condizionare la politica e l'economia. Ma negli ultimi anni un certo tipo di giornalismo deteriora, da *tabloid*, si è rovesciato sul modo di fare informazione tv, con esiti nefasti. La televisione, anche quella pubblica, è diventata un «mostro» da alimentare 24 ore su 24, con immagini shock, servizi clamorosi e dettagli raccapriccianti».

Ci faccia un esempio.

«La scena del litigio tra Alan Alda e Dustin Hoffman è presa di peso da un servizio tv sul disastro del Boeing Twa al largo delle coste americane. In quell'occasione Brian Campbell intervistò un guardiacoste che aveva provveduto alla raccolta dei cadaveri straziati: beh, era tutto un insistere sui dettagli più raccapriccianti. E prendete il caso del cosiddetto sexy-gate. La storia dello sperma sull'abito blu di Monica Lewinsky è stata ripresa da Internet senza un cenno di verifica. In quei giorni Arafat era in visita alla Casa Bianca, ma in occasione della conferenza stampa ufficiale tutti i giornalisti si sono buttati come un branco famelico su Clinton. Che maleducazione! Per loro esisteva solo Monica».

Michele Anselmi

Mi.An.

TV D'AUTORE

«Fallen Angels» da stasera su Italia 1

Gli angeli caduti di Pollack

Sei telefilm del regista-produttore, diretti da Soderbergh, Tom Cruise, Tom Hanks.

ROMA. Quando cadono fanno un disastro. Sarà per il precedente bibliocidio, fatto è che dalla «caduta angeli» bisogna guardarsi più che dalle frane e dalle slavine. Pericolosi perché belli, gli angeli; e alla bellezza, come alle tentazioni, non si resiste. Facile dunque farsi trascinare nella caduta. *Fallen Angels* (angeli caduti, appunto) è il titolo della nuova serie di cortometraggi d'autore, prodotti da Sydney Pollack, che va in onda, a partire da questa sera, su Italia 1, ogni venerdì alle 23.15.

Sydney Pollack (*I tre giorni del condor, La mia Africa*) questa volta in veste di produttore, si è divertito a mettere insieme un gruppo di amici-colleghi per confezionare brevi film ispirati a romanzi e racconti di Raymond Chandler, James Ellroy, Cornell Woolrich, Jim Thompson, Jonathan Craig, William Campbell Gault. Le atmosfere, gli ingredienti e i personaggi sono dunque quelli tipici della letteratura *hard-boiled*: fur-

ti, rapine, ladri, detective e *dark ladies*; notti piovose, bar fumosi, whisky e pallottole. A firmare i sei episodi che vedremo in tv sono registi come Phil Joanou, Steven Soderbergh, Jonathan Kaplan, Alfonso Cuaron e due attori del calibro di Tom Cruise e Tom Hanks. Tra gli interpreti Gary Oldman, Meg Tilly, Tom Hanks, Bruno Kirby, Joe Mantegna, Isabella Rossellini, Laura Dern, James Woods, Gary Busey, Peter Gallagher, Diane Lane e Gabrielle Anwar.

Pollack aveva già realizzato una prima serie di nove episodi di *Fallen Angels* che era stata presentata con successo al Noir in Festival del 1995. Anche allora a firmare i telefilm c'erano nomi di prestigio come Peter Bogdanovich, Jim McBride, Kiefer Sutherland, Steven Soderbergh e Agnieszka Holland. Ora questi nuovi sei episodi arrivano anche sui nostri schermi tv. Si comincia stasera con *Tutti amavano Delia* con Gary Oldman

nei panni del poliziotto Pat Kelley che indaga sulla morte e sulla vita segreta della sua ex moglie. Il telefilm è tratto da un racconto di William Campell Gault ed è diretto da Phil Joanou (*Stato di Grazia, Analisi finale*). La prossima settimana toccherà a *La regina di cuori*, un'ammaliante Isabella Rossellini, far perdere la testa e il patrimonio al malcapitato di turno. Dirige Tom Cruise da un racconto di Jim Thompson. Gli altri titoli sono: *L'interrogatorio*, diretto da Steven Soderbergh con Joe Mantegna; *A modo mio*, da un romanzo di James Ellroy, con James Woods; *Il primo amore* con Laura Dern, da un racconto di Cornell Woolrich; *L'attesa* da Raymond Chandler, firmata da Tom Hanks. Ancora poliziotti corrotti e investigatori squattrinati alle prese con donne tristi e sensuali: «fiamme del peccato» che scaldano i corpi e bruciano le anime.

Re. P.

VERSO IL FESTIVAL

Fumata nera dopo settimane di tentativi falliti

Raiuno: niente superospiti per Sanremo

Una decisione «per non creare polemiche». Radiorai seguirà anche il Dopofestival e il Dopodopofestival.

ROMA. Superospiti sì o no? Negativo. Al 48° Festival di Sanremo non ci saranno i big della musica italiana. Lo ha deciso Raiuno, dopo diversi tentativi andati a vuoto di allestire un cast all'altezza delle aspettative. L'obiettivo era quello di riportare i cantautori sul palco dell'Ariston, ma la formula si era rivelata subito come una fonte inesauribile di difficoltà. Prima a causa del regolamento (erano ammessi solo gli autori di album ai primi tre posti della classifica Fimi-Nielsen nel '97), poi per i rifiuti dei cantanti «papabili», una ventina in tutto. Ramazzotti, che in un primo momento si era reso disponibile, si è ritirato dopo le rinunce di altri «grandi» come Dalla, Zucchero, Bocelli e Vecchioni. A questo punto della storia, prendeva corpo l'ipotesi di una modifica del regolamento, e adesioni erano arrivate da Renato Zero e Gianni Morandi, che assieme a Patty Pravo avrebbero formato un decoroso gruppo di rappresentanza, sembra però che la necessità di cambiare le regole avrebbe ri-

schiato di inescare ulteriori polemiche. «Si è preferito rinunciare - hanno spiegato a Raiuno - per non creare alcun tipo di turbativa».

Quello che era nell'aria si è verificato: i grandi protagonisti della musica italiana hanno bocciato Sanremo. Lo aveva detto Piero Pelù, la voce dei Litfiba: «Il Festival non ha nessuna voglia di cambiare, per questo i superospiti non ci vanno». A sostegno della sua tesi, la rinuncia di Fabio Fazio: «Ho rischiato di mangiarmi la lingua perché un anno fa avevo detto che sarei andato a Sanremo solo se Fazio lo avesse presentato. Passato quello, passato il pericolo...». Se Pelù tira un sospiro di sollievo e sta a guardare, Gianni Ippoliti agisce, e dalla postazione a due passi dal teatro Ariston, raccoglie i primi frutti del suo referendum per abolire la «madre di tutti i festival». La domanda è: «Volete voi, alla luce di tutto quello che succede e/o soprattutto non succede, in occasione del Festival della Canzone Italiana, abolire il Festival così

come è fatto attualmente?». A rispondere «sì lo voglio!», ieri a Italia Radio è stato il 38,1 per cento. Ma alla fine a vincere sono stati gli incerti: sulla base delle prime cento telefonate arrivate alla redazione, i contrari sono stati il 24,7 per cento, gli incerti hanno toccato il 36,9.

Nessuna incertezza invece per Radiorai che quest'anno triplica: oltre alla diretta da Sanremo (in esclusiva mondiale), trasmetterà per la prima volta anche il *Dopofestival* e il *Dopodopofestival*. Per la diretta, a partire dalle 20,15, nello storico studio della Rai, ci saranno Barbara D'Urso, la nuova voce di Radiorai, e Mario Pezzolla la voce storica di Sanremo. Per i «Dopo» ci sarà Claudio Cecchetto.

La maratona partirà alle 14,30 con i collegamenti in diretta dalla «Ninfa Egeria» (l'ex Odeon): happening con musica dal vivo, interviste in anteprima ai protagonisti della serata, le domande del pubblico presente in discoteca e i commenti della gente rima-

sta fuori. Dentro, Pier Luigi Diaco e Federica Gentile intervisteranno gli ospiti stranieri. All'esterno, Flavia Cercato raccoglierà i commenti del pubblico, mentre Rossana Cacio farà giocare i ragazzi della discoteca e gli ascoltatori con le canzoni del Festival.

Infine, a smentire l'ipollitpensiero: «Chi va a Sanremo non vende dischi, anzi, diciamo francamente, non canta neppure durante l'anno», ci proverà Enzo Jannacci con il suo nuovo album in circolazione dal 25 febbraio (Sony Music su etichetta Columbia). Si chiama *Quando il musicista ride*, ed è anche il titolo del brano con cui il cantautore parteciperà al Festival: sedici motivi di cui uno (Già la luna in mezzo al mare) scritto e cantato da Dario Fo. Poi, i successi di sempre: *Saxophone, Son Sciopaa, No tu nò* e altri. Tra i pezzi nuovi, *Il suonatore di contrabbasso*.

Daniela Quaresima

LA RECENSIONE

Il reporter e lo scemo in cerca di audience

Larry King nel ruolo di se stesso che finge di intervistare in diretta per la Cnn il sequestratore, il divo Mel Gibson preso ripetutamente in giro, noti personaggi della tv americana evocati o tirati in ballo, il mondo dei networks messo a nudo nelle sue logiche mercantili. *Mad City*, il nuovo film americano di Costa-Gavras, è - come si usa dire - un vibrante atto d'accusa nei confronti del giornalismo televisivo oggi in voga. Niente di nuovo. Sull'argomento abbiamo appena visto in chiave di fanta-grottesco *La seconda guerra civile americana* di Joe Dante, anche se *Mad City* ricorda curiosamente un film italiano di Umberto Marino, quel *Cuore cattivo* che raccontava lo strano rapporto nato durante un assedio tra un delinquente di mezza tacca e un ambizioso telecronista d'assalto. Li erano Kim Rossi Stuart e Massimo Wertmüller a condurre la danza macabra, qui sono i superdivi John Travolta e Dustin Hoffman. Il primo è il guardiano di museo Sam Bailey, il secondo è il reporter in cattive acque Max Brackett. Non avrebbero mai dovuto incontrarsi, e invece il destino vuole che Brackett, ex giornalista di grido finito per punizione a Madeline, California, si ritrovi dentro il museo di scienze naturali proprio nel momento in cui il disperato Bailey, appena licenziato, decide di sequestrare una scolaresca di fanciulli in visita. L'uomo, poco *smart* e bravo padre di famiglia, chiede solo lavoro nel modo sbagliato, ma un colpo di fucile partito inavvertitamente ferisce l'altro guardiano, per giunta nero, e così il giornalista annusa aria di scoop. «È roba di prima qualità», telefona dal bagno del museo il giornalista, e nel giro di qualche ora la faccenda diventa un caso nazionale.

In forma di melodramma civile, Costa-Gavras costruisce il suo (schematico) teorema sui mali di un'informazione tv surluvata e immorale che ingigantisce gli episodi di cronaca fino a trasformarli in bombe a orologeria. La domanda polemica è: chi manipola chi? Brackett, sulle prime, riesce a trasformare quel povero cristo in un «simbolo dei diseredati», traendone un immediato vantaggio professionale; ma poi un sondaggio rovescia l'opinione popolare sul sequestratore e a quel punto il giornalista, nel frattempo pentitosi della canizza montata, si ritrova mollato dal suo stesso network.

Finale amaro, con folla di microfoni attorno all'attonito sopravvissuto e a un morto sulla coscienza di tutti. Dustin Hoffman, alle prese con un personaggio finto-clinico, non è al suo meglio, mentre John Travolta si diverte a costruire questo fessacchiotto anti-eroe della *working class* che crede troppo alla tv per non restarne schiacciato.

Per i tifosi Samp partite fuori casa gratis in diretta tv

Contro i frequenti episodi di violenza che avvengono domenicamente sui campi di calcio, la Sampdoria ha deciso di limitare al massimo la presenza di supporter nelle trasferte della squadra. A questo proposito, un accordo siglato tra il club doriani e l'emittente televisiva «D» consentirà agli sportivi di fede blucerchiata di seguire gratis le partite fuoricasa. L'accordo prevede che i tifosi potranno aderire gratuitamente all'iniziativa di «+Calcio» rivolgendosi ai centri autorizzati di Telepiù, compilando un modulo di adesione gratuita valido fino al 31 marzo.



Maldini su Ronaldo: «Sbaglia a lamentarsi, Maradona non protestava»

«Questa volta mi pare che Ronaldo abbia esagerato». Così il ct azzurro, Cesare Maldini, commenta l'appello agli arbitri dell'interista Ronaldo contro il gioco violento. «Maradona, Platini e Rumenigge non si sono mai lamentati e non hanno lasciato il nostro campionato con qualcosa di rotto. Semmai sono arrivati dalla Spagna o dall'Inghilterra con i segni di interventi durissimi». Sulla stessa linea anche Marco Tardelli, ex vice di Maldini e ora tecnico dell'under 21 azzurro. «Se fossi un giocatore che marca Ronaldo mi offenderei. Io non ho mai fatto appelli agli arbitri e mi sono sempre difeso da solo».

Klinsmann, frattura mascella In campo tra un mese Vogts: «Ai mondiali ci sarà»

È meno grave del previsto l'infortunio occorso al tedesco Juergen Klinsmann, che giovedì si è fratturato una mascella durante la gara Barnsley-Tottenham di Coppa d'Inghilterra. Secondo il chirurgo che ha visitato l'attaccante del Tottenham e della Germania, Klinsmann dovrà rimanere fermo per tre settimane, poi potrà riprendere ad allenarsi. «Visto che non ci sarà bisogno dell'operazione - ha detto l'assistente medico del Tottenham - Klinsmann tra un mese dovrebbe poter giocare di nuovo». Intanto anche il ct della Germania Berti Vogts ha fatto sapere che vuole il suo capitano in nazionale ai prossimi Mondiali.



Roma nei guai Tetradeze di nuovo ko

Si ferma di nuovo Omari Tetradeze. Dopo aver sottoposto il giocatore russo a risonanza magnetica, il medico sociale della Roma, Ernesto Alicicco, ha diagnosticato una lesione del menisco a «manico di secchio». Il ginocchio interessato è il sinistro, lo stesso che costrinse il giocatore ad un lunghissimo periodo di stop. Lunedì, nella clinica «Villa Stuart», Tetradeze sarà sottoposto ad un intervento in artroscopia dal prof. Mariani. Secondo Alicicco, i tempi di recupero non sarebbero inferiori ad un mese, ma lo stesso medico si riserva di stabilirli con precisione dopo l'intervento.

**L'Unità
lo Sport**

Lite del tecnico della Samp con De Giorgis

«Il mercato è chiuso» e un furioso Boskov caccia dagli spogliatoi il procuratore

GENOVA. Anche alla Samp, isola felice del calcio, spirano inaspettati i venti della polemica. Non è rivolta verso il mondo arbitra oppure storie di potestici complotti di «Palazzo».

A provocarli e a scatenare l'ira dell'allenatore Vujadin Boskov è stato un episodio, apparentemente insignificante, ma che fotografa uno dei tanti aspetti del mondo del pallone: l'invasione dei procuratori dei calciatori. Cosieri, quello che sembrava un tranquillo pomeriggio di lavoro al campo di allenamento della Sampdoria, Boskov è entrato in rotta di collisione con il procuratore Giorgio De Giorgis, allontanandolo dallo spogliatoio, dove si era intrufolato.

«Quando sono entrato - ha raccontato ancora il tecnico - lui se ne stava in mezzo ai giocatori come un principe. Ma la Sampdoria non è una squadra di paese, ci vuole più rispetto da parte di queste persone. Mi sono arrabbiato e l'ho mandato via». Gli assistenti di De Giorgis nella Sampdoria sono Franceschetti, Pesaresi e Vergassola. Probabilmente a mandare Boskov su tutte le furie è quindi spingerlo ad usare un comportamento abbastanza insolito per il suo carattere di uomo omite sono state le continue «voci» di mercato che riguardano più di un giocatore, ma soprattutto Veron e Mihajlovic, che fonti accreditate danno sulla strada che porta alla Lazio.

«Le trattative - ha detto l'allenatore - si sono chiuse il 31 gennaio, non capisco perché i procuratori continuano a rompere le scatole. Sino al 30 giugno nessuno può andarsene dalla Sampdoria e adesso voglio che i giocatori pensino soltanto alla squadra. Non voglio che i giocatori siano distratti da notizie che riguardano il futuro». Mihajlovic si è limitato ad un breve commento: «Non intendo parlare di questo argomento - ha dichiarato il serbo - anche perché queste co-

senon mi disturbano».

L'episodio di Bogliasco ha sollevato un problema che si sta sempre più dilatando e chiama in causa una categoria, in più di una circostanza sotto accusa, per certi atteggiamenti e certi comportamenti.

Claudio Pasqualin, che dell'associazione dei procuratori è il presidente, anche se con modi soft, in un certo senso ha disapprovato il comportamento di De Giorgis: «È un episodio particolare, perché per protagonista ha avuto De Giorgis, uno di famiglia nella Sampdoria. Il regolamento federale non vieta ai procuratori la fre-

quentazione degli spogliatoi, ma sarebbe buona regola astenersi, e inopportuna sarebbe l'abitudine di farlo anche per il gran numero di procuratori circolanti. Siamo tanti ormai, mezzo migliaio gli iscritti e 350 gli aspiranti».

Per Oreste Cinquini, direttore sportivo della Fiorentina, è una questione di buon gusto e di rispetto delle regole, anche se non sono scritte: «Noi alla Fiorentina abbiamo rispetto per tutte le categorie che lavorano nel calcio - spiega il ds viola - però non diamo il permesso a nessuno di entrare negli spogliatoi. Se un procuratore vuole incontrare un suo assistito può farlo fuori dallo stadio, casomai mettiamo a loro disposizione anche in una stanza della nostra sede. Magli spogliatoi sono sacri». Certe volte la responsabilità può essere dei giocatori stessi, che aprono le porte ai loro amici: «I giocatori sono superficiali. S'imbuffiscono se in mezzo a loro c'è un estraneo. Solo perché non ne traggono vantaggi».

Vujadin Boskov non è il primo allenatore ad avere «espulso» un procuratore. Un altro storico tecnico, il brasiliano Mario Zagallo, cacciò i «mercanti» dal tempio-ritiro del suo Brasile durante il torneo di Francia del giugno scorso, disturbato dalle trattative su Ronaldo.



Il portiere bianconero ricorda il clima che respirava quando era a Roma. «Gli arbitri sono in buona fede»

La Juventus compra i rigori? Peruzzi: «Ci credevo anch'io»



Angelo Peruzzi portiere della Juve e della Nazionale

Falzone

TORINO. Sempre un poco più lontano, sempre oltre la punta di un naso non troppo grosso. Lui, Angelo Peruzzi, vede e capisce un attimo prima degli altri. Scova la trappola, la aggira, sorride, spiega, insegna e poi zittisce. La polemica, le chiacchiere, i luoghi comuni: la Roma, la Lazio, gli arbitri e la Juventus.

«Quando ero a Roma»

Il portiere della Nazionale viaggia nella convinzione che tante polemiche trasversali siano inutili, persino futili. E difende quella categoria tanto attaccata negli ultimi tempi: da romano, da ex giallorosso, da uomo intelligente e obiettivo quale è. «Quando indossavo la maglia della Roma ero convinto - forse perché me lo avevano insegnato - che la Juve comprasse le partite. Che la Juve facesse pressioni e influenzasse l'esito degli incontri. Ad ogni rigore mi

lamentavo, poi sono arrivato qui ed ho cominciato a sudare. Mi sono dovuto arrendere alla realtà e smettere me stesso: qui si guadagna tutto, fino all'ultima lira».

Ha le mani educatamente intrecciate sulle gambe e una positività innata, Angelo Peruzzi. Dice basta, si cala nella parte di accusato e accusatore, si sottrae a qualunque inganno. Perché di questo si tratta, si. La solita trovata per giustificare - in qualche maniera - il tonfo di chi ogni anno spende miliardi per una squadra con cui prendere il volo verso il vertice della classifica e, invece, si ritrova al punto di partenza.

Lo fa con intelligenza e con la delicatezza dei modi che appartiene solo a lui: «Continuo a credere che gli arbitri agiscano in buona fede e fischino solo cosa vedono. È naturale che con falli commessi da dietro scatti il cartellino rosso, ma è pure vero che non si possono cacciare 7 giocatori a partita. Domenica ho visto molti falli su Del Piero, ma in Tv. Io, in campo non mi ero accorto di nulla. Ho maturato la sensazione che spetta a noi aiutare i direttori di

gara nel loro arduo compito. E poi se un arbitro all'inizio dell'incontro si sa far rispettare anche i più focosi sicilmano».

Attacchi trasversali, per scaricare colpe, se ce ne sono. C'è dunque chi vede oltre le apparenze e dice stop. Chiede una tregua e per farlo porta la propria esperienza. Quelle di Peruzzi sono parole che pesano, destinate a creare fazioni di pensiero.

«Difficile arbitrare»

«Non è facile arbitrare una partita. Se s'interrompe spesso il gioco si dice che ci sono troppe pause e che in Inghilterra è meglio. Insomma: non si può sempre polemizzare. Io credo alla buona fede delle persone, soprattutto di chi ha questo tipo di responsabilità. Vedrete che episodi dubbi ce ne saranno anche con la Roma. Una sfida vera e propria contro i giocatori in gamba. Le squadre di Zeman fanno sempre soffrire gli avversari. Bisognerà stare attenti a Balbo e Totti, a non farci fregare dai loro «tagli»».

La Juventus senza Ciro Ferrara dovrà fronteggiare una dura prova. Un test, quello con la Roma, cui nessuno avrebbe voluto sottoporsi in una fase tanto delicata della stagione. L'Inter che rincorre a un solo punto di distanza, l'esigenza di «prendere il largo» prima che le Coppe comincino a pesare sulle gambe. «Più o meno la difesa è sem-

pre stata soggetta a rotazioni e per fortuna giocare con una certa frequenza non ci fa più paura. Per noi andare avanti sarà molto difficile, mantenere questo ritmo anche, ma ci proveremo. Di sicuro non cambieremo il nostro modo di giocare», la risposta del portiere bianconero.

Inter più forte? Dunque scivolano, i problemi. Il gigante della Juve non sa cosa siano le preoccupazioni. Sorride. A Ronaldo, convinto che l'Inter abbia un potenziale maggiore della Juve, Peruzzi spedisce messaggi di superiorità: «Buon per lui. È libero di pensare ciò che vuole. E se la situazione in classifica rimarrà la stessa tra cinque o sei giornate, allora vedrete che il campionato sarà solo una battaglia a due». E scusate per la trasparenza...

Francesca Stasi

I nostri pronostici	
TOTOCALCIO	
Atalanta - Parma	X 1 2
Bari - Fiorentina	X 2
Empoli - Napoli	X 2
Inter - Bologna	1
Juventus - Roma	1 X
Lazio - Milan	1
Piacenza - Vicenza	1 X
Sampdoria - Brescia	1
Udinese - Lecce	1
Ancona - C. di Sangro	1 X
Monza - Verona	X 2 1
Giulianova - Palermo	X
Fano - Pisa	1
TOTIP	
Prima corsa	1 X
Seconda corsa	1 2
Terza corsa	2 1
Quarta corsa	2 X
Quinta corsa	X X
Sesta corsa	1 2
Corsa +	1 1 2
	2 X X
	413

L'allarme dell'università tedesca di Bochum. Ulivieri: «Io con la gastrite ci convivio»

La panchina fa ammalare

ROMA. Allenare una squadra di calcio fa male. E più si sale di categoria più aumentano i rischi per la salute. Questo il risultato della ricerca condotta sui tecnici della serie A tedesca dal dottor Joachim Kugler, psichiatra sportivo dell'Università di Bochum. Lo stress continuo a cui è sottoposto un allenatore porta all'ulcera, a disturbi metabolici e all'indebolimento dei sistemi immunitari. Renzo Ulivieri, allenatore del Bologna, non si stupisce più di tanto: «Non sapevo dello studio del dott. Kugler, ma posso confermare: io ho sia l'ulcera che la gastrite ulcerosa». Nel mondo dorato del calcio quella dell'allenatore di calcio rimane la categoria più «debole». «Ma noi ci rendiamo perfettamente conto dello stress - aggiunge Ulivieri - prima, durante e dopo la partita la tensione è enorme. Ma che cosa ci volete fare? Mica è possibile fare questo mestiere con distacco. Bisogna accettare gli inconvenienti, siamo pagati anche per questo».

Gli studi del dottor Kugler arrivano a stabilire che la vita dei tecnici della Bundesliga (la serie A tedesca) è più breve di quella della media della popolazione tedesca. Tutta colpa del cortisolo, l'ormone dello stress secreto dalle ghiandole surrenali, che durante gli incontri aumenta di due volte e mezzo rispetto ai valori normali. Il dottor Kugler è riuscito anche a fissare con esattezza il «picco di emotività»: cinque minuti prima della fine del primo tempo, più o meno al 40'. Va poi considerato il timore di un possibile licenziamento nel caso di più sconfitte consecutive. Un'overdose di tensione riscontrata finora soltanto negli astronauti e nei broker. Andrea Ferretti, il medico della nazionale, è cauto: «Non conosco il lavoro del medico tedesco ma credo che ci siano dati e riscontri certi. Uno studio epidemiologico con numeri che confermino in modo statistico le sue tesi. Certo è che lo stress per un allenatore è notevole». Ma perché i gio-

catore, che pure è sottoposto ad un tipo di pressione addirittura più esasperata, non è colpito allo stesso modo dalla tensione? «È semplice - risponde Ferretti - il giocatore si realizza giocando, s'impenna al massimo per fare il bene della propria squadra. L'allenatore vede la partita da lontano e può solo sperare che i propri uomini giochino bene ma non partecipa direttamente. Questa sua impossibilità di incidere direttamente sull'incontro moltiplica lo stress».

Gli scontri recenti con Roberto Baggio, le ultime faticose gare del Bologna ed il clima sempre più teso non hanno modificato il pensiero di Ulivieri, né il suo modus vivendi: «Si forse è vero che noi allenatori siamo sottoposti ad un carico eccessivo di stress. Ma io la mia ulcera la prendo come una «malattia professionale» e devo dire che mi è andata bene pensate alla silicosi dei minatori...». Ma come combatte lo stress? «Io ci convivio, ho dei metodi per scaricarmi ma

non è possibile eliminare la tensione. È fondamentale avere persone vicine che siano comprensive. Del resto il calcio è tutto per noi». «Gli allenamenti non provocano stress - continua il tecnico rossoblu - ma non si può ridurre tutto ad un allenamento, un vecchio adagio recitava: «Il calcio sarebbe fantastico se non ci fossero le partite la domenica...». Ma lei non invidia un po' i suoi giocatori che l'ulcera non sanno neanche che cosa sia? «No e perché? Sono giovani è giusto che si divertano, che non abbiano tutte quelle responsabilità che abbiamo noi. La verità è che noi senza calcio non sapremmo vivere. Per esempio secondo me la domenica d'estate, senza calcio, non ha senso». Una specie di dipendenza da football. Gli allenatori non ne possono fare a meno. E c'è da scommetterci, quelli che vengono esonerati a metà stagione rimpiangono perfino lo stress.

Massimo Filippini

L'Unità

Italia		Tariffe di abbonamento	
7 numeri	L. 480.000	Semestrale	L. 250.000
6 numeri	L. 430.000	5 numeri	L. 380.000
		Domenica	L. 83.000
		Semestrale	L. 200.000
		Domenica	L. 42.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie	
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000
	Ferialle
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 6.500.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000
	L. 5.100.000
	Manchette di test. 1° fasc. L. 3.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.880.000
Redazionali: Feriali	L. 995.000 - Festivi L. 950.000
	Feriali L. 870.000 - Partecip. Lutto L. 11.300 - Legali-Concess. - Aste-Appalti: L. 6.200
	A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Legali-Concess. - Aste-Appalti: L. 6.200
	Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.
	Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuse Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Milano: via Giuse Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7251111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/585311 - Catania: corso Sicilia, 27/43 - Tel. 095/7806311 - Palermo: via Lincoia, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: S. B. Roma - Via Carlo Pesenti 130 SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

L'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità Direttore responsabile Miro Fucello Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Unità



ANNO 75. N. 31 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

VENERDÌ 6 FEBBRAIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

Strage di Cermis, il comandante Usa per il Mediterraneo contesta la ricostruzione italiana: volo regolare, forse un'avaria

Andreatta contro i marines

«Il pilota era fuori rotta per gusto del rischio, se adesso negano mentono». Gli Usa vogliono tenersi l'inchiesta. Il pm accusa: hanno manomesso l'aereo

La brutta figura del generale

MINO FUCCILLO

DISPIACE per il generale Vanderlinden, il più alto marine in grado nel Sud Europa. È comparso con la sua brava tuta mimetica davanti a un microfono, ma non ha dato una sensazione di forza, semmai di grande debolezza. Si è fatto sbattere in faccia, metaforicamente e non solo, dal ministro Andreatta innumeri e le sigle del piano di volo, quello che passava a nove, dieci chilometri dal luogo della strage, là dove l'aereo americano purtroppo non è passato. E invece Vanderlinden, il marine più potente e autorevole del Mediterraneo, aveva detto che l'aereo stava lì dove doveva essere. Ha poi ammesso che volava un po' più basso di quota del dovuto, preparando la strada alla tesi dell'avaria, quella tesi che forse dovrebbe essere confermata dalle registrazioni subito rimosse dal velivolo. Ma, se si tratta di alibi del giorno dopo, e ne ha tutto l'odore, è alibi già sgonfiato in partenza dall'infortunio pubblico e un po' ingenuo sul piano di volo.

È riuscito Vanderlinden, cui pure non devono essere mancate lezioni sulla teoria e pratica delle comunicazioni di massa, a far passare in secondo piano la montagna di perplessità sull'operato del ministero della Difesa che aveva sottovalutato o burocraticamente valutato le proteste e gli allarmi degli amministratori locali del Trentino. A proposito, chi è quel funzionario che ha risposto alle lettere di segnalazione che non si agitassero troppo? O è stato il ministro Andreatta in persona? Ieri Andreatta è stato categorico: «Il livello ha modificato la sua rotta, ha deviato di nove o dieci chilometri...per un gesto di gusto del rischio». Vanderlinden ha provato a negare, probabilmente pensando che quanto era stato predisposto nelle ricostruzioni ufficiali della base di Aviano fosse più forte della realtà. Si è fatto smentire anche dall'Aeronautica italiana, un nostro generale è andato in tv a dire: «L'aereo ha effettivamente deviato, il generale Vanderlinden, come capita in questi momenti, cerca nelle pieghe della realtà l'aspetto a lui più favorevole». Appunto, Vanderlinden ha cercato quel che voleva trovare, quel che, purtroppo, non c'è.

Non è soltanto uno scontro di tesi contrapposte, gli italiani contro gli americani. C'è anche questo, ma tra le due ricostruzioni non c'è confronto e nemmeno gara: l'una è imbarazzata e improbabile, l'altra è semplicemente evidente oltre che plausibile. Il piano di volo diceva che quell'aereo non doveva passare di lì, la pratica dice che da lì gli aerei passavano e giocavano a farlo. Non è solo colpa di Vanderlinden, più di un rimorso può e deve averlo anche chi ha tollerato distratto. Ma Vanderlinden poteva risparmiarsi la difesa d'ufficio. O forse non poteva: abbiamo ipotizzato che alla radice di questa strage vi sia una cultura dell'onnipotenza del mondo militare, una diversità difesa e praticata. Abbiamo pensato che non fosse solo problema di basi italiane o americane, che non fosse in gioco chissà quale onore d'Italia e che non fosse saggio e neanche utile intonare: yanke go home. Un generale americano ci dà ragione. Dispiace per lui, per la brutta figura a cui si è sottoposto. Anche se il generale e marine Vanderlinden pensa, anzi è sicuro, di averla recitata a fin di bene. Infatti è proprio questo il guaio, anche da qui parte una lontanissima radice della strage.



ROMA. «Il pilota era fuori rotta per gusto del rischio, se adesso negano mentono». Tra Andreatta e i marines della Nato è scontro. Il ministro della Difesa in Parlamento ha affermato che l'aereo «AE6B-Provler» Usa «ha chiaramente deviato dalla rotta segnata di 8-9 chilometri nella zona di Cavalese». Inoltre, l'aereo doveva volare ad almeno 700 metri d'altezza. E nessun allarme o segnalazione giustificano la decisione del pilota. Al ministro ribatte il generale Vanderlinden, comandante dei marines sul Mediterraneo: si trattava «di un volo di routine regolarmente autorizzato a volare a bassa quota». Replica secca di Andreatta: «Sarebbe opportuno che chiunque non abbia informazioni dettagliate scegliesse il silenzio». Intanto il procuratore di Trento, Granello, dice che i piloti hanno tolto qualcosa dall'aereo e avverte sulla correttezza nei rapporti.

ALTE PAGINE 2 e 3 I SERVIZI

Politica o affari? Autosondaggio di Berlusconi

È meglio che Berlusconi resti in politica o torni a fare l'imprenditore? Il Cavaliere ha commissionato un sondaggio attraverso un forum di discussione con elettori, simpatizzanti e militanti di tutte le tendenze politiche. Le domande: Berlusconi deve vendere tutto e dedicarsi esclusivamente e ancora più decisamente alla politica o abbandonare la politica e tornare alla sua attività di imprenditore?

CLAUDIO VISANI A PAGINA 9



Aiuto, l'America affoga

L'America sommersa da nubifragi e mareggiate. La California è sotto l'acqua per le tempeste che da giorni la scuotono, anche la Florida tremava. A Cuba un'ondata uccide due persone. Sono gli effetti di «El Niño», mentre i fanatici del surf aspettano la grande onda sulle spiagge.

A PAGINA 7

Il leader Cgil irritato col governo: non può venirci a dire che tutto è risolto se non ha fatto nulla per l'occupazione

Cofferati: Treu non ci rispetta

L'Ulivo prepara la legge sulle 35 ore: sì alla data ma sottoposta a verifica preventiva

BOLOGNA. «Il ministro del Lavoro Treu manca di rispetto al sindacato», e lo fa «accreditando come fatti impegni non rispettati». È questa l'accusa che il segretario della Cgil Sergio Cofferati ha lanciato dal Palazzo dei congressi di Bologna, nel suo intervento al congresso della Uil. I limiti dell'operato del governo, secondo Cofferati, sono soprattutto sul versante dell'occupazione. Cofferati ha quindi sollecitato l'esecutivo a presentare una proposta sulle 35 ore. Proposta che il vertice dell'Ulivo ha definito mercoledì sera e che verrà illustrata a sindacati e imprenditori nel tavolo triangolare che si aprirà da lunedì. In essa viene mantenuta, in sostanza, l'impostazione della bozza Onofri e la data del 2001, sottoposta però a una verifica preventiva e con ipotesi di «flessibilità» nell'applicazione.

FACCINETTO UGOLINI A PAGINA 5

CHETEMPOFA
di MICHELE SERRA

Le ragazze di Kabul

DIVIETO DI STUDIARE. Divieto di lavorare. Divieto di uscire di casa da sole. Rileggetevi questi tre divieti: equivalgono a un certificato di inesistenza. È la condizione delle donne afgane sotto il regime dei talebani: per legge, sono tenute a non essere più persone, ma attrezzatura domestica, schiave, vittime sacrificali della pazzia integralista. La commissaria europea Emma Bonino ha lanciato una campagna in loro favore, che culminerà, il prossimo otto marzo, con l'offerta simbolica, in tutto il mondo, di un fiore alle donne di Kabul. Ignoro quale peso reale (al di là del peso virtuale) possa avere, sul destino delle afgane, una campagna di questo genere. Sono certo, però, che solo campagne di questo genere possono cominciare, sia pure timidamente, a dare un significato dignitoso a ciò che chiamiamo Europa, fino ad oggi solo una specie di marchio commerciale. Il disgustoso opportunismo dei governi europei sul caso Rushdie (cittadino britannico) non lascia ben sperare. Mobilitazioni come questa in favore delle donne invisibili di Kabul cercano invece di vincolare l'idea di Europa ai sentimenti del diritto e della libertà, e aiutano a credere che ci si possa battere per qualcosa di più rilevante del prezzo dei formaggi.

I vescovi: non sappiamo se la cura è valida, ma la somatostatina va data senza discriminazioni Sperimentazione, Di Bella non si fida

Il professore riapre la polemica: «Potrebbero mettere sostanze diverse, oppure non darle e dire che le danno».

NATURALE? UN VALORE DA DIFENDERE

Aboca

VERO NATURALE, VERO PROGRESSO

A sorpresa, il professor Di Bella dichiara di non fidarsi della sperimentazione che sta per partire. Intervistato da Raidue, elenca i motivi del suo scetticismo: sfiducia nell'ambiente medico scientifico; troppe guarigioni che rendono sciocco ed ozioso l'esame; paura che vengano somministrate sostanze diverse. Dichiarazioni che stridono con quanto concordato proprio l'altro ieri tra il professor Di Bella e il professor Tomatis, l'oncologo che con Veronesi coordina la sperimentazione. A favore della cura Di Bella, da somministrare gratis a tutti i malati che la richiedono, scende in campo la Cei, ossia i vescovi italiani e l'Osservatore Romano, che giudicano «inammissibile» che alcune Regioni garantiscano l'accesso e la gratuità del trattamento mentre altre no.

ANNA MORELLI A PAGINA 11

DAL 10 FEBBRAIO QUATTRO PAGINE IN PIU'

VIVI LA TUA CITTÀ.

QUATTRO PAGINE PER CAPIRE COSA SUCCEDA A ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.

PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ

LA POLEMICA

Ceronetti e le Ferrovie dello sfascio

È OPINIONE comune, e poco contestabile, che le Ferrovie dello Stato vivano una pessima stagione: ritardi, disguidi, cattivi servizi. È opinione diffusa, soprattutto all'indomani di incidenti dagli esiti tragici come quelli di Piacenza o Milano, che le Ferrovie vadano privatizzate: lo sostiene, per esempio, Guido Ceronetti su «La Stampa» di ieri. Alla sua maniera provocatoria, Ceronetti esprimeva «il desiderio di non vedere, dello Stato italiano, un'immagine simile in circolazione, sotto gli occhi di tutti, ininterrottamente...», ma dietro questa iperbole c'erano ragioni assai più radicate nel senso comune. Da una parte ci sono gli anatemi contro un presente fatto di degrado, vandalismi, code alle biglietterie e vessazioni di ogni tipo cui sono sottoposti i viaggiatori da parte degli addetti delle Ferrovie o della loro

SEGLUE A PAGINA 11

Copenaghen, il film venduto per 24 milioni Cameraman in cerca di scoop tagliò la testa alla Sirenetta

ROMA. Lei, la piccola statua ispirata alla fiaba di Hans Christian Andersen, è tornata sul suo scoglio di Copenaghen. È il «super-testimone» della decapitazione della celebre Sirenetta, avvenuta un mese fa, è stato arrestato. È un fotografo e cameraman free lance di 31 anni, Michael Formark Poulsen, che avrebbe agito con un complice per assicurarsi lo scoop, pagato da una tv privata 24 milioni di lire. Lo sfregio alla statua che dal 1913 è il simbolo della capitale danese, invece, è costato un restauro di 6 milioni e mezzo: un prezzo, però, che è stato largamente coperto dalle libere offerte arrivate da tutto il mondo. Anche una bambina italiana di cinque anni ha spedito trenta mila lire per rivedere intera la «sua» Sirenetta.

ANDREA GAIARDONI A PAGINA 13

un film di Ken Loach

domani in edicola a sole 9.000 lire

In un articolo del 1918
la lettura di due giochi
tanto diversi come
metafore di due società:
l'inglese e l'italiana

Gramsci

Immagini tratte
dalla rivista «BiancoNeri»,
pubblicata in occasione
del centenario
della Juventus, nella foto
piccola la Juve nel 1919
e nella grande Carlo Bigatto



...e il football liberista

Non si può dire che Antonio Gramsci abbia dedicato allo sport e alla cultura sportiva una attenzione specifica e particolare. Pur vivendo dall'autunno del 1911 in una moderna città industriale come Torino (era nato in Sardegna nel 1891) ed esercitando, dopo un intenso anche se non concluso «garzonato universitario», l'attività giornalistica dalla fine del 1915 all'inizio degli anni Venti - quando la pratica politica, che era divenuta via via sempre più intensa, prese nella sua vita del tutto il sopravvento -, c'è solo un suo scritto giornalistico specificamente dedicato al «football», un altro che trae spunto da una corsa automobilistica e un rapido accenno al ciclismo. Non è molto, per uno che si sarebbe «avvantato», alcuni anni più tardi, di aver scritto «in dieci anni di giornalismo (...) tante righe da poter costituire 15 o 20 volumi di 400 pp.».

Chi non conosce la produzione giornalistica di Gramsci può pensare che questo «buco» tematico sia dovuto ai suoi preponderanti interessi politici. Non è così. Gramsci - pur da sempre animato da una concezione del giornalismo come militanza - scrisse molto di argomenti di costume, riservando grande attenzione ai temi della cultura popolare e della cultura diffusa. In particolare, egli pubblicò soprattutto tra il 1916 e il 1918 molti corsivi anonimi, con ritmo quasi quotidiano, sulle pagine dell'«Avanti!», in una rubrica di notazioni cittadine intitolata «Sotto la Mole». E in questa sede che troviamo il primo scritto gramsciano che qui ci interessa, dedicato fin dal titolo a due (contrapposte, per l'autore) passioni degli italiani: il «football» e lo scopone.

È appena il caso di ricordare come la Torino in cui viveva Gramsci fosse stata insieme a Genova, la culla del gioco del calcio in Italia, gioco proveniente, come è noto, dall'Inghilterra e da qui pian piano propagatosi, nella seconda metà del secolo scorso, in tutt'Europa. A Torino fra il 1887 e il 1890 era nata la prima società calcistica italiana; sempre nella città sabauda, nel 1898, era stata fondata la Federazione italiana di football, che vi aveva avuto la sua prima sede. A Torino nello stesso anno, in un'unica giornata, l'8 maggio, si era disputato il primo campionato italiano, fra tre squadre torinesi (l'Internazionale, la Gimnastica Torino e l'F.C. Torinese) e il Genoa. A Torino, nel 1897 (due anni prima della Fiat) era nata la Juventus, ad opera di alcuni allievi di quel liceo D'Azeglio frequentato anche da amici e maestri di Gramsci; Juventus che nel 1905 aveva vinto il suo primo titolo. E l'anno dopo, da una scissione della Juventus, era sorto il Football Club Torino.

(...)Quando nel 1918 Gramsci scrive di «football», dunque, lo fa osservando il fenomeno da una

Le virtù del calcio e i vizi (tutti italiani) dello scopone

posizione privilegiata (Torino), in un momento in cui, tra l'altro, il campionato risultava ancora sospeso, ma quando la passione calcistica stava conquistando adepti su larga scala, tanto da permettere la creazione di una lega di squadre amatoriali, con centinaia di «iscritti» in tutta la penisola: anche il calcio assumeva una dimensione di massa, come tutta la società italiana e le sue molteplici manifestazioni culturali, politiche, ricreative.

Lo sguardo di Gramsci, naturalmente, non è catturato, o meglio non si arresta, alla superficie, alla mera cronaca. Traendo origine da un'osservazione forse non improvvisata, ma sedimentata a partire

dagli anni dell'anteguerra, il futuro fondatore del Partito comunista esplicita, fin dall'«attacco», il tema che gli sta a cuore. Scrive Gramsci: «Gli italiani amano poco lo sport; gli italiani allo sport preferiscono lo scopone. All'aria aperta preferiscono la clausura in una bettolina, al movimento la quiete intorno al tavolo».

E fin qui ci si trova di fronte a una notazione di carattere generale che, nello spezzare una lancia in favore della prassi sportiva, rimprovera all'italiano medio una troppo accentuata inclinazione all'attività ricreativa sedentaria: rimprovero che in seguito sarà ripetuto infinite volte, soprattutto ripro- posto e modellato sulla dicotomia

Ma per Pasolini i gol di Mazzola erano poesia

Pier Paolo Pasolini era un grande appassionato di calcio. Tifoso per antica devozione del Bologna, vedeva nello sport «l'espressione di un aspetto importante della cultura popolare». Era anche un attento osservatore degli stili calcistici: ma guardava con grande sospetto le forme di divismo. I veri campioni erano per lui quelli che sul campo sapevano parlare il linguaggio chiaro dei gol e dei dribbling. Il calcio era per lui comunque un'arte: arrivò a paragonare i giocatori a virtuosi del verso e della prosa. Sentite: «Il football scriveva - è un sistema di segni, cioè un linguaggio. Ci può essere un calcio come linguaggio fondamentalmente prosastico e un calcio come linguaggio fondamentalmente poetico. Per spiegarvi darò alcuni esempi: Bulgarelli gioca un calcio in prosa; egli è un prosatore realista. Riva gioca un calcio in poesia: egli è un poeta realista. Corso gioca un calcio in prosa: ma non è un poeta realista: è un poeta un po' maudit, extravagante. Rivera gioca un calcio in prosa: ma la sua è una prosa poetica, da elzeviro. Anche Mazzola è un elzeviro che potrebbe scrivere sul Corriere della Sera: ma è più poeta di Rivera. Ogni tanto egli interrompe la prosa e inventa, il per sé, due versi folgoranti. Si noti bene che tra la prosa e la poesia non faccio distinzioni di valore: la mia è una distinzione puramente tecnica. Ci sono nel calcio momenti che sono puramente poetici: si tratta dei momenti del gol. Ogni gol è una ineluttabilità, folgorazione, stupore, irreversibilità. Proprio come la parola poetica. Il capocannoniere di un campionato è sempre il miglior poeta dell'anno. In questo momento lo è Savoldi. Il calcio che esprime più gol è il calcio più poetico. Anche il dribbling è di per sé poetico (anche se non sempre come l'azione del gol). Infatti il sogno di ogni giocatore (condiviso da ogni spettatore) è partire da metà campo, dribblare tutti e segnare. Se, entro i limiti consentiti, si può immaginare nel calcio una cosa sublime, è proprio questa. Ma non succede mai. È un sogno».



praticante/tifoso. Gramsci prosegue offrendoci una sua personale lettura del football come metafora e indicatore della società liberale: «Osservate una partita di football: essa è un modello della società individualistica: vi si esercita l'iniziativa, ma essa è definita dalla legge; le personalità vi si distinguono gerarchicamente, ma la distinzione avviene non per carriera, ma per capacità specifica; c'è il movimento, la gara, la lotta, ma esse sono regolate da una legge non scritta, che si chiama «lealtà», e viene continuamente ricordata dalla presenza dell'arbitro. Paesaggio aperto, circolazione libera dell'aria, polmoni sani, muscoli forti, sempre tesi all'azione».

Il calcio viene dunque assunto quale espressione-simbolo della realtà britannica, che non solo è la società liberale e liberista per antonomasia, ma anche la nazione che ha dato i natali al calcio moderno e ne ha codificato comportamenti e regole. È ben noto come il giovane Gramsci - almeno fino alla conoscenza più approfondita della Russia rivoluzionaria e anche dei classici del marxismo - abbia nutrito il proprio ribellismo di «triplice e quadrupliche provinciale sardo» di una forte venatura liberale, liberista e liberocambista, cultura in cui vedeva una leva per scardinare l'asfissiante blocco di interessi che il protezionismo e lo Stato giolittiano tutelavano a scapito innanzitutto del Mezzogiorno e delle zone più povere d'Italia (anche e soprattutto insulare). Erano gli anni in cui un vasto movimento intellet-

tuale, guidato da uomini come Croce, Gentile, Prezzolini, Papini, Salvemini, scuoteva la cultura nazionale, si opponeva e sconfiggeva l'imperante positivismo riformistico-evolutionistico, apriva alla migliore cultura europea del tempo, soprattutto francese (da Bergson a Sorel). Non sorprende che il giovane Gramsci iniziasse da qui, da riviste quali *La critica* e *La voce*, il proprio cammino verso un modo nuovo e originale, non ferreamente deterministico e perciò potenzialmente rivoluzionario, di interpretare la realtà storico-sociale. Come ebbe a scrivere più tardi parlando di Umberto Cosmo, italianista, studioso di Dante, del quale era stato allievo all'università e che aveva insegnato presso quel liceo D'Azeglio che occupa un posto di rilievo anche nella storia del nostro calcio, «mi pareva (...)

ci trovassimo in un terreno comune che era questo: partecipavamo in tutto o in parte al movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce». Né sorprende come egli vedesse nella liberale Inghilterra un modello più avanzato di forze e comportamenti socio-economici. E nel «football» l'esaltazione di un po' vitalistica di forze che non cercano di vincere con l'imbroglio e la corruzione così tipici (almeno per Gramsci) del sistema di potere

giolittiano, ma mettendosi liberamente e onestamente in gioco. Tutt'altra cosa, invece, prosegue l'articolo, «una partita a scopone. Clausura, fumo, luce artificiale. Urla, pugni sul tavolo e spesso sulla faccia dell'avversario o... del complice. Lavoro perverso del cervello (!). Diffidenza reciproca. Diplomazia segreta. Carte segnate. Strategia delle gambe e della punta dei piedi. Una legge? Dov'è la legge che bisogna rispettare? Essa varia da luogo a luogo, ha diverse



«Lo sport
suscita anche
in politica
il concetto
di lealtà»

tradizioni, è occasione continua di contestazione e di litigi. La partita a scopone ha spesso avuto come conclusione un cadavere e qualche cranio ammaccato. Non si è mai letto che in tal modo si sia mai conclusa una partita di football». Quest'ultima notazione è quella che più oggi balza agli occhi per la sua inesattezza, non solo alla luce della storia più recente del tifo calcistico. Anche Gramsci, se fosse stato più profondo conoscitore della storia del calcio, avrebbe sa-

Una rivista tra sport e cultura

Quello che pubblichiamo in questa pagina è un brano tratto da un articolo che uscirà sul numero della rivista «Lancillotto e Nausica» tra pochi giorni in libreria. La rivista, diretta da Luciano Russi, si occupa di critica e storia dello sport ed esce ogni quattro mesi. Nel numero in preparazione, accanto all'articolo di Liguori, troveremo altri contributi su questi temi. Ne segnaliamo alcuni: «I dodici tori di Achille, la lotta nell'antica Grecia» di Livio Toschi, «L'uovo di serpente. La caduta della Repubblica di Weimar e le organizzazioni della cultura fisica» di Horst Ueberhorst, «Accapigliarsi per nulla. Il tifo secondo don Milani» di Girolamo Savoldo. «La scienza in campo. Nascita e sviluppo della federazione medico sportiva» di Angela Teja.

puto non solo dei tanti episodi di violenza già verificatisi in Gran Bretagna, ma anche che nel corso di quel primo campionato italiano disputatosi l'8 maggio 1898 proprio a Torino, le cronache avevano registrato due grandi risse tra i supporters delle squadre in campo. Come la storia successiva si sarebbe incaricata di mostrare che anche nel calcio avrebbero trovato largo spazio «diplomazie segrete» e «carte segnate»: ovvero pastette e imbrogli.

A Gramsci, però, preme altro. Il «football» e lo scopone sono simboli di due modi diversi di concepire la società e la vita, il primo espressione della moderna società capitalista, il secondo frutto di una società arretrata, statica, clientelare e maramalda. Come chiarisce subito dopo: «Anche in queste attività marginali degli uomini si riflette la struttura economico-politica degli Stati. Lo sport è attività diffusa delle società nelle quali l'individualismo economico del regime capitalistico ha trasformato il costume, ha suscitato accanto alla libertà economica e politica anche la libertà spirituale e la tolleranza dell'opposizione. Lo scopone è la forma di sport delle società arretrate economicamente, politicamente e spiritualmente, dove la forma di convivenza civile è caratterizzata dal confidente di polizia, del questurino in borghese, dalla lettera anonima, dal culto dell'incompetenza, dal carrierosimo (con relativi favori e grazie del deputato). Lo sport suscita anche in politica il concetto di «gioco leale». Lo scopone produce i signori che fanno mettere alla porta del principale l'operaio che nella libera discussione ha osato contraddire il loro pensiero».

In questo brano, dunque, lo scopone è assunto a simbolo di quell'Italia giolittiana, tutta trucchi e inganni, violazione delle regole e delle leggi, arbitrio (in mancanza di un arbitro). Ma - va aggiunto - lo scopone, avrà più tardi in Gramsci una decisa riabilitazione. Arrestato l'8 novembre 1926, in aperta violazione della sua immunità parlamentare, e confinato in un primo tempo a Ustica (dove rimarrà dal 7 dicembre al 20 gennaio dell'anno seguente), il leader comunista farà parte, sia pure per breve tempo, di una nutrita colonia di «politici».

Costretti a trascorrere nell'ozio forzato gran parte della giornata, i confinati politici di Ustica organizzarono diversi gruppi di studio, una vera e propria scuola di «formazione quadri». Ma dovettero, evidentemente, anche indugiarsi per dare soddisfazione alla parte ludica che è in ogni uomo, o anche solo per «ingannare il tempo», lontani com'erano dalle famiglie e dalla normale vita civile, culturale, politica. (...)In una lettera alla moglie Giulia, in data 15 gennaio 1927, Gramsci scrive: «In casa, alla sera, giochiamo alle carte. Non avevo giocato mai finora; il Bordiga assicura che ho la stoffa per diventare un buon giocatore di scopone scientifico».

Guido Liguori



Il ministro Ciampi sulle cifre convince il Bundestag e Waigel. L'ingresso nell'Euro ora è più vicino

Bonn elogia l'Italia

Svolta tedesca: «Conti da paese stabile»

DALL'INVIATO

BONN. È la svolta tedesca. La svolta sull'Italia nell'Euro. Maturata con difficoltà, ancora non formalmente espressa perché non è a Bonn che si decide chi farà parte della moneta unica europea, ma questo è il risultato dell'incontro tra il ministro dell'economia Ciampi e i parlamentari di tutti i gruppi del Bundestag, tra i quali Karl Lamers, uno dei «cervelli» del partito di Kohl, e Friedhelm Ost, portavoce Cdu-Csu per l'economia.

Il ministro delle finanze Waigel, il «duro» dell'unione monetaria, l'inventore del faticoso patto di stabilità che per i deficit pubblici impone dal 1999 condizioni ancora più strette di quelle previste a Maastricht, ha dimostrato meno entusiasmo dei politici, ma alla domanda se ci fossero ancora dei problemi aperti sull'Italia ha risposto: «Abbiamo affrontato tutto quello che avremmo dovuto affrontare».

Come dire: non c'è più nulla da spiegare. Essendo ministro delle finanze non poteva e non voleva usare altre parole, sta di fatto che se fino a tre giorni fa l'apprezzamento per l'Italia era subito seguito dai dubbi sulle tante «questioni aperte», da ieri la musica è cambiata. Non ci sono state assicurazioni formali sull'ingresso dell'Italia nell'Euro, ma è sufficiente per parlare di svolta.

Tanto per dare un'idea del clima, appena terminata la colazione-incontro con Ciampi e il direttore generale del Tesoro Draghi, Lamers ha detto parole papale: «Non ero io a dover essere convinto dei successi italiani. Purtroppo in Germania ci sono molti pregiudizi e di questo mi scuso con voi italiani. Penso più di prima che l'Italia sarà nell'Euro, che il risanamento italiano, sulla base di quanto ci ha spiegato Ciampi, sia sostenibile». Altro segnale di via libera esplicito da Ost: «Io stesso ho avanzato molti rilievi al ministro Ciampi sulla sostenibilità nel tempo del risanamento finanziario, sulla stabilità politica, sul rischio che la massa di residui passivi non sconquassi le casse dello Stato. Bene, ciò che ho sentito mi ha convinto molto». «Sehr ueberzeugt», ecco la parola chiave. «Quelle italiane sono state risposte plausibili e costituiscono una buona base per l'ingresso nell'Euro», ha dichiarato successivamente all'Unità. Certo bisogna aspettare i dati finali sul '97, le valutazioni dell'Eurostat, dell'Ime, della Commissione europea. Ma questo è abbastanza ovvio. E poi l'incontro con Wolfgang Schaeuble, il difensore di Kohl: analoghe le valutazioni.

Non era la giornata delle promozioni o delle bocciature. Era la giornata delle spiegazioni. Due ore e mezzo di colloquio con undici parlamentari delle commissioni finanze-economia, Europa ed esteri, in una stanzetta di una villa bianca a due passi dal Bundestag e dalla Cancelleria.

Un incessante botta e risposta a suon di grafici, tabelle, documenti, precisazioni sul «caso Italia». Pardon, questo termine va abolito dal vocabolario europeo visto che, stando all'opinione di Lamers, non avrebbe più senso parlare di un caso Italia. Poi il discorso alla Camera del commercio e dell'industria. Quattro cose hanno cambiato l'opinione dei tedeschi:

1) I residui passivi per 161 mila miliardi di lire non sono una bomba a tempo contro le Eurotasse dello Stato; Mario Draghi ha spiegato che qualsiasi spesa passa attraverso l'autorizzazione del Parlamento o del Tesoro, quindi la spesa pubblica è strettamente controllata dal centro.

2) Per valutare il debito pubblico italiano, bisogna tenere conto della consistenza del debito privato; se si



L'incontro a Bonn tra Theo Waigel e Carlo Azeglio Ciampi

Michael Jung/Ansa

tiene conto dei due fattori, il debito italiano è sotto la media europea; oltretutto il debito pubblico nel '97, secondo le ultime stime del Tesoro, sarebbe inferiore alle previsioni, cioè sotto il 121% del prodotto;

3) la spesa pubblica è composta per tre quarti da stipendi, pensioni e oneri sul debito; questi tre fattori sono tutti sotto controllo;

4) il progetto di costruzione passato alla bicamerale coerente con il patto europeo di stabilità: l'Italia si può indebitare solo per investimenti, non saranno ammissibili proposte di legge che non rispettano il bilancio, l'opposizione del governo ad addebi- sparsi può essere superata solo da un voto a maggioranza assoluta delle Camere.

L'Italia, in sostanza, si presenterà all'appuntamento dell'Euro con il bilancio blindato. È questo che fa dire a Lamers: «Credo che la sostenibilità ci sia». Cioè, ci si può fidare. È stata la vittoria di Ciampi. «L'Italia ha le carte in regola, abbiamo dimostrato di essere un Paese stabile da tutti i punti di vista»: il ministro è soddisfatto dell'incontro con i parlamentari, ma anche di quello con Waigel. Oggi a Francoforte incontrerà i banchieri, il presidente dell'Istituto Monetario Europeo e il presidente della Bundesbank Tietmeyer.

Ormai le grandi banche tedesche sono convinte che l'Euro partirà con 11 paesi (Italia compresa). Dall'Ime e dalla Bundesbank non traspariranno i riconoscimenti espliciti raccolti a

Bonn. Una cosa è certa: la coalizione governativa tedesca ha compiuto un'autentica svolta e l'ha pubblicizzata. Due le ragioni: per convincere i tedeschi ad accettare l'Euro bisogna fermare i siluri contro l'Italia che a questo punto, come un boomerang, rafforzano i dubbi e i sospetti dell'opinione pubblica invece di annullarli; non ci sono più argomenti oggettivi, tecnicamente validi per escludere l'Italia.

Il 12 toccherà a Prodi: a Monaco incontrerà Edmund Stoiber, il leader bavarese grande oppositore di Kohl che non vuole l'Italia nell'Euro. Prossimi appuntamenti di Ciampi, Parigi e Londra.

Antonio Pollio Salimbeni

GERMANIA



Peter Mueller/Reuters

Crescono i disoccupati Cortei contro Kohl

Nuovo record negativo in Germania per la disoccupazione. A gennaio, secondo i dati ufficiali forniti dall'Istituto federale del Lavoro, il numero dei disoccupati è cresciuto di 301.600 unità rispetto al mese precedente, raggiungendo la cifra totale di 4.823.000

La percentuale dei disoccupati sulla popolazione attiva sale perciò dall'11,8% al 12,6%, la più alta in Europa. Per la prima volta, proprio ieri, decine di migliaia di disoccupati hanno manifestato in numerose città tedesche. Anche se in modo meno massiccio del previsto - gli organizzatori si attendevano manifestazioni in circa 200 città - raduni, sit-in e occupazioni di uffici di collocamento si sono svolti in una settantina di città con una partecipazione complessiva di circa 40 mila persone. L'azione di protesta non ha certo raggiunto l'ampiezza di analoghe manifestazioni francesi a cui il nascente movimento tedesco si riallaccia. A parte qualche scontro fra autonomi e polizia a Berlino, non sono stati segnalati incidenti di rilievo. Le manifestazioni, hanno già preannunciato gli organizzatori, verranno ripetute ogni mese in coincidenza con la pubblicazione dei dati sulla disoccupazione e culmineranno in un grande raduno a settembre, il mese delle elezioni politiche.

Industria, nel novembre '97 fatturato in crescita del 5,8%

Nello scorso novembre fatturato e ordinativi dell'industria italiana risultavano in consistente crescita: il primo indice faceva segnare, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, una crescita del 5,8% mentre quello degli ordinativi registrava un aumento tendenziale del 9,7%. Secondo l'Istat al buon andamento della situazione hanno contribuito sia il mercato interno che quello estero: il fatturato ha registrato infatti un incremento sia sul mercato interno (+3,8%) sia su quello estero (+10,5%) mentre gli ordinativi sono risultati in aumento del 7,3% sul mercato italiano e del 13,4% per quelli provenienti dall'estero. Nei primi undici mesi del '97 - sempre secondo i dati Istat - il fatturato dell'industria è risultato aumentato del 3,6% rispetto allo stesso periodo del '96, con incrementi pari al 2,3% delle vendite sul mercato interno e al 6,3% di quelle sul mercato estero. Nello stesso periodo si è segnalato un aumento per gli ordinativi del 6,5%, dovuto ad aumenti del 5,4% per quelli provenienti dal mercato interno e dell'8,3% per quelli provenienti dall'estero.

Febbraio d'oro per Piazza Affari. Guadagnati 100mila miliardi Borsa e fondi da record

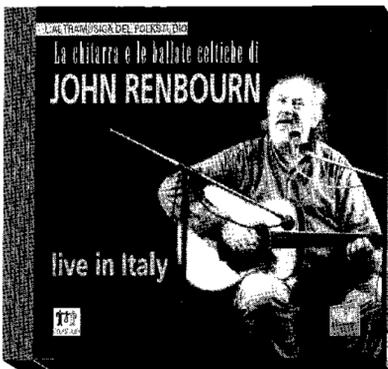
Il grande exploit dei fondi comuni: raccolta a 32.500 miliardi, un boom impreveduto.

ROMA. Il boom dei fondi comuni a gennaio trascina Piazza Affari. La raccolta dei fondi, infatti, nel primo mese del '98 tocca la quota record di 32.500 miliardi, una cifra senza precedenti, superiore del 75% al precedente record (18.300 miliardi) raccolti nel gennaio '97. La Borsa accoglie con entusiasmo i dati delle gestioni patrimoniali e chiude con un rialzo dell'1,07%. L'indice a metà pomeriggio aveva avuto un'impennata del 2%, frenata nel finale dall'andamento negativo di Wall Street. Un fiume di soldi si è comunque riversato sulla piazza milanese. Gli scambi a fine giornata erano di 4.741 miliardi, cioè decisamente elevati. È decisamente un periodo d'oro per gli scambi azionari. In un mese la Borsa ha guadagna-

to qualcosa come 100mila miliardi, passando da una capitalizzazione di 600mila miliardi a circa 700mila miliardi. Anche l'indice Mibtel si è ormai stabilmente piazzato sopra quota 19.000 e ieri ha toccato 19.438, con una punta massima di 19.688. L'esplosione dei fondi e quella di Piazza Affari sono il segno di una riconversione dei cosiddetti Bot People. I risparmiatori italiani, attirati dagli alti rendimenti azionari, cercano nuovi modi investire il loro denaro. Questo fenomeno è visto con una certa preoccupazione da Bankitalia. Non a caso ieri il Governatore Antonio Fazio ha rinnovato un invito alla cautela, rivolto sia ai risparmiatori che agli operatori. Fazio ha messo in guardia dagli entusiasmi che ogni tanto sor-

gono». «scegliete bene le vostre controparti», ha esortato il Governatore servite bene la clientela. L'importante è che questo risparmio che i risparmiatori vi chiedono di gestire non prometta risultati che non possono essere ottenuti se non con attività troppo rischiose e che si garantisca una qualità dell'investimento». Anche ieri a Piazza Affari la febbre delle fusioni ha premiato i titoli bancari e soprattutto il San Paolo (+5,21%), bene anche le Imi (+3,72%), le Credit (+3,14%), le Banconapoli (+3,3%), Gemina ha chiuso a +9,9% dopo molte sospensioni per eccesso di rialzo. In crescita tutto il settore assicurativo. Male invece Compart e Hdp dopo che Lucchini ha escluso una fusione tra le due società.

Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI



Le straordinarie ballate celtiche di

JOHN RENBOURN

fondatore dei Pentangle

In collaborazione con il Folkstudio
La musica da ascoltare e non da consumare

AVVENIMENTI + CD Lire 7.500 senza CD Lire 4.500

BIOTECNOLOGIE

Piccole mostruosità crescono
Come manipolano i nostri cibi
Come truccano la vita



Venerdì 6 febbraio 1998

10 l'Unità

NEL MONDO

Karla Tucker sepolta ieri ma è ancora polemica

Karla Tucker da ieri è sottoterra, ma sulla sua esecuzione non finiscono le polemiche: «Non ha messo in luce nessuna delle vergogne del sistema della pena di morte. È stata solo la prova che la giustizia funziona come dovrebbe, senza sentimentalismo o pietà», ha scritto il «Washington Post» in un editoriale in cui premette la sua decisa opposizione alla pena capitale. Karla è stata la prima esecuzione dell'anno nel carcere texano di Huntsville: la «catena di montaggio» della morte nell'ormai famigerata unità attrezzata del «Muro» ripartirà lunedì con Steven Ceon Renfro, 40 anni, condannato per tre omicidi del 1996. «Anche noi avremmo voluto vederla graziata, sia perché siamo contro le esecuzioni, sia perché sembrava che si fosse sinceramente pentita e avesse davvero cambiato vita», ha scritto ieri il «Post». «Ma Karla Tucker ha aggiunto il giornale - è bel lungi dall'essere sola tra i condannati che si sono redenti nel braccio della morte e la pena di morte, per sua stessa natura, non è particolarmente interessata alla riabilitazione del condannato». Il giornale più influente nei palazzi della capitale ha obiettato che le ragioni per cui tanta gente ha obiettato all'esecuzione di Karla sono state soprattutto sentimentali: «Non rientrava nello stereotipo dell'assassina, e tanta gente non reggeva all'idea di veder giustiziata una donna». Ieri i resti di Karla hanno ricevuto l'ultimo omaggio: «Il funerale sarà strettamente privato, solo per i suoi familiari», aveva anticipato ieri un portavoce mentre a Huntsville l'esecuzione di martedì scorso riportava i 437 uomini nel braccio della morte alla dura realtà. «Quando hanno ucciso lei, bianca, ben educata e così religiosa, ho capito che non avevo più possibilità», ha detto Thomas Miller. El, condannato per un omicidio del 1985 mentre David Allan Castillo, che ha appuntato col boia il 5 marzo, ha iniziato a dare «i suoi ultimi addii».

Incontro con il presidente della Russia in vista della visita che inizierà a Roma lunedì prossimo

Elsin nell'Italia orfana di Gorbaciov

«Grazie a voi siamo ancora europei»

Il Cremlino firmerà con il nostro Paese il «piano di azioni», un documento raro sul piano internazionale che lega i partner a una solidarietà politica oltre che commerciale. Pronto anche il contratto con la Fiat per costruire 150mila auto all'anno.

Grazie Italia, senza di voi forse sarebbe stata più dura. Elsin è noto per la sua passionalità e la sua irruenza verbale e anche stavolta, davanti ai giornalisti italiani che lo incontrano per discutere della sua prossima visita in Italia, non si smentisce. Il presidente russo sarà a Roma lunedì e vi resterà fino a mercoledì. L'ultima volta che è venuto il suo paese si chiamava ancora Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche: era il dicembre del '91 e, sebbene ancora per pochi giorni, al Cremlino regnava ancora Gorbaciov. C'è stato anche nel '94 per partecipare al G7, ma era un'altra storia. Elsin incontrerà tutti quelli che contano, il presidente della Repubblica, il capo del governo e il Papa. Verrà soprattutto per firmare accordi commerciali, il più grosso dei quali è quello con la Fiat per costruire 150mila auto all'anno, un contratto che da solo vale 1500 miliardi di lire. Ma verrà anche per assicurarsi che resti costante la simpatia di Roma verso le ambizioni europee del suo grande paese. E Elsin ama partire proprio da qui nell'incontro con la stampa italiana, dall'Europa, quell'Europa di cui la Russia è convinta di far parte anche se per un buon pezzo di storia ne è stata lontana. «Molti l'hanno dimenticato - dice - ma la Russia è in Europa e gli italiani sono stati fra i primi a ricordarselo. Sono venuti da noi e ci hanno detto: facciamo gli affari, facciamo il commercio ma parliamo anche della Sicurezza in Europa. Mi ricordo che in quel periodo si discuteva dell'inserimento della Russia nel G7 e la riunione si teneva in Italia. Ebbene gli italiani hanno appoggiato con forza l'ingresso della Russia come membro a pieno potere di questo club. Poi c'è stato Detroit e c'è stato un altro passo avanti. Ci sarà Birmingham e altri passi saranno fatti. Noi procediamo, ma non dimentichiamo che il primo passo è stato fatto da voi, dall'Italia». Elsin non ringrazia solamente, fa anche lo spiritoso. «Certo è un peccato che da voi il primo ministro cambi così spesso perché diventa difficile per noi abituarci a certe situazioni. Ci intendiamo con un primo ministro, firmiamo i documenti e poi ecco che ne arriva un altro...». Ma Elsin senza le frecciate non sarebbe Elsin quindi che Prodi non si offenda, tanto più che il presidente russo ci tiene a precisare immediatamente che «con il signor Prodi ci sono rapporti molto stretti e ottimi». L'Italia è il secondo partner europeo della Russia, dopo la Germania, ma con Roma ci sarà qualcosa di più dopo questo viaggio. Sarà firmato un «piano di azioni», un documento raro nella pratica internazionale che fra l'altro Mosca ha firmato solo con il Giappone. Tradotto significa una sorta di asse preferenziale fra i due paesi che si promettono l'un l'altro fedeltà nei consultarsi permanentemente in materia di politica, su temi di collabora-

zione economica, finanziaria, culturale e scientifica. Perché signor presidente, ha scelto l'Italia? Elsin non risponde direttamente preferisce spiegare l'importanza del documento. «È una forma che mi ha attirato particolarmente perché è nello stesso tempo un documento politico e un trattato economico. Ma soprattutto presuppone responsabilità, con nomi concreti che avranno il compito di realizzare le varie parti». Gli italiani, Elsin lo sa, hanno molto amato Gorbaciov e quindi non hanno mai provato eccessiva simpatia per il leader che lo ha messo fuori della porta dal Cremlino. Presidente, gli viene chiesto, come vorrebbe che fosse presentato il suo paese agli italiani? Anche qui Elsin si lascia sfuggire una battuta. «Dipenderà molto da voi giornalisti. Siete voi che create l'immagine della Russia anche se forse io la conosco meglio e forse la controllo». E quale è l'immagine che descrive Elsin? «Credo che la Russia sia un paese ad economia di mercato, democratico. Sono trascorsi sei anni dal nuovo corso. I primi cinque non abbiamo saputo migliorare la situazione, adesso va meglio. Nel '97 tutti gli indici sono stati buoni come la crescita della produzione industriale, l'inflazione a livello zero, il bilancio di Stato e così via. Non dico che abbiamo fatto tutto, che non ci siano altri problemi da risolvere, ma queste indicazioni ci fanno ben sperare». E al Papa, cosa dirà l'erede dell'ex paese dei Soviet? «Gli parlerò di come è cambiata la Russia dal '91. È di interesse colossale, una situazione unica. Tra le nostre due Chiese ci sono delle frizioni, siamo pronti a discutere anche di questo. Ricordate? Il papa mi ha scritto una lettera riguardante la libertà di coscienza. Io non ho detto niente ufficialmente perché avevo già le critiche dei miei da sopportare. Ma avevo messo il diritto di veto su quella legge. Quella legge poi è stata modificata con alcune osservazioni che hanno coinciso con quelle che mi ha indicato il Papa. Sarà contento». Dalla conversazione non può mancare un richiamo alla crisi fra Irak e Usa sulla cui soluzione non c'è unanimità nel fronte occidentale. I russi sono stati i più duri contro la proposta Usa di usare la forza. Elsin parla di nuovo di rischio di guerra mondiale. «La cosa più importante è che abbiamo preso fermamente la posizione del no alla variante dell'uso della forza. È impossibile. Significherebbe la guerra mondiale. Siamo stati appoggiati dai francesi e dagli italiani. Non si può dire che tutto è a posto però è stata tagliata la parte più acuta della crisi, ed è importante». Insomma lei è ottimista? «Sì, sono ottimista. In nessun modo possiamo permettere l'intervento militare americano in Irak. L'ho detto a Clinton: no, non lo permetteremo...».

Maddalena Tulanti



Il presidente russo Boris Elsin

Reuters

Ieri il Pentagono ha annunciato il prossimo invio di 2000 marines

Blair e Clinton pronti al blitz

Una terza portaerei nel Golfo

Ieri Francia e Russia hanno dichiarato ufficialmente che non prenderanno parte ad un eventuale attacco. Ma anche tra gli arabi Washington non trova alleati.

Gli americani hanno inviato un'altra portaerei nel Golfo e con essa hanno concluso lo schieramento militare. Adesso sono tre le forze militari made in Usa pronte a intervenire contro l'Irak se Saddam non accetterà di far visitare agli ispettori dell'Onu i siti dove essi pensano potrebbero essere nascoste le armi proibite del rais. Alla «Nimitz» e alla «George Washington» si è aggiunta la «Independence» che ha a bordo 75 caccia esattamente quanti ne hanno ciascuna delle altre due navi. La squadra di guerra è formata anche da un incrociatore, da un cacciatorpediniere e da un sottomarino.

Un'altra flotta aerea è parcheggiata in Arabia Saudita ma senza il permesso di Ryad non può decollare mentre sono partiti per il Golfo anche 2000 marines. Tutto è pronto dunque per sparare sulla capitale irachena ma per il momento il fronte che vuole l'intervento non si è allargato: solo gli Usa e la Gran Bretagna vogliono bombardare Baghdad, il resto degli alleati o sono prudenti (Germania, Italia) o sono nettamente contrari

(Francia, Russia). Secondo il giornale inglese The Independent l'attacco sarebbe previsto per il 17 febbraio, esattamente 4 anni e un mese dall'operazione «Tempesta nel deserto», la guerra che tutto l'occidente, compresa l'Urss, scatenò contro Saddam dopo che questi aveva invaso nell'agosto del '90 il Kuwait. Nessuna capitale conferma la data anche perché la diplomazia di tutti i paesi, compresi gli Usa, sta cercando disperatamente di fermare il conto alla rovescia.

All'Onu cercano di convincere Saddam ad accettare la proposta di vendere una quota doppia di petrolio per comprare cibo. Ma egli chiede che si tolga l'embargo totalmente promettendo di far visitare tutti i siti. Baghdad intanto gli inviati di Elsin e Chirac continuano a fare opera di persuasione mentre contemporaneamente Mosca e Parigi ufficialmente fanno sapere a Washington che non acconsentiranno ad amare nessun esercito di fare la guerra all'Irak. Il presidente russo l'ha detto l'altro giorno in maniera fin troppo forte, come usa spesso fare lui, sostenen-

do che «si sta rischiando la guerra mondiale». Mentre quello francese, pur limitandosi nelle espressioni, si è schierato contro l'intervento scaricando ogni partecipazione della Francia, anche logistica, all'operazione militare. Quanto ai tradizionali alleati degli Usa in Medio Oriente, Egitto, Arabia Saudita e Israele, anche essi sono lontani in questo momento da Washington. Pericolosa per gli Usa soprattutto la posizione di Israele: Netanyahu ha dichiarato che se l'Irak attacca essi «si riserveranno di agire in difesa degli interessi nazionali».

Cioè non accadrà come nel '91 che Gerusalemme accetterà di essere colpita dagli Scud iracheni senza reagire. Ed è quello che più temono gli europei e i russi e può frenare l'America. Nel caso di risposta di Israele scatterebbe la solidarietà araba e quindi gli altri paesi del Golfo scenderebbero a fianco a Saddam. E di qui lo scenario di guerra potrebbe allargarsi a macchia d'olio prefigurando quella «guerra mondiale» che così folkloristicamente ha disegnato Elsin.

Ma.Tu.

Scandalo in Francia

Dannosi per i civili i test nucleari in Polinesia

PARIGI. Le autorità nucleari francesi «hanno mentito per più di trent'anni»: lo dimostrerebbero i documenti relativi ai test nucleari realizzati negli anni '60 nel Pacifico, che il settimanale Le Nouvel Observateur afferma di aver consultato negli archivi del ministero della Difesa, aperti al pubblico per un breve periodo e poi «precipitosamente richiusi». La «menzogna» riguarda le condizioni, e gli effetti sulla popolazione locale, di test che ufficialmente sono stati sempre definiti innocui, e di cui invece le autorità conoscevano perfettamente la pericolosità. Il ministero per il momento non ha reagito alla pubblicazione del servizio, uscito nel numero del settimanale arrivato ieri nelle edicole. L'articolo ricorda anche un altro esperimento, realizzato in Algeria il 25 aprile 1961 e definito «le più segrete manovre atomiche dell'esercito francese».

Nel Pacifico a fare le spese della «menzogna» furono soprattutto le popolazioni locali tenute all'oscuro dei rischi degli esperimenti, mentre nel caso dell'Algeria furono 195 militari di leva francesi ad essere esposti alle radiazioni per «collaudare il materiale di protezione, ma anche e soprattutto per conoscere le reazioni degli uomini di truppa in un ambiente fortemente radioattivo».

I documenti citati dal giornale sono inquietanti. Alla vigilia del primo test nucleare del 2 luglio 1966, un rapporto del Servizio di sicurezza radiologica (Smsr) affermava che le popolazioni polinesiane, per una serie di motivi (alta percentuale di adolescenti e di donne in età fertile, frequenza di matrimoni all'interno del gruppo) sono particolarmente fragili: per loro «il rischio genetico è più alto che per una popolazione europea della stessa importanza». Nonostante questi avvertimenti, qualunque misura precauzionale, compresa un'eventuale evacuazione dei 1.200 abitanti delle isole più esposte, viene esclusa «per motivi politici e psicologici». La preoccupazione principale è di non creare allarmi, ed è per questo che nulla dovrà trapelare dei dati sugli effetti dell'esplosione.

Il rapporto del medico mandato a compiere i rilievi sul terreno - afferma Le Nouvel Observateur - esiste solo in due copie classificate «segreto». C'è scritto che l'insalata contiene 18 mila piccozze per grammo, cioè pressappoco come la lattuga raccolta accanto alla centrale di Chernobyl il giorno dell'incidente. Questi rilievi non hanno alcun seguito, e quando finalmente si decide di predisporre dei ricoveri per le esplosioni successive, vengono costruiti dei bunker che fanno acqua da tutte le parti, e nei quali al momento opportuno nessuno è invitato a cercare riparo.

(Ansa)

Kim Dong Su, terzo segretario presso la Fao a Roma, è partito insieme a moglie e figlio

Diplomatico nordcoreano fugge a Seul

L'uomo si è presentato davanti ai cancelli dell'ambasciata sudcoreana ai Parioli chiedendo asilo politico.

ROMA. Perde un pezzo la missione nordcoreana presso la Fao, a Roma. Il terzo segretario Kim Dong Su, 38 anni, si è rifugiato mercoledì presso la missione diplomatica del governo di Seul, ed è poi partito ieri in aereo alla volta della capitale sudcoreana. Con lui la moglie ed un figlio di otto anni. La notizia non è stata né confermata né smentita dal portavoce dell'ambasciata sudcoreana a Roma, Im Jun Chung, ma ha trovato riscontri presso fonti diplomatiche italiane e fonti giornalistiche di Seul.

Che qualcosa di importante fosse accaduto si è capito ieri mattina, grazie alle imponenti misure di sicurezza messe in atto dalla polizia nella zona circostante l'edificio che ospita l'ambasciata sudcoreana, in via Barbara Oriani, al quartiere Parioli. In quelle ore il transuga ed i suoi familiari si accingevano a lasciare Roma per l'aeroporto di Fiumicino, da cui sarebbero partiti alla volta di Seul. Secondo quanto si è potuto apprendere, il trio si era

presentato mercoledì pomeriggio ai cancelli della rappresentanza sudcoreana a bordo di una vettura diplomatica dell'ambasciata del Nord. L'auto è stata poi restituita per il tramite della polizia italiana.

Sembra del tutto infondata la voce, diffusa in un primo tempo, secondo cui Kim Dong Su andandosi avrebbe portato con sé una borsa piena di documenti. È possibile tuttavia che disponga di informazioni aggiornate sulla grave situazione alimentare del suo paese, considerato che lavorava presso la Fao, cioè l'organizzazione internazionale che opera nel settore dell'alimentazione e dell'agricoltura (Food and agriculture organization).

La rappresentanza di Pyongyang a Roma era composta, prima della fuga di Kim Dong Su, da cinque persone. Il numero uno è Kim Hong Nin. Il transuga, oltre alla moglie ed al figlio che l'hanno seguito nell'avventura, ha un'altra figlia che vive in Corea del nord assieme alla nonnpaterna.

Quella dell'altro giorno a Roma è la quarta defezione da una sede diplomatica nordcoreana a partire dal 1991, quando fuggì dal Congo il primo segretario Koh Yung Fan. Nel gennaio 1996 fu la volta del terzo segretario della missione in Zambia, che se ne andò assieme alla moglie trovando rifugio a Seul. Lo scorso mese di agosto un altro diplomatico fuggì dall'Egitto negli Stati Uniti.

Gli osservatori vedono in questi fenomeni i segni di un progressivo disfacimento del regime comunista di Pyongyang. Il relativo consolidamento della leadership di Kim Jong Il, con l'assunzione della carica di segretario generale (ma non ancora di quella di presidente della Repubblica, a differenza dell'onnipotente genitore Kim Il Sung, al quale è succeduto), è minato dal perdurare di una crisi economica di proporzioni catastrofiche, che gli aiuti internazionali riescono solo a tamponare, ma non a risolvere.

Gabriel Bertinetto

Candele accese contro le stragi in Algeria

Una candela accesa dietro una finestra per un'ora, oggi, dalle 20 alle 21, per non dimenticare le vittime innocenti dell'Algeria, ma anche per lanciare un messaggio alle autorità di governo italiane e europee, affinché promuovano iniziative concrete ed urgenti per fermare il bagno di sangue della popolazione algerina. Alla manifestazione collaborano la comunità di S. Egidio, Amnesty International e molte associazioni di volontariato.

BANGKOK. La polizia thailandese ha liberato trentatré persone della minoranza etnica karen, che vivevano in stato di semi-schiavitù nel nord del paese. I poveretti erano trattenuti come oggetti di interesse turistico da esibire in una sorta di zoo umano. I protagonisti e vittime della triste vicenda sono di età variante tra i sei e i sessantasette anni. La maggior parte sono bambini. Erano ospiti o per meglio dire prigionieri di un villaggio etnico artificiosamente ricostruito nel distretto di Mae Aye, in una delle province thailandesi più visitate dai turisti, quella di Chiang Mai. Appartengono ad una tribù karen, originaria della confinante Birmania, i cui membri usano sin da piccoli cinghieri il collo con speciali anelli d'ottone, in maniera da provocarne un abnorme allungamento.

Secondo i responsabili di organizzazioni per la difesa dei diritti umani, il gruppo era stato reclutato da alcuni uomini d'affari thai, che li avevano alloggiati nel villaggio turisti-

co, dopo avere promesso loro in cambio un aiuto per ritrovare i familiari già fuggiti in precedenza dalla Birmania, dove l'etnia karen è da molti anni in conflitto con il governo centrale. Oltre alla promessa di un futuro ricongiungimento familiare, il compenso per la esibizione della loro diversità consisteva unicamente in razioni giornalieri di cibo. Non venivano retribuiti ed erano controllati da guardie armate per scoraggiare eventuali defezioni. I visitatori pagavano una somma corrispondente a circa cinque o sei dollari per entrare nel villaggio e assistere allo «spettacolo».

Erano il quotidiano britannico Times, con un servizio dal posto qualche mese fa, a sollecitare interventi per porre fine alla vergogna di Mae Aye. Il giornale aveva raccolto i commenti indignati di numerosi turisti che avevano scoperto il lato violento di quella che veniva contrabbandata dagli organizzatori come una curiosità folkloristica. Nell'articolo si metteva in risalto l'iner-

zia delle autorità locali, che chiudevano un occhio sullo scandalo e non prendevano provvedimenti. Finalmente qualcosa si è mosso. Il vicegovernatore della provincia di Chiang Mai, Prayoon Meethongkham, ha dichiarato ieri che la polizia «sta indagando e studiando la legge per vedere quali accuse possano essere mosse ai commercianti» coinvolti nel mercato umano. Dopo essere stati sottratti ai loro carceri, i karen sono stati trasferiti provvisoriamente in un centro di accoglienza a Baan Pingjai.

I karen sono una delle etnie più numerose nella zona a cavallo fra Thailandia e Birmania. Solo una parte di loro tuttavia segue l'usanza di indossare il collare deformante. I karen dal collo lungo vivono prevalentemente sul versante birmano. Quelli scappati oltre il confine con la Thailandia sono circa duemila, e provengono dalla provincia di Kayah.

Ga.B.



Generale Fatone «Un ufficiale non polemizza col ministro»

Lo scontro è serio e anche tra i militari c'è chi fa notare che è «seccante» che un generale dei marines polemizza con il ministro della Difesa. E quanto afferma il generale dell'Aeronautica Mario Fatone, capo dell'Ufficio stampa della Difesa. «Il generale Vanderlinden ha probabilmente agito con lo spirito del buon padre di famiglia che difende i suoi figli. Ma è un fatto che i piloti di quell'aereo hanno deviato e volato ad una quota che non era autorizzata. Perciò è seccante che un generale americano smentisca un ministro di un paese amico e alleato. I fatti restano e quanto è accaduto è grave». In effetti anche negli Stati Uniti c'è chi comincia ad ammettere che i piloti hanno commesso qualche errore.

Un funzionario del Pentagono afferma che gli Stati Uniti «non sono nella condizione di negare». Solitamente quando la parola viene data ad un «anonimo» funzionario del Pentagono e raccolta dall'autorevole New York Times come in questo caso, si tratta di una fonte ben informata. La dichiarazione dell'«anonimo funzionario» potrebbe in qualche modo gettare acqua sul fuoco. La fonte parla di «tragica imprudenza» che potrebbe aver provocato la tragedia di Cavalese. «Sembra - dice l'informante - che l'aereo si trovasse molto sotto la quota minima autorizzata per i voli di esercitazione». Secondo l'autorevole quotidiano dei marines, cui appartiene il velivolo della tragedia, prevedono che i caccia in missione non possano scendere al di sotto dei 1000 piedi (330 metri circa).

«Dall'Italia - conclude il New York Times - si hanno resoconti contrastanti sull'accaduto, ma concordati nell'indicare che l'aereo si trovava a meno di mille piedi dal suolo».

In quanto alla verità sull'accaduto il quotidiano conclude affermando che «ci vorranno diversi giorni per vederli chiari».

T.F.

Il personaggio

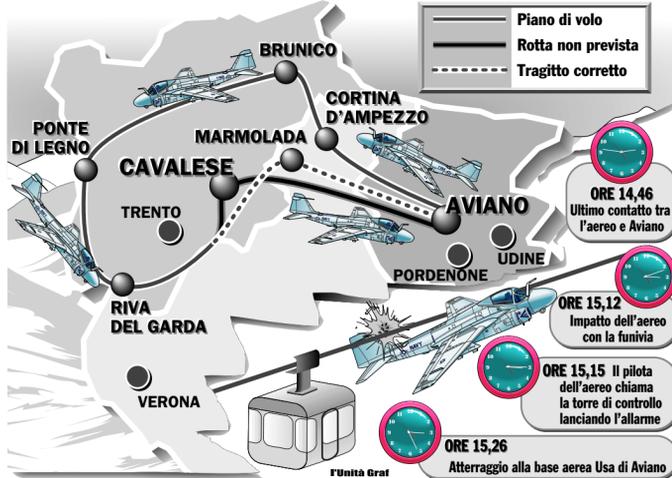
L'ira fredda del puntiglioso Beniamino «Si potrebbe istituire un numero verde»

ROMA. Nell'aula dove sono riunite le commissioni difesa di Camera e Senato, il ministro Andreatta troneggia in curva, con la sua mole da grande abate, dietro al tavolo ad «u», fra il sottosegretario Brutti e il senatore Gualtieri. E butta giù una gelida ricostruzione dei fatti.

A parte le «espressioni di profondo cordoglio» ai familiari delle vittime, non c'è un guizzo di passione o di trasporto. Legge una cartella dopo l'altra, come un bollettino meteorologico. Un tono grigio, immutabile, sia quando resoconta la dinamica della tragedia, sia quando giustifica le sue omissioni in merito all'interrogazione dell'onorevole Olivieri (l'episodio del volo di Torbole? Non ho risposto perché non è stato possibile a tutt'og-

gi «identificare il velivolo»). Sia quando spiega l'importanza, per l'addestramento, dei voli a bassa quota, e in zone montuose «che richiamano quelle della Bosnia». O quando si lancia nella lunghissima tirata sul ruolo essenziale della Nato («sindrome da Rifondazione», secondo il verde Semenzato). Infine, quando informa sull'intenzione di varare «un numero verde» per le segnalazioni di protesta. Alla fine, si saggia sulla poltroncina, il sigaro spento in mano. Piega la testa da una parte, esipredispone all'ascolto.

La bufera annunciata da interviste e dichiarazioni di guerra, si rivela in realtà un acquazzone con pochi fulmini. La sede è istituzionale e tutti moderano il linguaggio, nonostante



Maggiore, lago di Garda, Riva, Marmolada, Aviano. «Fino al punto Rivadice Andreatta - la missione veniva condotta come previsto dal piano di volo, mentre successivamente, in direzione Marmolada, devia di circa 4/5 miglia sulla sinistra della rotta pianificata». Il piano di volo dunque «non prevedeva il sorvolo della località di Cavalese» e lungo il tratto Riva-Marmolada la caccia «non sarebbe dovuta scendere» al di sotto dei 2000 piedi (circa 700 metri). Poi il ministro passa sulla difensiva ben sapendo che i parlamentari ricorderanno le interrogazioni che denunciavano i sorvoli

a bassa quota (sarà il caso del deputato trentino Olivieri, di Sd) e le lamentele degli amministratori locali. Andreatta pur annunciando che sono state impartite «nuove disposizioni» per ridurre i rischi ripete che «il volo a bassa quota rappresentava una necessaria forma di addestramento di fondamentale importanza». Dunque proseguiranno per addestramenti «avanzati finalizzati all'esecuzione delle missioni in Bosnia». Poi comincia il dibattito ben presto «interrito» dal tam tam delle agenzie. Il primo flash giunge da Aviano e racconta quanto detto dal capitano Tra-

cy O'Grad secondo il quale l'aereo avrebbe avuto disposizione di volare a bassa quota. Fabio Mussi legge la notizia e informa la riunione. Andreatta rilancia: «Il pilota - dice intervenendo a sua volta nel dibattito - ha chiaramente deviato dalla rotta. Era obbligato a volare a 2000 piedi tra Riva e la Marmolada e tra Brunico e Ponta di Legno poteva scendere a 500 piedi perché la zona è poco popolata». Lì, a Cavalese non ci doveva essere. E poi volava verso terra. «Solo le violazioni del piano di volo - prosegue il ministro della Difesa - hanno creato le condizioni della tragedia». Ormai è

un crescendo accusatorio e da Aviano l'affondo viene raccolto immediatamente. Tocca al generale dei marines Guy Vanderlinden assumere la difesa dei piloti che - dice l'ufficiale - «non hanno abbandonato la rotta autorizzata». Andreatta non arretra, anzi rilancia ancora. Uscendo dall'aula di Montecitorio viene assediato da telecamere e cronisti e ripete per la terza volta che vi è stata una «violazione delle norme di volo». La tragedia non sarebbe avvenuta «se le norme fossero state rispettate». Poi l'affondo e la smentita rivolta alle fonti statunitensi che avevano parlato di una possibile «avaria» del caccia. «Non abbiamo rilevato nessuna segnalazione di avaria» - taglia corto Andreatta che parla di «un gusto del rischio, fortemente avvalorato dagli elementi che abbiamo finora avuto a disposizione. Per quello che sappiamo, anche se è chiaro che le commissioni d'inchiesta hanno più elementi di noi, l'unica giustificazione che possiamo immaginare è quella di una voluta decisione del pilota». Gli americani insistono e in serata arriva il colpo d'accetta. Poi, in serata la nota che si chiude perentoriamente: «Sarebbe opportuno che chiunque abbia informazioni dettagliate in merito scegliesse il silenzio». Molti gli altri interrogativi che incombono, ma che la polemica ha oscurato. I piloti saranno giudicati in Italia o negli Usa? Su questo Andreatta è cauto: «Nel caso di aerei che agiscono in missioni militari l'autorità giudiziaria competente è quella del paese a cui appartengono i velivoli». Una deroga è possibile, ma ciò non è mai accaduto.

Toni Fontana

«Nessuna deviazione, il volo era regolare»

Il comandante dei marines all'attacco del ministro. Rivelati i nomi dei piloti

DALL'INVIATO

AVIANO (Pordenone). L'aereo era sulla rotta giusta, ma volava sotto la quota minima consentita. Dagli americani arriva una smentita e una conferma. La smentita è per il ministro Andreatta il quale ha sostenuto che l'aereo non doveva trovarsi in Val di Fiemme. «Non ho le informazioni del ministro Andreatta. Il pilota dell'aereo EA-6B era sulla rotta che era stata regolarmente autorizzata dal comando di Aviano». Così ha detto il generale di brigata Guy Vanderlinden, comandante del corpo dei marines nel Mediterraneo, alla conferenza stampa tenuta ieri pomeriggio nella base Usa di Aviano. Fin qui la smentita per il ministro Andreatta.

La conferma riguarda invece l'altezza del volo: l'aereo si trovava sotto i livelli di sicurezza. Perché ciò sia accaduto fa parte delle indagini avviate da una commissione militare Usa giunta all'alba di ieri ad Aviano da una base della South Carolina. Le ipotesi prese in considerazione sono diverse: errore umano, guasto agli strumenti di bordo, un tragico e inconsueto gioco di guerra. La conferma, anche se indiretta, è arrivata sempre

dal generale Vanderlinden. L'ufficiale ha sottolineato che il punto principale su cui si stanno concentrando le indagini della commissione militare americana è proprio l'altezza di volo dell'aereo che ha tranciato il cavo della funivia. Il generale dei marines ha sostenuto che l'aereo era sulla rotta giusta e che il pilota era autorizzato a volare a bassa quota. Ma ha poi spiegato che per bassa quota si intende un'altezza che va da un minimo di 150 metri dall'ostacolo ai 650 metri. All'interno di questa banda si definiscono ulteriori suddivisioni di livello.

L'impatto dell'aereo con il cavo della funivia è avvenuto a circa 80 metri d'altezza dal suolo, molto al di sotto dei 150 metri consentiti. Possibile che i piloti possano essere stati autorizzati a scendere al di sotto del livello minimo dei 150 metri consentiti? E c'è anche, chi sostiene che era abbastanza frequente che aerei Usa e italiani passassero sotto il cavo della funivia. Questo faceva forse parte dei piani di esercitazione? «No», è stata la risposta secca del generale Usa. «Mai il corpo dei marines autorizzerebbe un volo sotto la soglia dei 150 metri e sotto il cavo». Deduzione: se i

piloti sono scesi fino ad 80 metri hanno sbagliato ed è soltanto loro responsabilità. Il generale ha anche escluso che nel passaggio in Val di Fiemme l'aereo abbia avuto un'avaria alla radio di bordo, ma ha aggiunto che l'equipaggio volava per la prima volta su quella rotta. Ha invece

confermato che l'equipaggio ha lanciato il may - day. «Hanno chiesto soccorso appena si sono accorti del danno all'aereo».

Ma perché per un aereo come l'EA-6B che è impiegato ad alta quota si fanno esercitazioni a bassa quota? «È vero - ha risposto il generale - che que-

sto tipo di aereo lavora ad alta quota, ma per raggiungere il luogo delle operazioni deve volare a bassa quota per non farsi intercettare dai radar». Circa la posizione dei piloti ha detto che bisogna aspettare le conclusioni dell'inchiesta. Ha solo precisato che per ora resteranno a terra ed ha escluso che prendano il «volo» per ritornare negli Usa. «No, resteranno qui ad Aviano», ha assicurato.

Ieri la base ha reso noto anche i nomi dell'equipaggio dell'aereo. Sono quattro capitani. Pilotava il velivolo R.J. Ashby, 30 anni, di Mission Vejo (California). Gli altri tre membri dell'equipaggio sono i capitani P. Schweitzer, 30 anni (Westbury, stato di New York), W. L. Raney, 26 anni, di Englewood (Colorado) e P. Segraves, 28 anni, di Nineveh (Indiana). Il loro difensore, l'avvocato Bruno Malattia di Pordenone, chiederà che siano giudicati da un tribunale americano, possibilità prevista dai trattati internazionali, ma non ha detto quale sarà la giurisdizione applicata. Il capitano Ashby, che aveva il comando dell'aereo, ha al suo attivo 750 ore di volo e recenti missioni in Bosnia.

Raffaele Capitani

Il ministro Andreatta al termine della seduta delle Commissioni Difesa

Monteforte/Ansa



stro Andreatta, dietro la sua corazzatura di professore e tecnico. Alta considerazione di sé e impermeabilità agli attacchi. In molti evocando il tirano in ballo due peccati capitali, «accidia e ira» e uno veniale, «puntigliosità». Ministro del bilancio nel primo governo Cossiga, ministro senza portafoglio nel secondo governo Cossiga, ministro del tesoro nei governi Forlani e Spadolini, ministro del bilancio nel governo Amato, ministro degli esteri nel governo Ciampi... Economista, 70 anni, trentino. Di procelle ne ha sapute cavalcare tante e questa, dell'aereo impattato nei cavi, proprio nella sua terra di origine, è solo l'ultima.

Luana Benini

«Rivedere accordi»

Ranieri: gli Usa collaborino

ROMA. I vertici militari Usa che smentiscono Andreatta sul piano di volo del jet che ha provocato la strage, che chiedono di poter fare l'inchiesta in casa propria. Un inizio pessimistico quanto a collaborazione, si direbbe. Ma che non impressiona il responsabile esteri del Pds Umberto Ranieri, che invece è soprattutto preoccupato di precisare le sue affermazioni sulla necessità di rivedere la questione delle basi americane in Italia che gli hanno attirato contro non poche critiche, anche all'interno della Quercia.

La collaborazione tra Usa e Italia è cominciata con un ufficiale che smentisce bruscamente il ministro della difesa italiano: secondo i Marines l'aereo ha rispettato il piano di volo.

Ci auguriamo che la collaborazione possa prodursi effettivamente. Da parte italiana si compirà ogni sforzo perché si giunga all'individuazione delle responsabilità di questa sciagura che, come è stato scritto, considerata la nazionalità delle vittime, ancor prima di una tragedia italiana è una tragedia europea. E riguarda tutti la grande questione della sicurezza, dell'incolumità dei cittadini italiani e non che vivono nelle aree in cui insistono basi militari. Questo è apparso particolarmente evidente nella realtà del Trentino. Siamo dell'avviso che i voli di addestramento e le esercitazioni qualunque siano gli aerei militari, siano essi americani o italiani, non possono svolgersi in aree densamente abitate o frequentate da turisti. La pericolosità dei voli a bassa quota era stata denunciata più volte dalle autorità locali senza ottenere né una loro sospensione né risposte rassicuranti. Tutto ciò suscita inquietudine nell'opinione pubblica. In sostanza il grande problema è quello di conciliare le esigenze operative con la realtà ambientale dei territori interessati.

Lei ha anche chiesto di rivedere la questione delle basi americane in Italia. Cosa significa?

Prima di tutto è il caso di avere sempre presente che dalla base di Aviano si sono levati i voli per verificare l'attuazione degli accordi di pace in Bosnia. Un grande fatto positivo e di pace. In ogni caso io ritengo che sia da valutare la opportunità che sulla base di un dialogo tra autorità italiane e statunitensi possano essere rivisti aspetti superati degli accordi che in epoche lontane concessero basi italiane per l'uso di aerei agli Stati Uniti. In sostanza le condizioni specifiche dell'uso delle basi, io credo possano essere in parte riconsiderate. Tutto ciò in funzione di un rapporto di collaborazione più saldo tra autorità militari italiane e americane, e di un maggior coinvolgimento delle autorità italiane sull'attività delle basi.

Da ufficiali Usa 180 milioni per i funerali

Gli ufficiali Usa offrono ai familiari delle vittime 100mila dollari, ovvero 180 milioni di lire: 9 milioni a famiglia. L'ha annunciato il generale Vanderlinden, precisando che la cifra non ha però nulla a che vedere con il risarcimento che sarà deciso dai giudici e servirà a coprire i costi dei funerali e altre spese minori. «Pensiamo sia importante aiutare immediatamente queste famiglie - ha detto il generale - alle quali rimangono vicini e che continueremo ad assistere».

Venerdì 6 febbraio 1998

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

PRIMEFILM Nei cinema «Harry a pezzi», la nuova commedia del regista newyorkese

Amaro, feroce, ma tutto da ridere
Un grande Woody rifà i conti col sesso

Nei panni di uno scrittore ebreo newyorkese, il regista impagina un gioco destrutturante affollato di partecipazioni illustri: Robin Williams, Demi Moore, Billy Crystal. Un puzzle sublime con ironie su Clinton e finale all'inferno.

Azzardiamo un paragone: *Harry a pezzi* è la risposta americana a *La vita è bella*, anche se è precedente (lo vedemmo a Venezia lo scorso settembre, ma nei nostri cinema arriva solo ora) e anche se probabilmente Woody Allen non conosce il film di Roberto Benigni. Ma questo non importa, perché è giusto e bello che i film si parino anche al di là delle intenzioni degli autori.

Come si parlano, dunque, Allen e Benigni? Se *La vita è bella* è il tentativo di realizzare una comicità yiddish senza essere ebrei, su un tema enorme e ineffabile come l'Olocausto, *Harry a pezzi* è la risposta yiddish di un intellettuale ebreo applicata a un tema meno doloroso, ma altrettanto enorme come l'Io. Il tutto - e da qui nasce il parallelo - con lo stesso procedimento: quello del gioco. Ovvero, della creazione di regole che trasformano il mondo in un gioco, in un universo fittizio che consente di «inscatolare» la realtà e, quindi, di interpretarla.

Nel suo film, Benigni trasforma il lager in un «gioco di ruolo» per non terrorizzare il proprio bambino, per consentirgli di sopravvivere. In *Harry a pezzi*, Woody Allen prende un lo contorto (quello di uno scrittore ebreo newyorkese, quindi di se stesso) e lo scompone in un puzzle, per poi tentare di ricomporlo. È l'unico modo per affrontare i propri fantasmi, per non esserne travolti, ancora una volta: per sopravvivere.

Uno dei più grandi intellettuali ebrei del secolo, Bruno Bettelheim, ha spiegato in un suo libro come trasformare il mondo in un gioco, o in uno schema, dalle regole riconoscibili sia l'unico modo per difendersene; la cosa valeva anche nei lager, e Bettelheim lo sapeva bene, essendoci stato. Due coincidenze: il libro di Bettelheim in questione si chiama proprio *Sopravvivere* (edizioni Feltrinelli) e siamo disposti a scommettere che Benigni e il suo sceneggiatore, Vincenzo Cerami, l'hanno letto attentamente. Inoltre, Bettelheim era uno degli scrittori veri intervistati da Woody Allen nel finto documentario *Zelig*, forse il suo capolavoro, tutto si tiene.

Inutile aggiungere - e poi la finiamo con i paragoni - che un'altra cosa fondamentale accomuna Benigni e Woody: il divertimento. *Harry a pezzi* è uno dei film più comici che Allen abbia licenziato negli ultimi anni. Il tutto all'interno di una struttura a puzzle, come si diceva, estremamente complessa e raffinata. Al tempo stesso, è forse il



Woody Allen con Elizabeth Shue e Billy Crystal sul set del film «Harry a pezzi»

suo film più feroce e amaro dai tempi di *Crimini e misfatti* o di *Mariti e mogli*: e poiché siamo convinti che Woody sia grande soprattutto quando parla di cose feroci come la morte, l'omicidio, il tradimento, la guerra fra i sessi, non esitiamo a includere *Harry a pezzi* fra i suoi capolavori, cosa che non vale per opere più leggere, pur godibilissime, come i recenti *La dea dell'amore* o *Tutti dicono I Love You*. Nel film, Woody ritaglia per sé e su di sé il ruolo di Harry Block, scrittore di successo - ma in crisi di ispirazione - in quel di New York. Tutto nasce dal suo nuovo libro: per uscire dall'impasse creativa in cui è caduto, Harry scrive un romanzo che racconta la sua vita sessuale, mettendo in piazza gli altarini suoi e delle sue donne e cambiando «appena appena» i nomi. Risultato: tutti (mogli, ex mogli, amanti, ex amanti, amici, ex amici) si riconoscono, si arrabbiano, e Harry finisce in un mare di guai.

La sua unica consolazione, di

fronte al caos della vita e all' inutilità dell'arte, sembra essere il sesso. Che, però, è anche un'ossessione: «Ho 60 anni e mi piacciono ancora le puttane!», si autocommiserà Harry, salvo poi assumere a tempo pieno uno squillo di colore e presentarsi con lei a casa della sorella, il cui marito è un ebreo superintellettuale al cui confronto Netanyahu è una «colomba».

Contemporaneamente alle vicissitudini tragicomiche di Harry, vediamo passare sullo schermo la visualizzazione delle sue fantasie, letterarie e non. E in alcuni di questi sketch (che sono poi le tessere del puzzle-Harry) Woody tocca letteralmente il sublime, o quella particolare forma di becco che coincide con il sublime. Già, perché in questo film, parlando di sesso, Woody non si tira indietro: la scena dei due amanti che appena prima di cena si ingropano davanti alla nonna cieca (la quale scambia i loro ansiti per mugolii di piacere all'annuncio del menu: «Non sapevo vi piacereste tanto le cipolle...»)

è degna di un film di Lino Banfi, ma al tempo stesso è indice di uno stato di grazia totale. Come dire: sono Woody Allen, ho 60 anni e posso fare qualunque cosa. Anche ironizzare, con una battuta memorabile già ripresa da tutti i telegiornali italiani, sulle performance erotiche, fuori e dentro la Stanza Ovale, del presidente Clinton.

Ma la trovata più bella, e più cinematografica, è quella dei personaggi che all'improvviso diventano «sfocati» quando la loro identità è in pericolo. È la più divertente metafora che Allen poteva trovare per quella perdita dell'Io di cui il film, stringi stringi, parla. Perché *Harry a pezzi*, in ultima analisi, racconta una sconfitta: la complessità del mondo rifiuta i confini dell'intelletto, le regole del gioco non vengono mai rispettate. Il piccolo ebreo di Benigni muore nel lager e il piccolo ebreo di Woody Allen finisce all'inferno per colpa del proprio Ego ipertrofico. Ma lungo questa battaglia perdente fra noi e il mondo c'è una tappa intermedia che si chiama arte: è sia *La vita è bella*, sia *Harry a pezzi* sono - diciamo senza paura - opere d'arte.

Alberto Crespi

La pièce del comico all'Arena del Sole
Storia di Ior-Veronica
vichingo strampalato
Fa l'attore crumiro
e sogna il grande musical

BOLOGNA. Doveva essere un kolossal: il musical più grande del mondo. Dodici elefanti in carne ed ossa, quarantadue danzatori arabi, centoventi tra attori, ballerini e tecnici. Poi, un vero veliero e persino il muso e le ali di un aeroplano in scala reale. Straordinario. Se non fosse stato per i capricci degli attori: esigenze di copione gli impongono di rimanere agganciati con delle gancie alle tavole del palcoscenico, proprio mentre questo si ribalta di sotto in su. «Inaccettabile», dicono loro. Tanto da decidere di proclamare uno sciopero poche ore prima dell'apertura del sipario. A darne la notizia è l'unico attore-crumiro che non aderito all'agitazione: è Ior vichingo, ovvero Paolo Maria Veronica (il padre Buozzi che anche quest'anno figura tra i commentatori dallo stadio per *Quelli che il calcio...*, in onda la domenica su Raitre), in scena all'Arena del Sole di Bologna fino al 15 febbraio. Lo spettacolo è *Un vichingo in America* ed è scritto dallo stesso Veronica, per la regia di Francesca Calderara.

«Peccato», continua a ripetere Ior che, comunque, non si rassegna e tenta ugualmente di raccontare al pubblico come doveva essere questo musical. La storia è più che mai attuale: siamo nel 2055 d.C. e gli Stati Uniti stanno per dichiarare guerra agli arabi. *Casus belli* è un fatto avvenuto più di mille anni prima. Nel 992 d.C. i vichinghi approdano alla costa americana comandati, appunto, da Ior. Qui sulle terre dei futuri Stati Uniti gli indiani, allora abitanti indiscussi del paese, affidano a Ior un documento che lo investe della sovranità su questi territori. Ma sulla strada del ritorno, Ior e i suoi vi-

chinghi, sono assaliti dai pirati che s'impadroniscono del documento. Passano i secoli e un tal Saddam, re degli arabi, dichiara alle televisioni di tutto il mondo di essere arrivato in possesso del contratto di Ior. Risultato: gli arabi sono i veri sovrani degli Stati Uniti.

Insomma, la storia c'è tutta; ma come fare a raccontarla tutta da solo? *One-man-band*, Ior-Veronica sfodera una capacità immaginifica irresistibile per cui la nave dei pirati è fatta con due tavoli di legno e il sommergibile è un asse da stiro con una torretta federata di domopak. Con una sorprendente carica d'energia e di irrefrenabile logorrea, Paolo Maria Veronica appassiona il pubblico, quasi traendolo in inganno: davvero se non fosse stato per quegli scioperanti dei suoi colleghi attori, si sarebbe potuto assistere al musical più spettacolare della storia del teatro? Forse. Se non fosse per quel perdersi, ogni tanto, nel raccontare episodi che nulla hanno a che fare con la storia di Ior, come quello sulla condizione dell'attore o l'altro sulla vecchia domestica. È il finale (che non vi diciamo) a sciogliere ogni dubbio.

Un vichingo in America si presenta un po' come quelle barzellette che sembrano non finire mai fino a una chiusura folgorante. Il segreto, allora, sta tutto nell'abilità di chi racconta la storiella. E Veronica è più che abile a reggere il racconto con un testo dove, una volta tanto, il pubblico non ride solo perché sollecitato da battute che scivolano sul peccoreccio...

Francesca Parisini

E intanto la Rai lo conferma per tre anni
Frizzi: «La mia tv è elegante
quella di Costanzo no»

Nel giorno del suo 40esimo compleanno, Fabrizio Frizzi non risparmia una frecciata a Maurizio Costanzo e a chi, in Rai, avrebbe tentato di «portargli via Miss Italia per offrirlo ad altri conduttori. E in attesa di tenere a battesimo l'Euro nella prossima puntata di *Domenica in*, parla del suo rapporto con la Rai, e del suo contratto rinnovato per tre anni. Commentando gli ascolti di *Domenica in*, Frizzi ha sottolineato che considera «positivo perdere di poco rispetto alla concorrenza, ma facendo un programma sempre elegante. Costanzo - ha aggiunto - è abilissimo in un certo modo di fare spettacolo, che va su cose molto popolari, come dibattiti pesanti sul sesso o il mago Otelma che «ricatta» il pubblico se cambia canale. Noi invece cerchiamo di fare una cosa diversa, una tivù di qualità, di cui non vergognarsi». Quanto alla conduzione di Miss Italia che sarebbe stata offerta a Bonolis per attuarlo in Rai, (oggi il direttore di Raiuno Tantillo l'ha smentita), Frizzi ha detto: «L'ho letto sui giornali. E ci sono rimasto male, dato che è un programma nato con me dieci anni fa. Ma Tantillo e Maffucci mi hanno assicurato che non era stata oggetto di trattative e io mi sono fidato della loro buona fede».

Maurizio Costanzo replica a Fabrizio Frizzi e sottolinea le scelte «molto popolari» di *Buona domenica*, «innanzitutto facendogli gli auguri per i suoi 40 anni». «Nota - sottolinea Costanzo - segni di nervosismo e mi dispiace: capisco che perdere con un concorrente che non ha lo sport e ha molta pubblicità dia noia. Si tranquillizzi, tornerà a vincere come capita in tutti i campionati. Riguardo ai maghi - aggiunge il direttore di Canale 5 - forse a Frizzi è sfuggito che noi ci occupiamo di loro ridendone, mentre lui ospita Silvan credendoci. Complimenti».

Fabrizio Frizzi ha rinnovato dunque per altri tre anni il suo contratto con la Rai. Resterà fino al 2001 nell'azienda per la quale lavora ininterrottamente da 18 anni. Lo ha annunciato lo stesso Frizzi. «È un contratto quadro per l'intertrattamento - ha detto Frizzi - ma non abbiamo ancora parlato nel dettaglio dei progetti. Per ora ci concentriamo sui programmi attuali». Frizzi spiega di aver «scelto la Rai perché mi sento di fare il gioco di squadra con questa azienda, che vuole restare sul mercato a pieno titolo, continuando a giocare in tutte le direzioni. Cercherò di fare la mia parte nel miglior modo possibile».

PDS - Basilicata
Associazione Gramsci XXI secolo
Associazione Nazionale Antonio Gramsci
Sinistra Giovanile

**RIFORME AMMINISTRATIVE
E RINNOVAMENTO DELLA CLASSE DIRIGENTE**

Introduzione:
Antonio Luongo, Stefano Fassina

Relazioni:
Il processo di modernizzazione delle amministrazioni pubbliche e i partiti politici
Alessandro Natalini, *ISTAT*

Cultura della classe dirigente amministrativa e suo ruolo nelle riforme
Luigi Fiorentino, *Ministero del Tesoro*

L'agenda delle riforme amministrative
Alberto Stanca, *Ministero della Funzione Pubblica*

Una rete di lavoro per le riforme amministrative
Giuseppe Schirru, *Fondazione Istituto Gramsci*

Intervengono:
Roberto Barbieri, Franco Bassanini, Pietro Folena, Stefano Patriarca
Isaia Sales, Matteo Boccon, Nicola De Quersus, Yuri Ozlandi
Vincenzo Pelullo, Simone Siliatti, amministratori e dirigenti locali

sabato 7 febbraio 1998 ore 9,30/18
Hotel De Nicola, Via Nazionale 158
MATERA

per informazioni tel. 0971/411152 - tel. 06/6765915

A ROMA OGGI GRANDE PRIMA AI CINEMA

SAVOY • DORIA • ANTARES
TRIANON • NUOVO OLIMPIA • OCEAN
LUX • MADISON • MISSOURI

IL FILM CHE RAPPRESENTA
L'ITALIA AL PREMIO OSCAR
NOMINATION AL GOLDEN GLOBE
IN CONCORSO AL FESTIVAL DI BERLINO

LUIGI e AURELIO DE LAURENTIS e ANTONIO AVATI

DIEGO ABATANTUONO
PRESENTANO
INÈS SASTRE

**IL TESTIMONE
DELLO SPOSO**

DARIO CANTARELLI • CINZIA MASCOLI • VALERIA D'OBICI
e con TONI SANTAGATA, musica composta e diretta da RIZ ORTOLANI
una produzione FILM AL RO • DITA FILM
prodotto da ANTONIO AVATI e AURELIO DE LAURENTIS
un film di PUPPI AVATI

ORARIO ALLA PAGINA SPETTACOLI

McLaren, F1 Presentata la nuova Mp4-13

«Di più non avremmo potuto fare: speriamo di aver lavorato e di aver ottenuto più degli altri. I risultati parleranno da soli». Ron Dennis, patron della McLaren, era soddisfatto quando, al fianco di Adrian Newey e dei piloti David Coulthard e Mika Hakkinen, ha presentato la Mp4-13 che disputerà la stagione '98. Più compatta di quella dell'anno scorso, con il baricentro ancora più basso e diverse innovazioni

aerodinamiche, come due vistosi deviatori di flusso sui lati e due alette sul muso». La vettura è apparsa nella veste da pre-gran premio, l'arancione. Assumerà il colore di gara, l'argento, mercoledì a Barcellona. I collaudi su pista saranno una formalità: Dennis sottolinea che le ore investite nella ricerca aerodinamica sono 12.000, che le gomme Bridgestone hanno già percorso 8.000 chilometri, e che con una monoposto i piloti hanno coperto miglia e miglia. «Veniamo considerati tra i migliori per la prossima stagione».



Schumacher contro esperimenti sulle scimmie

Le associazioni per la protezione degli animali hanno trovato un testimonial d'eccezione: si tratta di Michael Schumacher che, con una lettera indirizzata ai dirigenti l'Università di Brema, si è detto contrario all'apertura di un laboratorio di ricerca sulle scimmie. Il ferrarese ritiene «inammissibile che si facciano provare alle scimmie sofferenze inimmaginabili, piazzando elettrodi nel cervello».

Musulmana per la prima volta nel comitato Cio

Il belga Jacques Rogge l'ha spuntata sul messicano Vazquez Rana nell'elezione come componente della Commissione esecutiva del Cio. Due olimpioniche e due principi sono tra i 9 nuovi entrati nel Cio. Irena Szewinska e la marocchina Nawal El Moutawakel Bennis sono state elette a Nagano. El Moutawakel è la prima donna di un Paese musulmano a entrare nel Comitato.

Mc Manaman nel suo nome il futuro della Roma

In nome di Steve Mc Manaman: il futuro della Roma. Un quadretto niente male: un presidente (Sensi) contestato allo stadio e via etere nelle radio private, un allenatore che sente puzza di bruciato e rinvia alla tarda primavera la firma del rinnovo del contratto (Zeman), un calciatore che ha 25 anni, è un centrocampista di fantasia, gioca nel Liverpool, piaceva al Real Madrid e ora piace alla Roma (Mc Manaman), una squadra in bilico tra un posto in Coppa Uefa e l'ennesima delusione (la Roma). In nome di Mc Manaman: gli ultimi giorni di passione della Roma. A qualcosa è servito: ad esempio, a risparmiarci le tormentate viglie delle sfide con Juventus, da 17 anni vissute nel ricordo del famoso gol annullato a Turone. Come, dove, perché è nata l'idea-Mc Manaman? Perché Sensi deve replicare al colpo-Salas della Lazio. Quanto costa? Tanto, è un'operazione da 30 miliardi. A chi piace? A Sensi. E Zeman? Lo apprezza, ma non è il suo calciatore ideale. Perché Zeman non fa le capriole per lui? Perché è inglese ed è rimasto scottato dall'esperienza-Gascoigne, perché lo considera un doppione di Totti, perché per rinforzare la Roma vuole un centrocampista esterno a destra, un vice-Di Biagio e una punta per sostituire Balbo.

In nome di Mc Manaman: le strategie. Sensi, ad esempio, aspetta che passi il 16 febbraio, giorno in cui scade l'opzione del Real Madrid sul giocatore inglese. A quel punto, la Roma cercherà di stringere i tempi. Il giocatore, invece, a Roma verrebbe di corsa: perché guadagnerebbe il doppio rispetto a quanto gli garantisce il Liverpool e perché nei «reds» ha qualche problemino. Zeman, che non è fesso, vuole arrivare ad aprile-maggio per capire se gli conviene restare nella Roma. Il boemo ha capito che lavorare con un presidente-padrone come Sensi non è facile. Ad esempio, fa il mercato di testa sua, come dimostra Mc Manaman. Intanto, la Roma perderà Balbo (sotto contratto fino al 1999), ma potrebbe anche ritrovarsi dopo il mondiale senza Aldair (che ne ha piene le tasche della situazione). Andranno via, senza rimpianti, Wagner, Gómez, Servidei, Pivotto, in forse Gautieri. Da verificare la consistenza di Zago (ma in allenamento i primi test sono incoraggianti), da benedire Tetradsze, che ieri si è fatto male: rottura del menisco. Futuro incerto, ma anche il presente non scherza: domenica, in casa della Juve, potrebbe mancare Totti. Per fortuna che c'è Mc Manaman.

S.B.

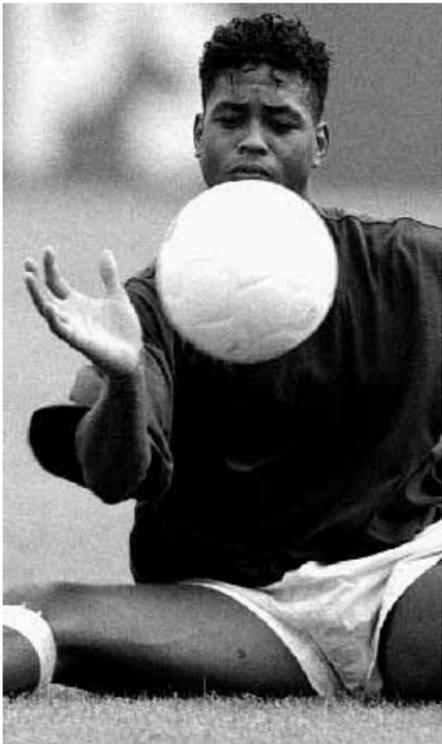
La Corte d'appello di Amsterdam chiude, dopo molte polemiche, il caso giudiziario

Kluivert, archiviata inchiesta su stupro

«Sono contento, ma non voglio lasciare alcuna dichiarazione su questo argomento»: così Patrick Kluivert, campione inesperto del Milan, ha commentato ieri la sentenza di non luogo a procedere con cui la Corte d'appello di Amsterdam ha messo la parola fine alla pesante questione giudiziaria che gravava sul suo futuro di uomo e calciatore.

Nello scorso mese di maggio l'attaccante olandese era stato accusato di stupro insieme ad altri tre suoi amici. A denunciare il fatto, verificatosi il giorno 13, fu una sua conazionale di nome Marielle Boon, condotta nell'appartamento del giocatore dopo aver accettato un passaggio in taxi all'uscita di una discoteca di Amsterdam. Kluivert, che nell'ultima primavera militava ancora nell'Ajax, non ha mai negato di aver avuto un rapporto sessuale con la ragazza, sostenendo però che la Boon fosse consenziente nei confronti suoi e dei tre amici. Ed a sostegno di questa tesi i legali del giocatore hanno addotto anche la circostanza della tardiva accusa. In realtà la Boon si era recata subito dalla polizia, esponendo però i fatti in una versione che non avrebbe giustificato l'immediata apertura di un'indagine. Soltanto in un secondo tempo, due settimane dopo l'accaduto, la ragazza aveva formalizzato la sua denuncia non senza aver prima raccontato la sua storia ad un settimanale.

In Olanda il caso ha fatto ovviamente scalpore, per plurimi motivi. Oltre che un personaggio pubblico, il cui passaggio miliardario al Milan era stato da poco definito, Kluivert aveva già subito una condanna penale dopo aver provocato un gravissimo incidente stradale. Nel settembre del 1995 l'allora diciannovenne Patrick aveva investito un'altra automobile alla guida della sua Bmw uccidendone il conducente, un uomo di 54 anni, e ferendo gravemente la moglie di 47 anni. Riconosciuto colpevole un anno dopo, per eccesso di velocità, il giocatore era stato condannato a 240 ore di lavori socialmente utili e ad una pena di tre mesi di reclusione sospesa con la



L'attaccante olandese Kluivert

Lampen/Reuters

condizionale. Inoltre gli era stata ritirata la patente per 18 mesi.

E se già in occasione dell'incidente automobilistico ci furono polemiche riguardo una presunta benevolenza della giustizia nei confronti del giovane e famoso calciatore, l'indagine avviata dopo l'accusa di stupro è entrata ancor più nel mirino dei media e dell'opinione pub-

blica olandese. In particolare, la polizia ha ricevuto critiche durissime, sospettata di aver causato la distruzione di potenziali elementi di prova la cui mancanza avrebbe poi condotto all'attuale archiviazione del caso. Ed in effetti sono state le stesse autorità ad ammettere di avere proceduto alla distruzione degli abiti indossati dalla ragazza la notte del

13 maggio. Con una giustificazione, però: in un primo momento, e cioè dopo la prima esposizione dei fatti da parte di Marielle Boon, a giudizio della polizia non esistevano elementi sufficienti per aprire un'inchiesta, il che secondo la legge olandese consente la distruzione dei presunti indizi.

Un altro elemento decisivo nell'orientare l'indagine è stata la mancata deposizione del tassista che aveva condotto Kluivert, gli amici e la ragazza nell'appartamento. Secondo la Boon, infatti, lo stupro sarebbe iniziato già a bordo della macchina, una circostanza che avrebbe dovuto confermare proprio il conducente. Senonché del tassista si sono poi perse le tracce nonostante le indicazioni fornite dalla ragazza. Insomma, una vicenda che non ha certo contribuito a scardine dall'opinione pubblica il sospetto di un occhio di riguardo usato nei confronti dei calciatori di grido, in Olanda considerati dei divi né più né meno che in Italia.

Infine, elemento non decisivo ai fini dell'inchiesta ma sicuramente poco edificante per Kluivert, c'era stata la minuziosa descrizione della sua casa fatta dalla ragazza. In particolare la camera da letto del presunto stupro, dove in un angolo era posizionata la culla destinata ad accogliere pochi giorni dopo Quincy Owen, il primogenito di Patrick nato il successivo 23 maggio.

La decisione della Corte d'appello di Amsterdam, che giunge a nove mesi dall'inizio delle indagini e dopo un primo pronunciamento della giustizia olandese sempre favorevole al giocatore, chiude ora la vicenda. E se rappresenta per Kluivert un logico sollievo - in caso di condanna avrebbe rischiato fino a 12 anni di carcere -, sotto il profilo sportivo gli toglie l'ultimo alibi psicologico in grado di giustificare il suo deludente avvio di stagione con la maglia rossonera. Da adesso in poi non ci sarà nessuna questione extrasportiva che possa frapponersi fra Patrick e i suoi troppi gol sbagliati.

Marco Ventimiglia

Maxisqualifica ad un quindicenne fiorentino: ha dato un calcio nel sedere all'arbitro

Ragazzo fuori fino al 2001

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. L'ha pagato caro quel calcio vibrato allo scendere del primo tempo sul fondo schiena di un arbitro: squalifica dai campi di gioco fino al 31 agosto del 2001 e niente più di scotata la sera. Enzo S. giovane promettente dell'Audax Borgo San Lorenzo si è ritrovato così appiattito dalla giustizia sportiva e da quella del padre dopo che, sabato scorso, gli erano saltati i nervi durante la partita casalinga della categoria allievi contro il Caldine. Una partita come le altre, con pochissimi spettatori paganti per 35.000 lire di incasso, tra ragazzi di 15 anni che comunque non ci stanno mai a perdere. A dirigere l'incontro c'era un arbitro giovane, aiutato come da regolamento da due guardalinee, presi tra i dirigenti delle squadre, uno di cui proprio Giuseppe S., il padre di Enzo S. Un padre che non ha potuto far niente, nonostante la presenza sul luogo del misfatto, per fermare il suo ragazzo quando questo, difensore di ruolo e con la fa-

scia di capitano al braccio, dopo che la palla era finita a fondo campo, con passo deciso si è diretto a protestare per l'ennesimo fuorigioco non fischiato. Una protesta vivace, vibrata a voce alta, con la classica frase, probabilmente tra altre, «ma allora arbitro, ci prende in giro» accompagnata poi, secondo testimonianze divergenti, da uno spintone alla giacchetta nera. Un insieme di fatti che non sono piaciuti al direttore di gara che ha estratto immediatamente il cartellino rosso. Un attimo di smarrimento, i compagni di squadra di Enzo che si precipitavano a trattenere il loro capitano che di scatto si è divincolato per avventarsi alle spalle dell'arbitro affibbiandogli un calcio alla natica destra. Arbitro dolorante, allenatore e compagni che bloccano Enzo trascinando a forza negli spogliatoi. La partita è poi ripresa per concludersi normalmente sul 2 a 2. Fischio finale per tutti tranne che per il giovane calciatore, apprendista metalmeccanico, per cui è invece iniziato il calvario dei rimproveri dei colleghi, del

mister, del presidente e del padre che gli sono piovuti addosso mentre seduto sulla panchina non sapeva trattenerne abbondanti lacrime di sincero pentimento. Poi il rientro a casa, il divieto di andarsene a ballare con gli amici, la squalifica dai campi di gioco per tre anni e mezzo, il mesto ritorno ieri agli allenamenti. «Mi ha chiesto se cambiavo squadra poteva servire a qualcosa - racconta l'allenatore Maurizio Chini - se giocare in una categoria diversa bastava ad annullare le decisioni della giustizia sportiva, se chiedere scusa al direttore di gara poteva mitigare la pena. Purtroppo non c'è nulla da fare se non sperare in un ricorso o dedicarsi ai tornei amatoriali. Non so cosa sia successo al ragazzo che non aveva mai fatto nulla del genere. Non so cosa sia detto con l'arbitro e il perché di tanta rabbia». Una spiegazione ce l'ha Giuseppe S. - il babbo - che da sempre segue Enzo sui campi di gioco: «L'arbitro era troppo giovane. Quando è arrivato al campo l'ho scambiato per un giocatore avversario e probabilmente a

mio figlio ha dato noia che un pari età si comportasse con lui con tanto autoritarismo. Ora non so più che fare. Il calcio per il ragazzo significa tanto. Gli piace, come gli piace Battistuta e la Fiorentina ma quello che è successo gli ha messo tutti in crisi. Il ragazzo quando torna dal lavoro si rinchioda in casa e neppure il pallone sembra attirarlo più di tanto». Un ricorso che Angelo Cantini, il presidente e tutore dell'Audax Borgo sta preparando con cura: «Non è giusto che un ragazzo debba smettere di giocare per un episodio del genere. È vero che l'arbitro ha subito un'aggressione, ma 43 mesi senza giocare una partita vuol dire non avere più nessun tipo di stimolo. Il fatto è da condannare e da punire ma Enzo è sempre stato corretto. La sanzione è stata aggravata dal fatto che Enzo S. era il capitano ma ora aspettiamo di sapere cosa è stato scritto sul referto arbitrale per il ricorso. L'ho visto distrutto. Il calcio non serve a questo».

Maurizio Fanciullacci

Fumata nera nella riunione in Federcalcio

Calendario europeo, si va al sorteggio Maldini vede Bergomi al posto di Ferrara

ROMA. Macché calendario, macché accordo: ci vorrà il sorteggio Uefa per fissare date e partite del girone di qualificazione europeo dove dal 5 settembre 1998 al 10 ottobre 1999 sgoiteranno per un posto nell'europeo del Duemila (organizzato da Belgio e Olanda) Italia, Danimarca, Svizzera, Galles e Bielorussia. L'appuntamento è fissato per il 20 marzo, a Losanna, dove si svolgerà il sorteggio delle semifinali delle coppe europee. Ieri, sei ore abbondanti di chiacchiere in Federcalcio, nella riunione alla quale hanno preso parte le delegazioni delle cinque nazionali. L'Italia era rappresentata dal ct Cesare Maldini, dal nuovo selezionatore dell'Under 21 Marco Tardelli, dal segretario generale Petrosino.

Fumata nera. Impossibile trovare un accordo: Italia e Galles volevano giocare in autunno e inverno ed evitare giugno e settembre, mentre Danimarca, Svizzera e Bielorussia rimanevano verso la direzione opposta: si alle partite d'estate, no a quelle d'inverno, quando i loro campionati sono fermi per motivi climatici. Una soluzione a dire il vero ci sarebbe stata, novembre era il mese che metteva tutti d'accordo, ma per il prossimo Fifa e Uefa hanno già fissato in calendario uno spazio per le amichevoli. In teoria le cinque federazioni avrebbero potuto utilizzare una delle date disponibili (11 e 14 novembre, 25 e 28), ma c'è un piccolo problema: i regolamenti prescrivono che in caso di «test-match» i giocatori non devono essere precettati dalle loro nazionali per un periodo superiore ai 3 giorni. Morale, vista la posta in palio, Italia, Danimarca, Svizzera, Galles e Bielorussia hanno preferito rimandare tutto al sorteggio.

È stata l'Italia a premere, alla fine, per questa soluzione. La nostra federazione ad un certo punto si è trovata isolata. Gli interessi di Danimarca,

Svezia e Bielorussia coincidevano e il Galles era, come dire, neutrale. L'Italia, si sa, è la favorita e ovviamente le quattro nazionali rivali non hanno voluto concedere agli azzurri anche il vantaggio del calendario benevolo. Tra l'altro, si intravedeva un cammino difficile per l'Italia, con le ultime partite da giocare in quattro giorni e contro le avversarie più pericolose, Danimarca e Svizzera. E allora, sorteggio, visto che il regolamento prescrive questa soluzione in mancanza di un accordo. Il tutto va fatto entro 60 giorni a partire dalla data della composizione dei gironi e siccome i gruppi sono stati fissati a Gand, in Belgio, il 18 gennaio scorso, il 20 marzo è il tempo limite.

Cesare Maldini, che ieri ha compiuto 66 anni, ha parlato di Nazionale. Auguri di rito a Ferrara, operato ieri mattina («ora la cosa più importante è che torni in campo perfettamente guarito»), ma anche un cortese rifiuto ad accettare il suggerimento tecnico dello stesso giocatore, che aveva indicato nel compagno juventino Iuliano un possibile sostituto in Nazionale («come sempre ragiono con la mia testa, in ogni caso ricordo che si va al mondiale e occorrono giocatori di esperienza»). Infatti: Maldini sta pensando a un clamoroso ritorno in Nazionale di Bergomi, lo «zio» di 34 anni, 77 gare in azzurro. Il pronunciamiento chiarisce anche una volta per tutte che anche il romanista Totti va considerato per ora fuori dal giro: «Totti? Lo seguiamo, ma non gli abbiamo fatto promesse». Spigolature. La sede quasi sicura di Italia-Paraguay (22 aprile) è Reggio Emilia. Maldini l'11 febbraio sarà a Londra per seguire l'amichevole Inghilterra-Cile, mentre uno dei suoi vice, Ghedin, seguirà la prima fase della Coppa d'Africa (Burkina Faso, 7-21 febbraio).

Stefano Boldrin

<p>QUESTA SERA ORCHESTRA DISCOTECA PIANOBAR - KARAOKE LATINO-AMERICANO</p>	<p>GOLDEN BOY ekò il vero all'EKO... E' SEMPRE FESTA GIOCHI • MUSICA e tanto DIVERTIMENTO</p>

PECHINO

(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma il 4 e il 28 marzo
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).
Quota di partecipazione: lire 1.450.000
Visto consolare: lire 40.000
Suppl. per la partenza del 28 marzo lire 100.000.
L'itinerario: Italia/Pechino/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione continentale, un giorno la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

L'UNITÀ VACANZE
E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALATTICA.IT

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522



L'Unità *due*



VENERDÌ 6 FEBBRAIO 1998

EDITORIALE

L'ondata gay nel mondo macho della pubblicità

KLAUS DAVI

LA NOTIZIA, non ancora trapelata in Italia, non può passare inosservata. Perfino il mondo «machista» del tabacco, quello che, per intenderci, celebrò il mito del cow boy tutto cavallo e sesso, punta adesso sui gay per «riversificare» la propria immagine. E non si tratta di una marca qualsiasi, bensì della supercolaudata West, sponsor della McLaren in Formula Uno e considerata tra le più virili marche di tabacco in circolazione. La West per la propria pubblicità in Germania ha scelto l'immagine di due statuari fotomodelli rappresentanti una coppia di gay seminudi intenta ad amoreggiare. La campagna, pianificata nella Germania del democristiano Kohl, susciterà (volutamente) un acceso dibattito fra gli operatori. È la prima volta, infatti, che una situazione erotica fra due uomini viene rappresentata con lo scopo esplicito di vendere sigarette. Problemi per le conseguenti polemiche? Niente affatto. I pubblicitari tedeschi sono strenui difensori del cosiddetto *omo marketing*. Che si tratti di stupire attraverso scene forti o di usarlo per contattare un target specifico, ne fanno ricorso a man bassa e in forma sempre più determinata.

L'ondata gay nel marketing, però, ha già illustri predecessori. La prima campagna pubblicitaria a farvi ricorso esplicitamente fu quella dell'Ikea. La multinazionale svedese, smentendo tutte le analisi di mercato e i sondaggi che scoraggiavano l'operazione, assunse quali testimonial una coppia di gay intenti a rivolgersi tenerezze, già nell'ormai lontano 1994, per pubblicizzare i propri mobili.

Infrangendo un rigido tabù, l'Ikea una fra le aziende più calviniste d'Europa (sarà un caso?), giudicò assolutamente legittimo che al supermercato due innamorati maschi si scambiassero teneramente pareri sulla gestione della casa. E soprattutto, fu la prima azienda a capire che la comunità gay andava contattata con una comunicazione ad hoc. L'Italia fu esclusa dalla pianificazione della campagna per l'eccessivo potere

della morale cattolica in quel paese». Confortati dal successo di pubblico e di critica, alla prima ondata gay seguì una seconda, ancora più forte e trasgressiva: il genere *trans*. La Levi's, forte di un reparto marketing fra i più coraggiosi e audaci nel mondo, propose uno spot con un testimonial transessuale. Ma le ultime provocazioni sono state ancora più forti e trasgressive, in quanto provenienti da settori, quello cosmetico e quello dell'abbigliamento, che non sempre avevano «brillato» per originalità creativa. La multinazionale dei cosmetici Mac, infatti, con sede a Toronto e pronta a invadere l'Italia con prodotti da trucco, ha «assoldato» il transessuale Ru Paul - visto in un recente sondaggio dagli italiani come marito o moglie del «sacerdote» del trasformismo politico Rocco Buttiglione - licenziando in tronco un'altra testimonial famosa: Pamela Anderson.

IN ITALIA, qualche tempo fa, ha fatto notizia l'Atm di Roma, che ospitò nei propri convogli l'immagine di due uomini intenti a baciarsi per pubblicizzare una marca di mentine. Una provocazione che ha suscitato vivaci proteste da parte del mondo cattolico e perbenista. L'Atm romana fu «diplomaticamente» costretta a ritirare il manifesto.

Per tornare alle campagne internazionali, non meno coraggiosa è stata la scelta dell'austera Sara Lee, produttrice del Wonderbra, che ha autorizzato un travestito inglese, Eddie Lizard, a imitare parodisticamente su Marie Claire la pubblicità della procace Eva Herzigova. «Guardami negli occhi, anche se sono un maschio», grida il claim della campagna e fra il pubblico inglese ha riscosso un successo travolgente.

Morale: il mondo del marketing, un tempo patria dei mulini bianchi, dei Caroselli in salsa democristiana e del consenso più becero verso l'istituzione patriarcale, sta rivoluzionando tutte le categorie sessuali tradizionali. Dagli Usa alla Germania, dall'In-

SEGUE A PAGINA 2



Costa-Gavras «Tv, un mostro made in Usa»

Intervista al regista sul suo film «Mad City»
Un sistema mediatico impazzito che calpesta ogni regola deontologica in nome dello scoop e dell'audience

MICHELE ANSELMINI A PAGINA 7

Per convincere i big si era anche pensato di cambiare il regolamento
Sanremo senza i super ospiti italiani
Dopo tanti rifiuti Raiuno getta la spugna

L'Espresso UTET
IL MONDO DELLE SCIENZE: PROTONI, ELETTRONI, QUARK E CD-ROM.

Il quinto CD-Rom "L'ATOMO" in edicola con L'Espresso a sole 16.900 lire.

Al Festival di Sanremo non ci saranno super ospiti italiani. Lo ha deciso Raiuno dopo aver constatato «l'impossibilità di allestire un cast all'altezza delle attese». Viene così a cadere l'ipotesi che sembrava destinata a caratterizzare l'edizione di quest'anno, nata con l'obiettivo di riportare al festival i protagonisti della musica italiana e i cantautori. I primi non sono arrivati a causa del regolamento, che prevedeva soltanto la partecipazione di artisti che avessero pubblicato un album che nel '97 avesse occupato le prime tre posizioni della classifica Fimi-Nielsen. Dopo i no dei grandi cantautori si era pensato a una modifica del regolamento, ma la lunga lista di rinunce - tra gli altri Ramazzotti, Dalla, Nek, Vecchioni - haspinto i dirigenti di Raiuno a gettare la spugna.

DANIELA QUARESIMA A PAGINA 7

È morto il vulcanologo francese che fu ministro e consigliere di François Mitterrand
La scomparsa di Tazieff, «poeta del fuoco»

GIANNI MARSILLI



Haroun Tazieff

Utz/Ansa

APPARTENEVA alla schiatta dei Cousteau, dei Paul-Emile Victor (l'esploratore dei poli), dei Theodore Monod (che ancora oggi, quasi centenariano, va a spasso nel Sahara). Uomini per i quali la scienza è più avventura che laboratorio. Viaggiatori instancabili, attratti dalla terra, dai suoi abissi, dai suoi inferni, dai suoi minerali più che dai misteri della galassia. La passione di Haroun Tazieff, morto a Parigi a 83 anni, erano i vulcani. Ma anche la boxe (51 vittorie, una sconfitta), il rugby, l'alpinismo. E i suoi compagni della Resistenza in Belgio, e i fiumi d'Africa, e il cinema (vinse a Venezia nel '57 con «Acque sotterranee»). Cittadino del mondo, nato a Varsavia da padre russo musulmano e madre polacca, cresciuto nell'antica Tiflis in Georgia e poi a Bruxelles e Parigi, ingegnere agrario dopo aver

sognato di diventar pittore o marinaio. Una bella faccia scolpita nel legno, un fisico da lottatore, un carattere impossibile, uno spirito libero. Un avventuriero che voleva capire e far capire, in barba a percorsi e orpelli accademici. Fu persino segretario di Stato alla protezione civile con Mitterrand nell'84. Ma durò poco. Chirac, che ieri l'ha omaggiato, gli abolì il dicastero nell'86.

Per tutti resterà Tazieff il vulcanologo. Il «poeta del fuoco», come lo battezzò Jean Cocteau. Ebbe la rivelazione un giorno del 1948 nel Katanga congolese, dove lavorava in una miniera di stagno. Il Kitouro si agitava, sputava lava e lapilli. Andò a vedere, restò incantato. Volle «visitare» anche il Niragongo. Dalla cima scese per quasi quattrocento metri verso il lago incan-

SEGUE A PAGINA 5

Sport

CALCIO
Peruzzi: «Basta La Juve non è protetta»

Il portiere replica a Jugovic: «Anche io quando giocavo nella Roma pensavo che il club fosse aiutato con i calci di rigore. Sbagliavo».

FRANCESCA STASI A PAGINA 10

KLUVERT
Archiviata l'accusa di stupro

La Corte d'Appello di Amsterdam ha deciso di archiviare l'accusa di stupro contro il giocatore del Milan che aveva sempre negato la violenza.

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 11



IL CASO
Boskov caccia il procuratore dagli spogliatoi

L'allenatore blucerchiato ha allontanato dal campo d'allenamento il manager di alcuni giocatori. «Le trattative di mercato sono finite. Ora lasciateci in pace».

IL SERVIZIO A PAGINA 10

CALCIO
Un quindicenne squalificato fino al 2001

Per una pedata sul sedere dell'arbitro un ragazzo fiorentino squalificato dal giudice fino al 2001. La società farà ricorso contro la decisione.

MAURIZIO FANCIULLACCI A PAGINA 11



Gli ultimi giorni di
Monsieur Verdoux

IN EDICOLA

Ecco di nuovo le pensioni d'oro dei magistrati

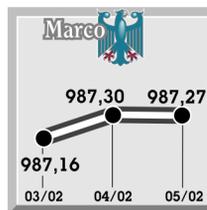
Soppressa nel '91, saranno le sezioni riunite del Consiglio di Stato a decidere sul ripristino della «clausola oro» (aggancio allo stipendio del collega in servizio) per la pensione di un magistrato al quale la Corte dei Conti aveva riconosciuto il «diritto acquisito».



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.163 +2,47
MIBTEL	19.438 +1,07
MIB 30	28.489 +0,94
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN DIVER	+8,28
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
SERV FIN	+0,57
TITOLO MIGLIORE	
GEMINA NW	+22,91

TITOLO PEGGIORE		BOERO	
		-8,35	
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	5,69		
6 MESI	5,54		
1 ANNO	5,28		
CAMBI			
DOLLARO	1.771,66	-17,62	
MARCO	987,27	-0,03	
YEN	14,404	+0,04	

STERLINA	2.925,01	-28,55
FRANCO FR.	294,66	+0,07
FRANCO SV.	1.226,06	-2,84
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	-0,06	
AZIONARI ESTERI	-0,13	
BILANCIATI ITALIANI	-0,07	
BILANCIATI ESTERI	-0,08	
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,01	
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,13	



Telecom: «Il 12 non sarà ceduto all'esterno»

Telecom Italia non ha in progetto alcuna cessione o appalto esterno del servizio «12» (informazioni elenco abbonati). Lo afferma una nota della società che risponde a informazioni di fonte sindacale. Ogni notizia in tal senso, afferma la nota, «è destituita di ogni fondamento».

A palazzo Chigi la riforma della P.A. Sulla liberalizzazione delle licenze camionisti sul piede di guerra

Negli uffici statali cambia tutto Arriva la rivoluzione di Bassanini

La politica degli incentivi toccherà anche gli insegnanti

Edilizia Niente di deciso su sconti fiscali

Il ministero delle Finanze ha smentito ieri che siano già state decise le forme delle agevolazioni fiscali, previste dalla legge finanziaria per il '98, per chi ristruttura un'unità immobiliare. Nei prossimi giorni uscirà una circolare che chiarirà se le detrazioni del 41% su una spesa fino a un massimo di 150 milioni si intendano riferite a ogni proprietario o comproprietario dell'immobile (e quindi anche cumulabili, ogni comproprietario potendo detrarre su una propria quota di 150 milioni) oppure riferite all'abitazione oggetto dei lavori e quindi calcolabili su una spesa massima di 150 milioni, quale che sia il numero dei proprietari.

ROMA. Un altro passo verso la riforma della pubblica amministrazione. Oggi il consiglio dei ministri varrà un pacchetto di decreti legislativi in attuazione della delega che sta esercitando il ministro della Funzione pubblica Franco Bassanini. I provvedimenti che usciranno da Palazzo Chigi saranno sottoposti ai pareri del Parlamento, delle conferenze Stato-Regioni e Stato-Comuni, e alla supervisione del Consiglio di Stato. Entro la fine di marzo il governo è tenuto all'approvazione del pacchetto, e così avremo il nuovo volto della pubblica amministrazione disegnato dopo mezzo secolo di tentativi. Un intervento che, per dirne una, trasformerà radicalmente ruolo e funzioni dei superburocrati.

La rivoluzione continua sulla parola d'ordine del decentramento di molte pubbliche funzioni: migliaia d'impiegati e funzionari dovranno cambiare ufficio dall'amministrazione centrale a quella periferica con la garanzia di restare - tranne ec-

cezioni adeguatamente compensate - nella stessa città. E dai Trasporti viene il decreto legislativo per l'estensione all'autotrasporto della liberalizzazione delle licenze, che sta provocando le proteste delle associazioni. Tali che l'Unatras annuncia assemblee per decidere se attuare o meno un blocco dei Tir nella settimana dal 15 al 21 marzo. Intanto si annunciano novità per gli insegnanti. Consiglio dei ministri a parte, durante un incontro con tutte le sigle sindacali della categoria, il ministro Luigi Berlinguer ha illustrato i criteri per la ridefinizione della «professione» docente (con un contratto «specifico» rispetto a quello degli altri pubblici dipendenti) nella quale spiccano gli incentivi economici ai prof che si adattano a insegnare per almeno tre anni nelle scuole situate in aree «a rischio», come pure il riconoscimento nel salario accessorio degli impegni di aggiornamento e programmazione, e delle prestazioni aggiuntive necessarie alla realizzazione di progetti

formativi. Tornando al consiglio dei ministri di oggi, il pacchetto Bassanini comprende la ristrutturazione della motorizzazione civile e dei centri di prova autoveicoli. Le loro funzioni saranno in gran parte distribuite fra le province ed alcuni enti pubblici come l'Ac. Ad esempio l'archivio dei veicoli, gli esami e il rilascio della patente, l'immatricolazione dei veicoli, il rilascio delle piccole targhe per i motocicli. A Regioni e Comuni passano la nautica da diporto e l'estimo navale. Il decentramento sta facendo infuriare i dipendenti della motorizzazione e i loro sindacati, tutti. Lo sciopero indetto per oggi è coronato da una manifestazione davanti a Palazzo Chigi, con lo scopo di far prevalere un accordo che i sindacati avevano raggiunto col ministro Burlando. Anche l'Unione delle scuole guida protesta contro il provvedimento.

Riguardo ai Tir, secondo il presidente dell'Unatras Paolo Uggè il governo si mostra schizofrenico quan-

do stanzia 1.800 mld per la ristrutturazione del settore a patto che - come impone la Ue - si riduca il trasporto su gomma, e poi ammette 10.000 camion in più con la liberalizzazione delle licenze. Ma in ballo c'è pure lo sconto fiscale (per ora il bonus del 1992) per l'aumento dei carburanti che l'Unione europea ha dichiarato illegittimo: gli autotrasportatori non vogliono restituire l'avvenimento beneficiato - dicono - i loro clienti con tariffe meno care. E poi arriva al primo capolinea la riforma della dirigenza pubblica, per trasformare i burocrati in manager. Come i capi delle aziende private, saranno superpagati per le funzioni che verranno loro assegnate in base ad una sorta di contratto «ad personam» - anche esterna all'amministrazione - in cui si fissano budget e obiettivi di produttività: se non si raggiungono, sono a rischio la poltrona e il super stipendio senza escludere il licenziamento.

Raul Wittenberg

Individuati 18.402 casi «non sanabili»

Cresce senza sosta l'Italia abusiva

Aree protette invase da mostri di cemento

ROMA. Il cemento selvaggio non si ferma davanti a nulla. Alberghi, villette, case e negozi sono nati un po' ovunque in barba alla legge contro l'abusivismo edilizio. E quel che è peggio, quando gli abusi sono stati scoperti, le autorità competenti non hanno provveduto alla loro demolizione. Le cifre rendono evidente la gravità del fenomeno. Nelle aree protette sono stati individuati 18.402 casi di abusivismo non sanabile, ai quali sono seguite in 12 anni, da quando cioè è in vigore la legge, solo 446 demolizioni, pari al 2,4 per cento. Al Lazio e alla Campania va il record negativo, con Roma che diventa «anche la capitale dell'abusivismo».

I dati sono stati forniti ieri dal ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi che nel luglio scorso ha commissionato al Nucleo ecologico dei carabinieri (Noe) una indagine a campione sull'abusivismo non sanabile. Le violazioni sono così divise: 12.899 nelle aree protette, 3.309 nei parchi e nelle riserve, 2.194 in zone demaniali. E in cosa consistono gli abusi? Soprattut-

to nella costruzione di abitazioni (8.089), ampliamenti di costruzioni (8.400) e costruzione di alberghi e strutture commerciali.

«L'abusivismo - ha detto Edo Ronchi - è un problema enorme. La cui portata è ampliata dallo scarso numero delle demolizioni. L'unico caso in cui le ruspe hanno fatto il loro dovere è a Roma, dove fino ad oggi sono stati abbattuti 304 manufatti. E proprio la capitale, che tiene l'abusivismo sotto controllo, viene penalizzata dall'indagine dei Noe, avendo messo a disposizione tutti i dati». Perché è successo che quando i carabinieri si sono presentati nei Comuni più popolosi per controllare «le carte», queste non erano disponibili, o perché erano disoneste, o perché erano andate a finire in qualche cassetto di cui si erano perse le tracce.

I parchi maggiormente minacciati dal cemento sono il Cilento, il Vesuvio e il Gran Sasso.

Liliana Rosi

L'analisi Perché la «corporate governance»

La grande scommessa sull'Opa

Agostini (Pds): «Tutelare di più gli azionisti minori e rendere scalabili le società».

ROMA. C'è chi ha già provveduto a liquidarlo come il «convegno degli contenti». Parlerà di lusso, per carità, a cominciare dal presidente onorario della Fiat Gianni Agnelli. E con lui Pietro Marzotto, Tronchetti Provera, Fedele Confalonieri. Insomma, i più bei nomi del capitalismo familiare italiano passato e presente. Ma anche futuro? Il problema è tutto qui. Il fior fiore dell'impresa nostrana si riunisce oggi a Torino, su iniziativa di Franco De Benedetti, a discutere di Opa e dintorni. In ballo la riforma delle regole che fanno funzionare il capitalismo. Su assetti proprietari consolidati nel corso degli anni grazie a partecipazioni incrociate inestuose, patti di sindacato tenuti misteriosi, stampele finanziarie a cascata, ogni elemento di novità nel senso della trasparenza e del movimento rischia di avere lo stesso impatto di un elefante in cristalleria: buttare all'aria tutti gli equilibri.

A suo modo, pur senza pensare ad effetti devastanti, è proprio quello cui mira la cosiddetta «Bozza Draghi» fatta propria dal governo con un decreto che dovrebbe avere il via libera dal Parlamento (con qualche modifica) entro il 25 febbraio: rompere con la logica asfittica del capitalismo made in Italy e far diventare protagonista dell'economia, invece che la «famiglia-proprietario», l'azionista in-

vestitore». Insomma, un po' di sana aria internazionale anche dalle parti di casa nostra. Che poi ci sia chi protesta e chi comunque vuol rallentare il processo di rinnovamento non deve sorprendere più di tanto. In ogni caso, in un'epoca in cui tengono banco le privatizzazioni, il risparmio si sposta dai Bot alle azioni e declinano i mercati non possono più funzionare con la logica del parco buoi in cui pochi azionisti di controllo fanno e disfanno a disprezzo dei molti.

La bozza Draghi, 170 pagine ed oltre 200 articoli, nelle prime due parti dedicate agli intermediari finanziari e alla disciplina dei mercati rappresenta una specie di testo unico che riassume la vecchia normativa. Le novità arrivano in fondo, nella sezione dedicata alla riforma del collegio sindacale, alla tutela delle minoranze, al ruolo dei piccoli azionisti, alla cosiddetta «contendibilità» delle imprese. In altre parole, si parla di chi comanda in una società quotata.

È previsto, ad esempio, che nel collegio sindacale, rafforzato nei suoi poteri di vigilanza, entri di diritto un rappresentante delle minoranze. Quasi un affronto per chi era abituato a considerare il collegio dei sindaci come un innocuo consesso di tre brave persone il cui ruolo, in luogo di sorvegliare la correttezza del funzio-

namento della società, è sostanzialmente quello di scrivere una bella ed innocua paginetta da allegare a fine anno ai risultati di bilancio.

Un altro elemento di turbativa in un sistema che si regge con le scatole cinesi, i controlli societari a piramide e l'ininfluente partecipazione alle assemblee è quello della possibilità di raccogliere deleghe e presentarsi così con forza al voto sull'operato degli amministratori. Oltre che «pesare», come amava dire Cuccia, le azioni cominceranno anche a «contare». Anche perché i fondi pensione e gli investitori istituzionali, veri protagonisti del mercato del futuro, saranno obbligati per legge a partecipare al voto in nome dei propri sottoscrittori. Il loro controllo sull'attività del management sarà così più pregnante, facendo delle istituzioni finanziarie che raccolgono risparmio gli interpreti attivi dell'interesse del piccolo azionista ad una gestione societaria che abbia la redditività come faro maestro.

Confermato al 2% il divieto di partecipazioni incrociate tra società quotate (al 5% in caso di deliberazione delle rispettive assemblee) e ribadita la temporaneità dei patti di sindacato (3 anni rinnovabili), la polemica rimane invece accesa sull'Opa. L'Opa, offerta pubblica di acquisto, è quel meccanismo che obbliga chi

vuol acquistare il controllo di una società ad offrire anche ai soci minori il prezzo pagato ai grandi che vendono. Un obbligo di acquisto su tutte le azioni che Draghi vorrebbe scattare dal 33% ma non certo al 40% come vogliono alcuni: sarebbe come ingessare la proprietà ed invece noi vogliamo favorire la contendibilità delle società», spiega Mauro Agostini, relatore del provvedimento alla Camera. Disco rosso invece, all'idea di abbassare al 15% la soglia per i grandi gruppi mentre si fa strada l'idea di consentire un'Opa parziale a chi fa il take over sul 50-60% del capitale.

«Questa legge mira a rendere il mercato mobiliare italiano più moderno, in linea con gli altri paesi - osserva ancora Agostini - Ma è solo il primo passo. Si tratta poi di riformare anche le regole per le spa non quotate spingendole alla Borsa». La Consob prevede che nei prossimi 5 anni si sposteranno dai Bot alla Borsa 400.000 miliardi. Andranno a rafforzare la struttura produttiva delle imprese italiane o finiranno all'estero per mancanza di «offerta» nazionale? È la grande scommessa della riforma dei mercati finanziari su cui si misurerà anche la maturità del capitalismo italiano.

Gildo Campesato

La fondazione Cariplo ottiene un ruolo di comando

Imi-SanPaolo-Banca Intesa

Sarà fusione per incorporazione l'accordo tra la merchant bank e l'istituto torinese.

ROMA. Volano le azioni del San Paolo sulle ali delle voci di fusione con l'Imi. E oggi sarà il giorno della verità. Goldman Sachs infatti presenterà il suo rapporto al cda dell'istituto torinese e così su questa megafusione se ne saprà un po' di più. Fonti vicine al San Paolo danno per scontato che la proposta sarà quella di una fusione per incorporazione dell'Imi nel San Paolo. Ci sarebbe anche un'intesa con la Cariplo, strappata mercoledi dal direttore generale dell'Imi Rainer Maserà nel suo viaggio a Milano, dove ha incontrato Sandro Molinari, presidente di Ca' de Sassi e Carlo Salvadori, amministratore delegato di Intesa (il polo che accoppia Cariplo e Ambroveneto).

In pratica la Fondazione Cariplo, che detiene il 10% di Imi, direbbe sì all'operazione Imi-San Paolo in cambio di un ingresso nel gruppo di comando di Imi-San Paolo. Difficile entrare nel dettaglio dell'operazione, anche perché quello che emerge, per ora, sono solo spezzoni di accordo. A grandi linee comunque, sempre secondo fonti vicine al San Paolo, la fusione dovrebbe essere aperta agli attuali soci di Imi (Cariplo e Montepaschi) che dovrebbero entrare in un rapporto tra eguali.

Più che un matrimonio per ora si tratterebbe di un fidanzamento, in attesa che entro il 30 marzo tutti i

possibili soci accettino o meno questa impostazione. L'attuale patto di stabilità esistente nel San Paolo dovrebbe essere mantenuto. Ciò significa che, indipendentemente dalle quote di ognuno, nessuno potrà contare nel cda per più del 5% (ma non sarà così nell'assemblea straordinaria, dove ciascuno conterà per la quota che realmente detiene).

Cariplo, che adesso ha il 10% di Imi, entrerebbe dunque col 5%, mentre Montepaschi che detiene il 10% di Imi e il 3% del San Paolo conterebbe per il 6,5%. Il maggiore azionista resterebbe la Compagnia San Paolo, che adesso ha il 20% della banca torinese. Le ripartizioni delle quote restano comunque ancora da definire nel dettaglio. L'accordo dovrebbe anche prevedere la creazione di una holding di controllo, una capogruppo, sotto la quale verrebbero a trovarsi altre società, a cui farebbero capo determinati segmenti di mercato: gestione patrimoniale, investment banking, ecc. Nascerebbe così una banca, unica in Italia, non più ispirata al modello della vecchia banca commerciale. La fusione infatti determinerebbe l'unificazione tra una banca d'affari, come l'Imi, specializzata nei servizi finanziari di alto profilo, con un istituto, come il San Paolo, attualmente organizzato sul modello della tradizionale banca di deposito.

Alessandro Galiani

TRAFFICO E VIABILITÀ
INCHIESTE E RICERCHE
CULTURA E SPETTACOLI
NUMERI UTILI
SPORT E LAVORO
STUDIO E LAVORO

QUATTRO PAGINE IN PIÙ.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI INFORMAZIONI PER CAPIRE COSA SUCCEDA NELLA VOSTRA CITTÀ. NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.

DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ

All'assistente sociale che voleva andarla a trovare i genitori avevano sempre detto di no

Cosenza, bimba di due anni trovata fra gli escrementi

Pranzo e cena in comunità, viveva in un tugurio

DALL'INVIATO

COSENZA. Quando il poliziotto è entrato nelle due stanzette nel cuore della città vecchia di Cosenza Deborah s'è rannicchiata sul lettuccio umido temendo chissà cosa. Luigi Turco, ispettore dell'ufficio minori della questura cosentina, s'è limitato a fare rapporto su quel che ha visto: una bambina di due anni e mezzo scalza, mezza nuda, infreddolita, con attaccata addosso una sporczia antica e perfino tracce di escrementi.

Era in un angolo di una stanza umida e buia in cui era difficile camminare senza urtare vecchie bottiglie e lattine abbandonate, cartoni e vestiti sottratti probabilmente dai cassonetti della spazzatura e ammassati disordinatamente sul pavimento. Una condizione di degrado estremo che pare abbia fatto scattare la procedura alla fine della quale Deborah potrebbe anche essere tolta ai suoi genitori naturali. La bimba è figlia di un uomo e una donna di 56 e 46 anni che da qualche anno vivono assieme, entrambi con alle spalle matrimoni falliti e famiglie spezzate.

Che qualcosa non andasse nella famiglia di Deborah l'ha sospettato una delle volontarie dell'Oasi francescana fondata a Cosenza da padre Fedele Bisceglie. I genitori di Deborah da mesi si presentavano alla mensa dei poveri ogni giorno con la loro bambina. La volontaria è rima-

sta colpita da tanto bisogno ed ha scoperto che la coppia con la figliuola abitava da tempo sulla carcassa abbandonata di un'automobile. L'uomo, originario di Rende, un paesino alle porte di Cosenza, lavora solo occasionalmente. La donna è di Pavia dove continua a essere residente e non lavora. Sono poverissimi. È scattata la mobilitazione e l'assistente ha trovato un privato che gratuitamente ha messo a disposizione della famiglia due stanzette, accanto al duomo in Cosenza Vecchia. Avuta la «casa», in realtà un fatiscente tugurio con improbabili servizi, al massimo punto d'appoggio per sostituire il disagio dell'auto in attesa di qualcosa di meglio, i genitori di Deborah avrebbero accettato con decisione la possibilità di arredarsela da soli. Una ventina di giorni dopo l'assistente è andata a trovarli ma con delle scuse le è stato impedito di entrare. La stessa scena s'è ripetuta ai tentativi successivi fin quando della situazione è stato informato l'ufficio minori della questura che ha avviato gli accertamenti. Ieri la bimba è stata tolta ai genitori ed è stata trasferita momentaneamente in una casa-famiglia delle suore del Sacro Cuore. Secondo indiscrezioni - la questura ha fatto filtrare poche notizie - nel rapporto di polizia sarebbe scritto che la madre di Deborah è stata consentente a separarsi dalla bambina perché venisse ospitata dalle suore. Deborah era affamata ma non pre-

sentiva segni di denutrizione. Viene descritta come una bella bambina bionda con gli occhi grandi e azzurri.

Cosa accadrà ora di Deborah? Il rapporto della polizia inviato al tribunale dei minori in realtà avvia un meccanismo alla fine del quale Deborah potrebbe essere tolta ai propri genitori che potrebbero risultare non «idonei» a crescere e tenersi la figlia. Ovviamente le decisioni verranno prese dal tribunale dei minori dopo una vera e propria istruttoria. L'assistente sociale del comune è preoccupata: «Siamo stati investiti solo ora della questione: abbiamo difficoltà ad agire perché la coppia non è residente a Cosenza. Stiamo tentando di aggirare gli ostacoli che ci pone la legge ma non sarà semplice». E testimonia: «I genitori - spiega il suo nome per la delicatezza della storia - sono attaccatissimi alla bambina che chiede sempre di loro e quando li vede si mette a piangere perché non vorrebbe più separarsene. Questo è molto importante perché vuol dire che la bambina, pur vivendo una condizione di eccezionale degrado, non ha mai subito violenze e guarda ai suoi genitori come a un punto di riferimento. Che sia effettivamente così - conclude - l'ho verificato dalle conferme che mi sono state fatte anche dal personale della casa-appartamento».

Aldo Varano

Don Bisceglie fra ultrà e pornstar

Tutte le strade conducono al bene specialmente sport e pornstar. Padre Fedele Bisceglie, segretario delle missioni estere dei Cappuccini, attualmente in Africa, non va mai molto per il sottile quando si tratta di farsi aiutare. Da sempre capo degli ultrà di Cosenza e anche leader spirituale degli ultrà di tutta Italia. Ha fondato l'Oasi francescana, un centro con ambulatorio, mensa e dormitorio per clochard e poveri. L'autoambulanza se l'è fatta comprare dalla pornstar Luana Borgia che nei suoi spettacoli imponeva una pausa per chiedere quattrini. E quando i giornali hanno descritto la coppia come il diavolo e l'acqua santa, padre Fedele è andato su tutte le furie: «Luana è una brava ragazza. Diavoli saranno quelli che l'insultano».

Artigiano milanese in manette per violenza sessuale su minori

Abusava della figlia e di tre sue amichette

Le piccole, tra i 7 e i 9 anni, hanno raccontato i «giochi» in cui l'uomo le coinvolgeva. In passato era toccato alla figlia 14enne della sua convivente.

MILANO. Artigiano milanese, 56 anni, finisce in manette per violenza sessuale. Ha molestato la figlia di 7 anni e tre sue amichette, due coetanee e una di 9 anni. Ma in passato aveva abusato anche della figlia della sua convivente, oggi maggiorenne, allora di 14 anni. Quando ha capito che per lui l'atmosfera diventava pesante, ha deciso di cambiare aria e trasferirsi con la famiglia a Vicenza, ma non è riuscito ad evitare l'arresto.

Quest'ennesima, triste storia di abusi sessuali sui bambini, viene alla luce circa un anno fa, quando una segnalazione anonima avverte la Sesta sezione della squadra mobile milanese che una bimba di 7 anni, straniera ma non extracomunitaria, subisce violenze da parte del papà di una compagna di scuola. L'anonimo fornisce nome e indirizzo.

Per comodità di scrittura la chiameremo Teresa. La polizia, con le cautele del caso, si mette in contatto con la mamma e scopre che la piccola è stata visitata da un pediatra per dei piccoli disturbi all'apparato genitale ai quali però non viene data particolare importanza.

Teresa all'inizio è reticente. Ma dopo una serie di colloqui dice che D.M., il papà di una compagna di scuola, vicino di casa, l'aveva più volte toccata nelle parti intime. Teresa racconta che l'uomo approfittava di lei quando andava a casa sua per stare insieme a Francesca, l'amichetta figlia dell'uomo e della sua convivente. Negli investigatori si insinua il

dubbio che anche Francesca sia in pericolo, ma prove non ce ne sono. Dopo la confessione di Teresa, una visita ginecologica più approfondita accerta la drammatica verità, mentre una perquisizione a casa dell'artigiano porta alla scoperta di alcune cassette pornografiche. D.M. si giustifica, non sono sue bensì del figlio della convivente che ormai è maggiorenne, come l'altra figlia, Natalia.

A maggio dello scorso anno il pm Licia Scagliarini, chiede il rinvio a giudizio per l'artigiano. È a quel punto che l'uomo decide di trasferirsi a Vicenza. Sì, perché sulla sua coscienza, oltre a Teresa, ha altre vittime. D.M. comunque si sbaglia. La polizia non lo perde d'occhio. C'è sempre il sospetto che anche Francesca abbia potuto subire la stessa sorte dell'amichetta. Il caso viene segnalato ai servizi sociali della città veneta e all'Ufficio minori. Francesca, seguita dagli psicologi, finisce per raccontare di aver fatto «giochi sessuali» con il padre, simili a quelli di Teresa. E racconta anche che in quella storia ci sono altre due protagoniste: Michela e Adele, due sorelle rispettivamente di 9 e 7 anni. Anche loro vicine di casa, quando abitavano a Milano.

La mamma delle bimbe, sentita dalla polizia, parla bene della famiglia dell'artigiano. Persone gentili, perbene, tanto è vero che non aveva mai avuto problemi a lasciare che le sue figlie frequentassero quella casa. Ma una cosa, però, Natalia, la figliastra di D.M., quando era ancora mino-

renne le aveva raccontato che il papà aveva abusato di lei. Una storia che la donna aveva attribuito al parto della fantasia di una ragazzina gelosa, magari, della sorellina. Anche Natalia viene sentita dalla polizia, ma nega tutto. In realtà la ragazza si rifiutava di rivivere il suo dramma, ormai sepolto nell'angolo più remoto della sua coscienza e della sua memoria.

Ammetterà solo in un secondo tempo. Quando viene a sapere che Francesca aveva subito la sua stessa sorte. Forse se avesse raccontato tutto alla polizia a suo tempo, avrebbe potuto risparmiare la sorellina. Ma nella mente di Natalia quell'ipotesi era più che remota. Benedetta ingenuità. Secondo il suo ragionamento, il convivente della madre aveva osato con lei perché non era suo padre. Con Francesca, era diverso. Lei era sua figlia e sempre secondo il pensiero di Natalia, l'uomo non avrebbe mai potuto abusare di lei. Sarebbe stato contro natura.

L'«esilio» dell'artigiano, finisce il 2 febbraio, quando ai suoi polsi scattano le manette. Per il momento Francesca è alloggiata in una comunità protetta, ma nulla vieta alla mamma, una volta che avrà sistemato le cose pratiche, la casa, il lavoro, di averla ancora con sé. La donna era all'oscuro di tutto. Anche del dramma di Natalia, e appena scoperta la vera natura del suo compagno, di lui non ne ha più voluto sapere.

Rosanna Caprilli

I passeggeri incerti sulla dinamica. Ma la ragazza era serena e non amava più Rocco. Lui invece la seguiva

Ex fidanzati sotto il metrò: lei lo sfuggiva da tempo Testimonianze contrastanti sull'omicidio-suicidio

L'amica di Barbara: «Quella sera pensava solo ad andare al cinema»

MILANO. Forse la verità non si saprà mai. Ma il giorno dopo della tragedia della metropolitana a Milano, gli investigatori propendono per l'ipotesi dell'omicidio-suicidio. In preda di un raptus Rocco, respinto dalla fidanzata che non voleva più saperne di quella storia, avrebbe stretto la ragazza in un ultimo abbraccio trascinandola sotto le ruote del convoglio in arrivo alla stazione Duomo. Intanto ieri pomeriggio, sempre a Milano, un uomo si è seduto sul binario del metrò della stazione De Angeli. Voleva uccidersi, ma il controllore dei treni l'ha visto e ha bloccato l'alimentazione. L'uomo ora è sottoposto a trattamento sanitario obbligatorio.

Quanto ai due ex fidanzati, quella dell'omicidio-suicidio è solo un'ipotesi, dicono gli investigatori, «dettata dal quadro generale». Le testimonianze, infatti, sono contrastanti e purtroppo le telecamere della stazione Duomo, in quel momento non hanno fissato nessuna immagine. Restano quindi solo le testimonianze, soprattutto quelle dei familiari delle vittime e dell'amica e collega di Concetta, Manuela R., che l'altra sera era insieme alla coppia, alla stazione della metropolitana. Le due ragazze, uscite insieme dall'ufficio, hanno trovato Rocco che aspettava la sua ex fidanzata. Manuela racconta che non era la prima volta e che per evita-

re di incontrarlo la sua amica Barbara, le chiedeva di cambiare il percorso dall'ufficio alla metropolitana. Sì, Concetta si faceva chiamare Barbara, perché quello che i genitori avevano scelto per lei, il nome della nonna, non le piaceva. L'altra sera le due ragazze e Rocco percorrono lo stesso tratto di strada. Barbara aveva deciso di andare al cinema a vedere «Titanic». Era serena, tranquilla, non poteva pensare al suicidio, racconta sempre l'amica.

Alla stazione della metropolitana Rocco e Barbara parlano fitto fitto. Manuela, per discrezione, si allontana di qualche metro. Al momento della tragedia fra lei e i due ci sono altri passeggeri. La ragazza non vede l'estremo gesto. Sta guardando da un'altra parte. Sono le grida dell'amica a farla voltare, ma non si rende ancora conto di quanto è successo. «L'ha spinta sotto», dice una signora che è proprio accanto a lei. Dopo poco tutti vengono sentiti dalla polizia. Le testimonianze si accavallano. C'è chi sostiene le tesi dell'ultimo abbraccio d'amore prima del volo mortale. Chi, invece, afferma il contrario. Sarebbe stato lui, quando il treno stava arrivando in banchina, ad afferrarla e trascinarla sui binari.

Anche la testimonianza del macchinista non è molto utile alla ricostruzione della verità. L'uomo ha vi-



La stazione dove è avvenuto l'omicidio-suicidio

Ferraro/Ansa

sto la coppia, avvinghiata, gettarsi sotto il treno. Niente di più. Per cercare di capire bisogna analizzare i dati oggettivi, dicono gli investigatori. Niente, nella vita della ragazza poteva far presagire un gesto estremo. Barbara Concetta, insomma, 21 anni appena, non avrebbe avuto nessun motivo per mettere fine alla sua breve esistenza. Aveva invece, messo la pa-

rola fine al rapporto con Rocco. Prima di Natale la storia d'amore fra i due era finita. Il matrimonio era fissato per il prossimo maggio. Rocco e Barbara avevano già trovato casa. Avevano perfino pensato al ricevimento. Scelto il ristorante. Ma poi qualcosa non era andato per il verso giusto e la relazione si era interrotta. Dopo i primi momenti di com-

prensibile sconforto, Barbara aveva ripreso a sorridere. Aveva finalmente trovato un lavoro stabile a Milano, dopo un periodo in un grande magazzino, in Brianza, dove abitava con la famiglia: padre, madre e una sorella di 16 anni. Barbara era soddisfatta del nuovo impiego. Si sentiva finalmente appagata. Era tornata serena e con una gran voglia di vivere. La storia con Rocco per lei era ormai acqua passata. Ma lui non si rassegnava. Voleva tornare con lei. «Avevano avuto dei battibecchi - dice un amico -, forse perché Rocco era troppo geloso. Ma non pensavamo a nulla di drammatico». È Angelo Mariani, il datore di lavoro del giovane: «Ultimamente non c'era con la testa, unico argomento che lo interessava era quella sua ragazza». Rocco aveva perfino chiesto di lasciare il lavoro e poi farsi riassumere, perché voleva stare vicino a Barbara.

Dagli elementi raccolti dagli investigatori, insomma, sembra proprio che Barbara non avesse nessuna intenzione di togliersi la vita. Resta dunque l'ipotesi terribile del raptus per gelosia. Ipotesi, non certezza. E la verità probabilmente non si saprà mai. La fine di Rocco e Barbara sembra destinata a restare avvolta nel mistero.

R. C.

Genova, solo un eccesso di burocrazia?

Incendi sulle alture ma i Canadair non possono volare

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Che fine hanno fatto i Canadair? Sono stati in molti a domandarselo a Genova vedendo le alture bruciare e nessun velivolo alzarsi in cielo per molte ore. Nonostante le pressioni della Guardia Forestale, alle prese con diversi focolai scoppiati fin da martedì e mercoledì, i famosi mezzi che lanciano acqua dall'alto non si sono fatti vivi. Il motivo? Pare che la nuova società che ha ottenuto l'appalto di tale servizio non abbia piloti abilitati e non possiede la certificazione del Registro aeronautico italiano che, del resto, può ottenere solo una volta che la Corte dei Conti ha registrato l'appalto. Storie di infinita burocrazia? Gare di appalto al ribasso? E quanto si domandano in molti in queste ore.

A raccogliere l'appello della Liguria ha pensato allora il Centro Operativo Aereo Unificato della Protezione Civile che ha disposto l'invio di un G222 con 5.000 litri di ritardante, di un elicottero con 5 mila litri d'acqua e di un altro elicottero con 2.500 litri d'acqua. Due Canadair sono finalmente spuntati ieri, avevano pure le insegne tricolori, ma erano francesi e si sono diretti sul Monte Fiasc. Due Trucker inviati dai transalpini hanno invece spento l'incendio nel comune di Carpasio, nell'Imperiese. Per tutta

la notte la lotta si è estesa via terra e via cielo agli incendi in corso sulle alture di nord-est, a Bargagli, Lumarzo e Val Fontanabuona. Sul monte Fiasc, sulle alture di levante, la situazione è sotto controllo solo dal pomeriggio, ma il cessato pericolo dovrebbe essere dato oggi. Emergenza incendi anche nel ponente ligure con le fiamme alimentate da un forte vento. In particolare a farne le spese sono stati boschi e uliveti di Diano Marina, della Valle Argentina e nell'entroterra di Imperia. Ieri sera la situazione sembrava sotto controllo.

La Sisam, controllata al 60% dell'Alitalia e al 40% della Finmeccanica, è la società che per anni ha garantito il servizio dei Canadair mantenendo attivi 24 ore su 24 sei nuovi tipi di aereo e quattro vecchi modelli. Ma nel settembre dello scorso anno la convenzione tra Protezione Civile e Sisam è scaduta. «Non abbiamo accettato la nuova offerta della Protezione Civile - dicono in Sisam - perché a quel prezzo non era possibile gestire il servizio come ci era stato richiesto. Se la società che ha ottenuto la nuova convenzione non invia i Canadair, significa che non è in grado di operare». La Sisam ha dato disponibilità ad operare con Canadair del ministero delle Politiche agricole.

M. F.

TRAFFICO E VIABILITÀ
INCHIESTE E RICERCHE
CULTURA E SPETTACOLI
NUMERI UTILI
SPORT
LAVORO
STUDIO

FATE MENTE LOCALE.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI INFORMAZIONE LOCALE PER CAPIRE COSA SUCCEDE NELLA VOSTRA CITTÀ. NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.



DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ

«Manolenta» presenta il suo nuovo disco, «Pilgrim» più pop che blues. Costello è in tournée in Italia con i suoi pezzi più amati

Tutto il rock tra Eric ed Elvis

Clapton:
«Oasis, Spice
Take That,
non musica
ma deserto»



Eric Clapton

Baillouze/Reuters

MILANO. Un uomo tranquillo. Che sembra aver riacquisito la propria serenità dopo una vita di alti e bassi, fra cadute negli abissi e insperate rinascite. Un'esistenza difficile, quella di Eric Clapton, fatta di tragedie familiari (la perdita di un figlio) e dipendenza da alcol e droga, ma anche di grande musica e trionfi discografici. Roba da blues, insomma, il suono che meglio esprime la sofferenza di vivere.

Ma alle soglie del Duemila quello che abbiamo davanti è un Clapton magro e asciutto, con un sorriso aperto e una disponibilità che sa di esperienza.

Un po' di questo «mood» della maturità si ritrova anche nel nuovo disco, «Pilgrim» (in uscita soltanto fra un mesetto, il 6 marzo), che segue i successi di «Unplugged» e «From the Cradle». Rispetto a quei lavori l'impronta più tradizionalmente blues viaggia in sordina. Magari venata di pop in una ballata d'impatto come «River of Tears», poemetto leggero sulla capacità di accettarsi con i propri pregi e difetti: melodia languida, con tastiere e violini. Solo a tratti il blues classico prende il sopravvento, come in «Sick and Tired», che snocciola le dodici battute con fare ruvido e strascicato. Predomina, comunque, un clima melodico e lieve, con tentazioni da pop radiofonico. Come nel singolo «My Father's Eyes», con tanto di ritmo reggae, chitarra «slide» e coretti femminili. Ma che, al di là della solerità esibita, mostra un retrogusto amaro: «L'ho scritta sei anni fa e parla della perdita di mio figlio. Lo spunto nasce dal ricordo di quando ci guardavamo negli occhi: per la prima volta capivo il significato profondo di quel gesto fra padre e figlio. Era una cosa che mi mancava, dato che io non ho mai conosciuto mio padre» spiega Clapton. Nello stesso periodo il chitarrista ha composto «Circus», giocata su un raffinato giro di chitarra acustica e su una dolce melodia: «È la prima canzone nata dopo la morte di mio figlio: la musica e la chitarra erano le cose che più mi davano conforto in quel periodo».

Significativa, allora, la presenza di un parlato della figlia Ruth nel brano che conclude l'album, «Inside of Me», chiusura di un ciclo doloroso e inizio di una nuova speranza. Nel disco ha inserito an-

che una cover di Bob Dylan, «Born in Time». «Bob è uno dei miei eroi. E quella canzone ha uno strano destino: Dylan me l'ha mandata nell'89 e io l'ho tenuta nel cassetto. Quindi l'ha incisa lui, lasciandomi un po' di stucco. Più tardi me l'ha rimandata. Perché sapeva che era perfetta per me e io mi fido del suo giudizio».

La «title track», «Pilgrim», ha uno strano sapore pop-soul, con la voce in falsetto e un'atmosfera sensuale: «Del resto il rhythm'n'blues nero è il riferimento principale di tutto l'album. Il titolo («pellegrino») si riferisce sia al mio lato umano che a quello musicale. Perché mi piace considerarmi un uomo in cerca di nuovi stimoli e obiettivi, sempre però con uno spirito ottimista».

E come guarda, quindi, al suo passato? «Credo di essere cresciuto molto in questi anni ed aver raggiunto una mia integrità. Un tempo credevo che la musica fosse la cosa più importante per me; oggi non ne sono così sicuro. Perché ho conosciuto l'amore per gli altri» dice Clapton, che sarà in concerto in Italia in ottobre.

Nessuna speranza di rivedere all'azione i Cream? «No. Perché ci sono ancora dei problemi fra noi. Comunque ne ho un buon ricordo, anche perché senza di loro non sarei mai diventato un

chitarrista di fama internazionale. Piuttosto mi spiace per l'esperienza coi «Derek and the Dominos»: eravamo un gran bel gruppo, ma all'epoca giravano troppo alcol e droga fra noi. E ci siamo rovinati in breve tempo».

Pentito degli eccessi? «Da dieci anni non tocco nulla e sto benissimo. E non sono affatto certo che gli stupefacenti aiutino la creatività: anzi, forse avrei fatto meglio senza droga. Anche per questo sto aprendo una clinica nell'isola di Antigua, nei Caraibi, dove la povera gente intossicata di crack e alcol potrà curarsi gratis. Vi assicuro che, contrariamente a quello che hanno scritto, non sarà una clinica per Vip».

Le ultime parole, il vecchio «Manolenta», le riserva alla musica che oggi trionfa nella sua Inghilterra: «È il deserto. Troppa musica dance e roba che si rifà agli anni Sessanta e Settanta. E poi tutti questi gruppi senza identità: Take That, Oasis, Spice Girls... Copiano e basta, sono semplici prodotti dell'industria. I ragazzi, oggi, hanno questa smania di diventare subito ricchi e famosi: si vendono per il successo, e non capiscono che per fare questo lavoro seriamente ci vuole applicazione. E tanti sacrifici».

Diego Perugini

Costello:
«Ora scrivo
un album
con Burt
Bacharach»



Elvis Costello

Stracqualursi

Elvis Costello è l'uomo dai pesanti occhiali neri che ha incarnato al meglio l'evoluzione del pop. Declan MacManus, questo il suo vero nome, ha assunto negli anni diverse identità: dagli intelligenti «grafici d'autore» a capo degli Attractions negli anni '80 alle inedite collaborazioni con Paul McCartney e il Brodsky Quartet, fino ad un'incursione nel mondo delle canzoni senza tempo di Kurt Weill nel film corale «September songs». Ora è in giro per l'Italia al fianco di un suo compagno d'avventure di vecchia data, il pianista Steve Nieve, insieme al quale è stato ieri l'altro a Perugia, ieri a Genova, ad Aosta il 6, a Firenze il 7, a Torino il 9, a Roma il 10, a Modena l'11, a Venezia il 14, a Cremona il 15 e il 16 a Milano. Di sicuro è uno dei pochi veri «intellettuali» del mondo dorato del pop: il suo è un fiume di parole inarrestabile, e ci sono molti argomenti in campo musicale di cui Elvis ha un'opinione molto precisa.

Com'è il concerto che sta portando in giro?

«Sto cercando di illustrare venti anni di canzoni mie, in particolare quelle che sento più vicine, non necessariamente quelle più famose. Meglio una canzone che il pubblico non ha mai sentito ma che viene eseguita col cuore piuttosto che una celebre eseguita freddamente. Ci saranno anche canzoni nuove. Penso che Steve Nieve ed io faremo un disco insieme uno dei prossimi anni. Ma prima vorremmo scrivere più materiale, il che non è molto facile, perché sto lavorando contemporaneamente a diversi progetti, che mi occuperanno per due o tre anni».

Quello più importante qual è?

«Sto scrivendo un album insieme a Burt Bacharach. Abbiamo scritto dodici canzoni. Sono pezzi veramente molto forti. Si sentiranno in autunno, quando dovremmo fare il tour».

In quell'occasione tornerà in Italia?

«Oh, spero proprio di sì. Ovviamente, sarà un tour molto diverso e molto più complicato da quello di adesso».

Hai composto con Paul McCartney e ora con Bacharach...

«Le uniche cose che veramente hanno in comune è una personalità estremamente forte nel rispettivo approccio alla musica, nonché il fatto di possedere un dono entusiasmante nello scrivere melodie. Ma

parte questo sono due autori molto differenti: scrivere con Paul è un processo spontaneo. Con Burt la cosa cambia di canzone in canzone: in alcune ho scritto solo le parole, e lui ha scritto tutta la musica. In altre ho scritto gran parte della musica mentre lui ha apportato cruciali cambiamenti densi di ispirazione».

Anni fa ha partecipato al film sulle musiche di Kurt Weill, «September songs»...

«La musica di Weill ha un sacco di angoli, un sacco di aspri confini se la ascolti superficialmente, il che la rende talvolta un po' ostica alla gente che ascolta pop. Credo vi siano state molte versioni molto povere di pezzi di Weill fatti da gruppi rock. C'è quella famosa fatta dai Doors, che però secondo me non è molto buona... La gente crede che Weill incarni una decadente esistenza a Berlino. Penso che si debba cercare di dimenticare il cliché di Weill, un musicista che andò oltre ed è stato di ispirazione per tantissimi musicisti, compreso, tanto per dire, Miles Davis».

Negli ultimi anni c'è stato un grande ritorno alla musica degli anni '60. Lei si ritiene in qualche modo un precursore di tale evoluzione?

«No. Le band di oggi credono di avere un'attitudine molto libera nell'usare le diverse influenze, mentre invece ognuna di esse è at-

taccata al momento: al mio orecchio un gruppo come gli Oasis non può vantare molte idee musicali originali. Per quanto mi riguarda, tendo ad ascoltare musiche molto diverse tra loro, sono abituato a pensare che il mondo continui a girare né ho mai pensato che il mondo sia iniziato e finito con una manciata di buoni dischi rock. Sono grandi dischi ma sono soltanto una parte di un mondo molto più ricco, in cui ci sta il jazz, la classica, la musica sperimentale...»

Cosa ne pensi allora delle esperienze della world music oppure della Real world di Peter Gabriel?

«Se non altro, Real world ha dato alle persone qualche nozione di musiche e di culture lontane. Gente come Nusrat Fateh Ali Khan ha potuto esercitare un'influenza anche su chi fa del rock. È molto facile affermare che la musica ci porterà alla pace come diceva John Lennon, ma la realtà è un'altra: non basta dirlo per farlo succedere. Invece, il fatto di poter accedere a musiche e culture lontane ti fa capire che le differenze stanno negli accenti, nella lingua e nel modo di produrre ritmo, eppure le canzoni parlano delle stesse cose, del fatto di credere in qualcosa, di aver cura per qualcosa, di perdere qualcosa. Questo è ciò che può accomunare tutta l'umanità».

Roberto Brunelli

E Christie's mette all'asta Hendrix e il Titanic

Christie's ha messo all'incanto i più svariati oggetti appartenuti a famose «rock star». Nella sede newyorkese della casa d'asta britannica, è stata battuta, tra l'altro, la giacca da motociclista di Jimi Hendrix: è stata venduta per 13.800 dollari (circa 25 milioni di lire). La chitarra del musicista «country» Hank Williams è invece stata assegnata per 112.500 dollari, prezzo al di sotto della stima di Christie's, che era invece di 150.000 dollari. Lo strumento, venduto a un anonimo acquirente, è una chitarra Gibson del 1950. Le bozze della poesia «The Celebration of the Lizard», la famosa lirica scritta da Jim Morrison, il leggendario cantante dei Doors, sono state vendute per 40.250 dollari, la seconda maggiore offerta della serata. In totale, alla fine dell'asta Christie's ha incassato 560.540 dollari. Si tratta tuttavia di una somma nettamente inferiore alle stime; la minima era di 800.000 dollari, la massima di 1 milione di dollari. La casa d'asta ha fatto sapere che quasi un quarto degli oggetti appartenuti a cantanti e «rock star» sono rimasti invenduti. Tra questi una chitarra di Bob Marley, il piano di Duke Ellington, alcuni oggetti dei Beatles e del Rolling Stones.

Altra asta, ma di tutt'altra natura sarà tenuta il prossimo 17 febbraio in un'altra sede newyorkese di Christie's. Saranno battuti i messaggi telegrafici scambiati dal Titanic con le navi che le transitavano vicino durante il tragico affondamento nella notte del 14 aprile 1912. Oltre alla richiesta di soccorso diramata dal Titanic in procinto di affondare (primo Sos nella storia delle comunicazioni radio), saranno offerti in vendita i messaggi di allerta che altre navi si erano lanciate per avvisare della presenza di iceberg, e i messaggi riguardanti le operazioni di soccorso. Per ognuno di questi esemplari le quotazioni d'asta oscillano dai 1.000 ai 6.500 dollari. I radiotelegrafisti di bordo traducevano dal codice Morse e stampavano i «segnali Marconi» che venivano poi consegnati al capitano della nave.

Ciao, ciao Chaplin.

Caro Charlie, oggi è l'ultimo giorno del tuo Monsieur Verdoux in edicola e siamo tutti un po' tristi perché con lui si chiude un ciclo bellissimo: Il Grande dittatore, Il Circo, Tempi Moderni, e Monsieur Verdoux. Quattro film da collezione, quattro veri capolavori. Tanto di cappello. Affettuosi saluti l'U.

Oggi o mai più, Monsieur Verdoux. In edicola a 9.000 lire

cinema
l'U

Venerdì 6 febbraio 1998

6 l'Unità

OLIMPIADI



Sulle Olimpiadi l'ombra della guerra all'Iraq e del terrorismo

Nagano al via Incubo bombe

Le preoccupazioni di Samaranch «Niente guerra durante i Giochi...»

Con uno sguardo agli ecoterroristi e uno all'Iraq. Così una Nagano sempre più blindata e preoccupata si prepara alla cerimonia di inaugurazione dei giochi olimpici invernali. Da una parte le minacce di attentati dell'«Armata rivoluzionaria» giapponese, in lotta contro gli scempi ambientali e contro gli espropri di terreni subiti dai contadini; dall'altra la complicata vicenda politico-strategica del Golfo e il possibile attacco americano contro Saddam. Due vicende così diverse tra di loro che in questi giorni vanno saldandosi in una sorta di guerriglia virtuale in atto sulle E-mail dei siti sportivi di tutto il mondo. Gli ecoterroristi, innanzitutto. Ieri il gruppo eversivo

«Kakumeigun» (Armata rivoluzionaria) ha rivendicato l'attentato di lunedì scorso all'aeroporto di Narita (a 70 chilometri da Tokio) in cui è rimasta ferita una persona. Nel comunicato, mandato ai giornali giapponesi, c'è scritto: «Unisciti a noi e battiamoci insieme per la chiusura dell'aeroporto». Lo scalo di Narita è nel mirino della formazione ecoterrorista dal 1978, quando per realizzarlo furono espropriati i terreni agli agricoltori della zona. «Siamo riusciti a sbragare il sistema di sicurezza antirivoluzionaria dei Giochi olimpici», hanno scritto ancora i terroristi di «Kakumeigun». Naturalmente sono state raddoppiate le misure di sicurezza, anche se a

preoccupare maggiormente i dirigenti del Cio e gli organizzatori nipponici, più degli ecoterroristi, sembrano gli scenari di guerra che si profilano nel Golfo. Clinton bombarderà l'Iraq durante le Olimpiadi o rispetterà quella risoluzione delle Nazioni unite - firmata da 178 paesi cinque anni fa e ribadita nel novembre scorso - che parla di «tregua olimpica»? Il presidente del Cio, Juan Antonio Samaranch, e il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, hanno dichiarato: «Siamo preoccupati e abbiamo paura che gli Usa possano bombardare l'Iraq durante i giochi olimpici non rispettando i patti e la risoluzione dell'Onu». Un appello alla pace

non tanto in difesa dello spirito di Olimpia, quanto per l'incubo di rappresaglie armate da parte dei gruppi filoiraqeni che da giorni fanno sentire il rullare dei tamburi di guerra su Internet. La risposta degli esperti strategici americani è stata significativa: «Non possiamo dare garanzie». D'altra parte sembra che Clinton attenda l'arrivo delle tre portaerei nel Golfo e una condizione di assenza della luna per dare il via all'attacco. Condizioni che matureranno nei prossimi giorni, mentre la diplomazia si affanna a cercare soluzioni. E sulle nevi di Nagano si gareggerà sotto la bandiera dei cinque cerchi.

Antonio Cipriani



Dylan Martinez/Reuters

Gli anni delle Olimpiadi tra attentati, paura e boicottaggi

Quando a Monaco il terrorismo bagnò di sangue lo sport

Dalla strage dell'aeroporto ad Atlanta

ROMA. Cinque anni fa, per rinverdire la tradizione greca, alle Nazioni unite è stata votata una risoluzione davvero particolare che stabiliva la tradizionale «tregua olimpica». Niente guerre durante i giorni in cui in qualche parte del mondo arde il sacro fuoco di Olimpia. Questa la decisione.

Tant'è che a Lillehammer, in occasione dei giochi invernali in Norvegia nel 1994, si fermò addirittura il conflitto in Bosnia. E i dirigenti del Cio sperano che si ripeta, «preventivamente», la tregua anche in questo caso, visto che anche gli Usa (pronti a bombardare Saddam) sono tra i firmatari della risoluzione delle Nazioni unite. Buoni propositi a parte, c'è da dire che il terrorismo internazionale difficilmente si ferma per tregue internazionali o di fronte al mito di Olimpia. Anzi. Può colpire quando meno i servizi di sicurezza se l'aspettano. Così come le guerre, al di là di quella in Bosnia nel 1994, sono proseguite con la loro scia di morti e sangue, nonostante la retorica gioia olimpica, coinvolgendo anche nelle pieghe strategiche politiche le diverse olimpiadi degli ultimi decenni.

Per esempio, quando alcuni atleti americani chiesero al presidente Richard Nixon di sospendere durante i giochi i bombardamenti sul Vietnam, il presidente

americano, con cinismo e realismo, neanche rispose all'appello. La guerra andava avanti. E anche le Olimpiadi.

In una strage, invece, finirono le Olimpiadi di Monaco nel 1972. Un gruppo di terroristi di «Settembre nero» sequestrarono alcuni atleti della squadra olimpica israeliana. Dopo una giornata di estenuanti trattative fu decisa dalla polizia tedesca la «linea dura». Intervenero le teste di cuoio e fu una carneficina. Rimase ucciso in quella piccola guerra nello scalo militare di Monaco di Baviera gli undici ostaggi israeliani, cinque terroristi e due poliziotti.

Quella di Monaco è drammaticamente passata alla storia come l'Olimpiade della tragedia. Anche a Città del Messico si era assistiti a un massacro, ma si trattava, comunque, di qualcosa di esterno al mondo olimpico, perché era accaduto fuori dai confini della cosiddetta «ideologia olimpica». A Monaco, invece, la strage era entrata decisamente tra le mura del villaggio globale dello sport. Adimostrare che quelle mura non esistevano proprio.

Gli anni successivi spiegarono meglio questo concetto. Furono gli anni segnati dalla paura degli attentati. E dal boicottaggio: dei paesi africani a Montreal nel 1976, degli Usa e dei paesi satelliti nelle

olimpiadi di Mosca nel 1980, dell'Urss e dei paesi dell'area di influenza sovietica quattro anni più tardi a Los Angeles. Proprio nel 1984 si rischiò anche l'attentato. La polizia intercettò John Steven Blackwell che alla guida di un'auto carica di ordigni esplosivi pedinava un pullman appena uscito dal villaggio olimpico con a bordo nove atleti.

In quella occasione si parlò del gesto isolato di un folle. La stessa cosa che dodici anni dopo è stata detta a epitaffio di un attentato mortale, ad Atlanta nel 1996. In quei giorni di luglio il livello d'allarme era, naturalmente, altissimo dopo l'esplosione del Boeing 747 della Twa a Long Island. Trentamila persone dovevano garantire la sicurezza per l'Olimpiade della Coca Cola. Per presidiare la capitale olimpica erano stati spesi 227 milioni di dollari. Invece ignoti (fino ad oggi, almeno) attentatori riuscirono a eludere i controlli e a piazzare una bomba, in uno zainetto, nel Centennial Olympic Park. Due furono i morti e centinaia i feriti per un attentato non rivendicato che, secondo gli esperti americani, sarebbe stato opera di terroristi interni e non in grado di preparare ordigni sofisticati o, addirittura, di un pazzo.

A.C.



Agenti di polizia giapponesi all'interno del palaghiaccio; in basso da sinistra, Livio Berruti e Wilma Rudolph, Sara Simeoni con Erminio Azzaro

IL RICORDO

«Quella notte terribile del 27 luglio 1996 tra i feriti e i curiosi»

No, non è proprio un «io c'ero» di cui andar fieri il ricordo di quella drammatica notte di Atlanta. Smaltita in poco tempo la frenesia che pervade il cronista quando si trova ad essere testimone di un evento dolorosamente eccezionale, nella memoria restano solo il sangue, il caos e la nostra impotenza.

Io c'ero, all'una e 20 del 27 luglio '96, il momento dell'esplosione della bomba che provocò due morti e svariati feriti. Me ne stavo davanti al mio computer dentro la gigantesca sala stampa di Atlanta aperta 24 ore su 24, situata a un incrocio a poche decine di metri in linea d'aria da quel Parco olimpico dove gli attentatori avevano collocato il loro rudimentale ma efficace ordigno. Ero ancora lì, per un caso, per una coincidenza, che mi toccherà di ricordare finché vivo, nell'unica notte in cui ero stato costretto alle ore piccole per smaltire la montagna di lavoro che incombe sui cronisti al seguito dei Giochi olimpici.

Prima la sinistra vibrazione dei vetri, poi la corsa verso il presunto luogo dell'esplosione, infine i feriti riversi lungo la strada che costeggiava il Parco: momenti terribili ma soprattutto strani. La consapevolezza di quel che stava accadendo era infatti superata dal grottesco contesto della tragedia. Era un film davanti ai miei occhi, senza uno schermo che mi difendesse. I soccorsi e le forze dell'or-

dine arrivarono dopo pochi ma lunghissimi minuti. Nel frattempo intorno alle vittime camminavano i passanti, più incuriositi che realmente spaventati, tanti erano visibilmente ubriachi. E poi molti giornalisti a correre ed urlare, quasi tutti giapponesi, nel pieno del lavoro per via del fuso orario (a Tokio era pomeriggio). La paura straripò invece nelle ore successive, man mano che i lampeggianti della polizia si moltiplicavano all'infinito mentre la zona dell'attentato veniva evacuata. Fino all'alba fu un crescendo concitato di sirene, notizie false e catastrofiche. I reparti dell'esercito facevano ingresso in città, gli alberghi sbaravano le porte, negando persino una telefonata a chi non era in grado di esibire la chiave di una stanza. Ecco, a quel punto sembrò veramente che i Giochi potessero finire lì, che si fosse spezzato qualcosa di irreparabile, che gli americani avessero alzato bandiera bianca.

Mi capitò di vivere quei momenti tragici per i morti e tristi per i Giochi da involontario e quasi diretto testimone. Il giorno dopo mi ritrovai a leggere le cronache sull'accaduto di altri quotidiani italiani. Quasi per miracolo mi scoprii meno solo. I testimoni oculari si erano moltiplicati. Ciascuno scrivendo aveva trovato modo di raccontare la propria storia. Non si sono mai trovati i colpevoli.

Marco Ventimiglia

SPORT & AMORE

Dalla voglia di maternità di Deborah alle storie nate su piste e pedane di tutto il mondo

Compagnoni in slalom tra cuore e primato

Per ora Deborah Compagnoni vive da sola. Ha comprato una mansardina sopra al suo negozio di articoli sportivi, a Santa Caterina Valfurva, e l'ha arredata con tanto legno di larice e qualche consiglio di un amico architetto, una nicchia nel salone che fa da angolo cucina e una stufa della Valtellina, di quelle grandi come torte nuziali. Per ora, però. Infatti Debby sul suo futuro ha le idee molto chiare: altri tre anni di gare, al massimo, e poi un figlio. Di più non dice. Non è facile, quando si parla di Deborah, disporre le informazioni in logica sequenza, dare il giusto peso alle cose. Da un lato c'è l'ostentata normalità di una ragazzina cresciuta sugli sci, che da piccola portava i capelli talmente corti che la gente di Valfurva la scambiava per suo fratello Yuri. Dall'altro, i titoli dei giornali, gli

sponsor e i guadagni, le vittorie in serie e una storia d'amore da jet set ne offrono un'immagine da diva degli sci che lei si scrollerebbe via volentieri. Così, quando arrivano i periodi di magra, come oggi, e Deborah non

resto, sugli amori. E siccome l'amore c'è, e per giunta si chiama Benetton, dell'uno di una delle più illustri casate italiane, il risultato dell'equazione è a suo modo semplice: si perde per amore. E poco importa se appena due settimane prima accadeva l'esatto contrario, e a far vincere Deborah, a trascinarla otto volte di seguito sul podio del gigante, era ancora una volta l'innamoramento, i sentimenti, o il semplice fatto di star bene con se stessa. Dunque la domanda è questa: possibile che l'amore faccia «sbarellare» al punto da non azzeccare più la giusta angolatura di una curva? La psicologa Ve-

ra Slepov in una trasmissione tivù ha detto che l'amore è decisamente impegnativo, brucia energie quasi fosse una caldarola vulcanica, concentra l'attenzione dei «malcapitati» sul proprio benessere più che su quello

della comunità (sportiva in questo caso) che da Deborah si aspetta vittorie e ori olimpici a Nagano più che sospiri accalorati e languidi tentennamenti. Forse è davvero così, o forse no, lo sport offre molteplici e contrapposti esempi in proposito. Vi sono esempi di segno decisamente contrario al crollo da innamoramento che sta segnando questa vigilia olimpica di Deborah Compagnoni. Florence Griffith con Joyner, ad esempio, lei capace di tempi che ancora oggi le assicurerebbero la finale dei campionati italiani sui 100 - maschili però - lui saltatore in lungo: innamorati e vincenti. Come Fiona May e Gianni Iapichino, un amore sbocciato da ragazzi e poi dilagato in tivù fra lacrime e dichiarazioni d'affetto quando lei vinse il lungo ai mondiali di Goteborg. Lo stesso accadde a Stefano Tilli e Merlene Ottey, che con-

vissero a lungo felici e contenti, in zona Talenti dove lei era diventata Merlè. La storia si è interrotta all'inizio di due anni fa, ma non è stato un amore da 10 secondi netti, come si potrebbe

supporre, una love story da bruciare in un lampo. Niente a che vedere con il flirt olimpico tra Livio Berruti e Wilma Rudolph, protagonisti ai Giochi di Roma 1960. Tra loro tutto finì con l'ultima giornata di gare, ma di sicuro quel pizzico di innamoramento mise le ali ad entrambi. A scelta, vi sono (e vi furono) amori di ben altra consistenza; amori da lunghe distanze, ad esempio. Salvatore Antibo rincorreva paziente la sua Rosanna Munerotto. Erano entrambi mezzofondisti. Fra le storie infinite, un posto d'onore tocca al sodalizio fra Erminio Azzaro e Sara Simeoni. Dalla pedana presero slancio per un matrimonio saldissimo. Sempre in pedana, ma con più forza, nacque l'amore tra il pesista Andrei e la giavellottista Maffei. E si può spaziare oltre, nei sentimenti abbinati allo sport. Uno



dei primi veli bianchi a svolazzare sulle pagine delle riviste a latte e miele fu quello di Mariana Simionescu. Era il 24 luglio 1980. Rotonda come un frutto, l'aria mamosa, Mariana piantò le unghiette affilate sull'unica

anche di una manager. Quando lui si ritirò, Mariana perse il lavoro e anche il marito. Altre volte, amore e matrimonio sono risultati talmente appaganti da distogliere dagli obiettivi agonistici. È il caso, forse, di Renzo Furlan, tennista, sposatosi l'anno scorso con la «collega» Nathalie e andato ufficialmente in crisi. Al contrario, lite e rottura potrebbero essere alla base dell'opposto Mondiale di Francesco Attilico e Antonella Di Giacinto, pallanuotisti entrambi da nazionale, lui però battuto e lei sul podio più alto. Amore e sport, sembra di capire, sono uno strano connubio, talvolta inebriante, talvolta deprimente. Ma non ci sono prove scientifiche in merito. A meno che Deborah, tornata in forma, non vinca una medaglia d'oro a Nagano.

Daniele Azzolini



vince più con la facilità cui aveva abituato, il giudizio varca d'un passo le mille spiegazioni che sarebbero buone per altri, la stanchezza o la miglior forma delle avversarie ad esempio, ma si precipita di colpo a indagare sul

Michael Forsmark Poulsen arrestato per danneggiamento premeditato di proprietà pubblica. Rischia tre anni

La Sirenetta decapitata per uno scoop

In carcere il supertestimone

Il giornalista aveva venduto il filmato esclusivo a una tv privata

Per una testa che dopo varie vicissitudini torna al suo posto, quella della Sirenetta di Copenaghen, un'altra che va a meditare nella cella di un carcere sulla propria affidabilità. Quest'ultima testa appartiene a Michael Forsmark Poulsen, 31 anni, passaporto danese, di professione fotografo e cameraman freelance. Fu lui, all'alba del 6 gennaio, ad avvisare la polizia che la celeberrima Sirenetta era stata sfregiata, decapitata dalle mani folli e incoscienti di due giovanotti che erano poi «fuggiti sghignazzando», testuale dalla deposizione. Ancora lui ad essere «scelto» da uno dei vandali che pretese di essere filmato, a viso coperto, con la testa della Sirenetta in mano, poche ore prima che il reperto fosse ritrovato dalla polizia, in una scatola di cartone lasciata davanti alla sede della tv privata dove Poulsen collabora. Un vandalo esibizionista, si pensò. Sbagliato. L'esibizionista era il testimone.

Aveva inventato tutto Michael Forsmark Poulsen, o almeno gran parte di ciò che nell'ultimo mese ha raccontato agli investigatori. Per follia, per denaro, chissà. Bisognerebbe stare nella sua testa per capirlo. La polizia danese l'ha arrestato ieri, nello stesso giorno in cui l'altra testa, quella della Sirenetta, tornava al suo posto, seduta sullo scoglio a fior d'acqua sul lungomare che porta al Palazzo Reale, di fronte al porto di Copenaghen, con i capelli raccolti a treccia sulla nuca e lo sguardo perso verso il mare. Il ruolo di Poulsen non è ancora del tutto chiaro. Non si sa, ad esempio, se abbia fatto tutto da solo o se sia finito in carcere per aver

coperto i vandali, poi diventati suoi complici. Se magari quel vandalo mascherato era proprio lui, al colmo di un video-delirio di onnipotenza, al tempo stesso protagonista e testimone unico dell'evento; con la consapevolezza che quelle immagini avrebbero fatto il giro del mondo.

Spetterà a chi indaga accertare l'eventuale esistenza di complici e definire i contorni dei reati commessi dal cameraman danese. E, nel caso, agli psicologi e ai sociologi avventurarsi nei corridoi mentali che possono spingere un uomo a mutilare un'opera di poca arte, ma di grande valore simbolico (diretta o indiretta che sia la sua responsabilità), organizzando poi la sua restituzione in diretta tv e chiudere così il cerchio di un avvenimento al centro del quale non c'è più la Sirenetta (che alla fine ritrova ciò che aveva perduto), ma lui stesso, che ottiene la notorietà. A dire il vero ha ottenuto anche dei soldi: centomila corone danesi, poco più di 24 milioni di lire, il prezzo pagato da una tv privata danese per avere l'esclusiva del filmato del «vandalo mascherato». Poco per giustificare l'intera messinscena. Se era ai soldi che puntava, la testa della Sirenetta poteva valerne molti di più. Pazzia per pazzia, poteva chiedere un riscatto.

«È riuscito a stare al centro dell'evento, ma nel modo sbagliato - è l'opinione di Oliviero Toscani, notissimo fotografo e provocatore -. Anche quei quattro pirla dei marinai della Val di Fiemme sono riusciti a stare al centro dell'evento, ma non basta starci, e non sempre starci è auspicabile. Bisogna avere

classe e stile, indipendentemente dal mestiere che si fa. E poi questo della Sirenetta è un evento mediocre, banale, la statua era già stata mutilata in passato, una statua di nessun valore poi. No, per stare al centro degli eventi ci vuole anche creatività».

Ieri mattina Michael Forsmark Poulsen è comparso davanti al giudice che ne ha convalidato l'arresto. L'accusa nei suoi confronti è di danneggiamento premeditato di proprietà pubblica, un reato che per la legislazione danese può essere punito con un massimo di tre anni di reclusione. Quasi in contemporanea, i vigili del fuoco tagliavano le assi di legno che da alcuni giorni proteggevano la Sirenetta, e la scultura è tornata così ad essere visibile a tutti. I lavori di restauro hanno avuto un costo tutto sommato contenuto, venticinquemila corone, pari a circa sei milioni e mezzo di lire.

Ma il comune di Copenaghen ha chiuso in attivo il conto. Talmente popolare la statua ispirata al personaggio fiabesco di Hans Christian Andersen, non solo nei paesi scandinavi, che negli uffici del comune sono arrivate, in quest'ultimo mese, migliaia di lettere, molte delle quali contenevano somme di denaro, partecipazione spontanea e affettuosa al recupero di un monumento che il cartone animato di Walt Disney ha reso ancor più celebre. Anche dall'Italia. Una di queste porta la firma incerta di una bimba di cinque anni, e tra le pieghe della lettera tre biglietti da diecimila lire.

Andrea Gaiardoni



La statua della Sirenetta dopo il restauro

Bidstrup/Ansa

La Telecom sta per lanciare nuovi servizi che saranno anche rispettosi delle esigenze di privacy dell'utente

Chi ci sarà dall'altra parte del filo? Addio segreti sul display appare il numero di chi ti telefona

E su richiesta sarà possibile non avere più il nominativo negli elenchi

Mentire o molestare al telefono sarà più difficile. Raccontare alla moglie o al marito già sospettosi di essere a casa di amici comuni mentre sul display appare chiaro il numero di casa della sospetta o amante o spiegare alla mamma di essere a studiare dal compagno di scuola mentre l'apparecchio verità fornisce il numero della notissima sala di videogiochi, comporterà un po' più d'onestà via cavo. Ma anche gli ansimatori di professione avranno vita dura.

Rispondendo alla direttiva comunitaria sulla tutela della privacy in telecomunicazioni, la Telecom fa sapere che nei prossimi sei mesi, ma comunque entro la fine dell'anno, sarà disponibile il nuovo servizio che permette di identificare chi chiama. Il numero di chi telefona apparirà sul display del telefonino o su quello che

tutti i nuovi telefoni «casalinghi» avranno in dotazione. La notizia è stata data ieri dal condirettore della Telecom Sarni che però ha spiegato che «le modalità del servizio si stanno ancora mettendo a punto». Tradotto significa che ci vorrà ancora un po' di tempo per capire come si attiverà, quanto costerà, quali saranno i nuovi abbonamenti e le nuove opzioni. Quel che è certo, per ora, è che per telefonare scegliendo di restare anonimi basterà un telefono di quelli che già possediamo, ma per sapere chi ci chiama avremo bisogno, se già non l'abbiamo, del telefono con display.

Ma le novità in materia di privacy telefonica non sono soltanto queste, come spiega il segretario generale del garante per la privacy, Giovanni Buttarelli che è stato anche presidente del comitato europeo che ha messo a

punto la normativa comunitaria. «Le nuove norme garantiscono il diritto di chi vuole telefonare restando anonimo, ma anche quello di chi non vuole ricevere chiamate da persone che non si vogliono far identificare. Sarà possibile fare un abbonamento che permette di non ricevere affatto telefonate anonime o si potrà anche scegliere caso per caso e situazione per situazione. Ci sarà poi la possibilità di trasferire la chiamata diretta a casa ad altri numeri senza avvertire chi chiama del trasferimento, di non apparire sull'elenco telefonico (misura anti-ladri), di starci ma senza indirizzo o numero civico». Dovremo rispondere alle norme comunitarie entro il 24 ottobre, mese più mese meno.

Fe. Al.



Maurizio Totaro

L'intervista

Renzo Arbore: un pezzo di giovinezza

«Peccato, niente più scherzi»

L'artista: «Ma è un rimedio straordinario contro gli ansimatori notturni».

ROMA. Risponde al «telefono», tanto per restare in tema, di via Teulada. Le stanze sono le stesse, è l'arredamento che cambia, di quelle che nel 1976 ospitavano «L'altra domenica». Le stesse nelle quali 22 anni fa echeggiò il primo «stronzo» via cavo in diretta tv. Renzo Arbore, l'inventore insieme a Porcelli di quel «Da dove chiama?» diventato il tormentone di tutti i presentatori dagli anni Settanta ai giorni nostri, col telefono ha un rapporto speciale. «Ognuno ha i suoi primati e io ho anche questo. Ma devo dire che al male ho trovato immediatamente l'antidoto. Abbiamo inventato quella diretta telefonica spostata di nove secondi che permette di coprire con un bip l'eventuale parolaccia. Una tecnica ancora in uso. Ma allora, quando alla terza quarta puntata con telefono in studio avverti il «vaffa» in arrivo, decisi di chiedere «Da quale fogna chiama?»

Parolacce a parte, il suo «da dove chiama?» non avrà più ragion d'essere quando tra qualche mese apparirà sul display dell'apparecchio il numero di chi telefona.

«È meraviglioso. Questi poveri presentatori non ne possono proprio più di cominciare così la comunicazione. Potranno, che ne so, leggere il prefisso e cominciare dicendo «Buongiorno signora, che tempo fa a Monza?». Insomma avranno un po' più di libertà. E comunque al di là del tormentone, saluto con piacere questa novità della possibilità del riconoscimento di chi telefona. Noi personaggi pubblici siamo bersagliati dagli scherzi. E poi, non è più il mio caso, ma ci sono i famosi ansimatori notturni che dovranno trovare un altro modo di passare il tempo. Contro l'ansimatore è un rimedio formidabile. Certo però un po' mi dispiace pure».

Insomma è contento o le dispiace?

«Razionalmente penso sia un passo avanti. Ma quegli scherzi bellissimi!».

Dunque lei è uno che fa gli scherzi al telefono?

«Ora sono un po' cresciuto, ma hanno avuto una parte importante nella mia vita. Anzi dagli scherzi telefonici sono nati i personaggi delle mie trasmissioni. Il colonnello Buttiglione per esempio...».

Com'è nato il colonnello Buttiglione?

«Non sapendo come impiegare le nostre notti Boncompagni, Marengo e io ci riunivamo a casa di Boncompagni. Marengo tra le 11 e mezzanotte cominciava un'interminabile conversazione con gli addetti all'Osservatorio astronomico di Monte Mario che, intimiditi dal nome altisonante, venivano intrattenuti al telefono per tre, quattro ore da questo sedicente colonnello che ricominciava da capo appena sentiva un gemito dall'altra parte. Il mal-

capitato doveva sentire: «ti stavo dicendo che mentre io ieri stavo centrale seduto nella caserma Zanzur, notavo un insolito oscillare del lampadario...» E nasceva questa cosa lunghissima con questi due addetti che si alternavano al telefono stretti dalla fatica di ascoltare. Da casa Boncompagni l'abbiamo poi trasferita alla radio. Ma di scherzi ne abbiamo fatti altri. Uno famoso aveva il nome di «Svegliati e vinci».

Il titolo fa pensare che avveniva nel cuore della notte.

«Sempre nottetempo sempre da casa con amici ci armavamo di nastri, jingle, applausi finti, sigle, controsigle, voci di annunciatori. Telefonavamo e fingevamo di essere una trasmissione radiofonica notturna o dell'alba svegliando alcuni malcapitati».

Scelti sull'elenco del telefono?

«No, no, la gente arrivava dicendo «stanotte voglio proprio svegliare questo». E allora c'era Massimo

Catalano che non aveva ancora la voce famosa, si chiamava Toni Russo che telefonava. Partiva la sigla e quindi «lei è stato sorteggiato questa notte per partecipare al nostro fantastico gioco radiofonico Svegliati e vinci. Può scegliere tra tre tipi di domande: musica leggera, storia del nostro paese e...». Il nostro divertimento era buttare la gente giù dal letto e devo dire tutti ci cascavano perché la forma era rispettata fino alla fine. Molti sono andati anche a cercare il premio promesso».

Che era?

«Una Fiat da ritirare in un concessionario sperduto sull'Appia».

E dunque tra i pro e i contro?

«Sceglilo pro. Questo telefono deve stressarci un po' meno. Tra telefonini e altro siamo ormai sotto assedio, mai soli. Insomma la libertà di non ricevere alcune chiamate mi pare una conquista».

Fernanda Alvaro

Rivelazione della sorella della teste «Omega»

Carla Ariosto conferma «È vero, ho avuto una relazione con Cesare Previti»

MILANO. «Un'affettuosa amicizia», durata «un anno e qualche mese» nella seconda metà degli anni Ottanta. Una relazione fatta di cene a due, appuntamenti vari, frequentissime telefonate e un week end a Ginevra: così Carla Ariosto, sorella di Stefania (nota come «il testimone Omega» dell'inchiesta sulle tangenti ai giudici romani), racconta in un'intervista al settimanale "L'Espresso", la sua relazione con l'onorevole Cesare Previti (che l'ha sempre smentita), dopo che fino ad oggi è stata restia a qualsiasi colloquio con i giornalisti e anche con i magistrati ha deciso di parlare solo negli ultimi mesi.

Il settimanale accompagna l'intervista con un riquadro nel quale spiega perché «in questo caso una storia privata ha un rilievo pubblico». La ragione? «Se tali frequentazioni fossero state inventate, Stefania non avrebbe potuto assistere agli episodi di corruzione da lei raccontati ai magistrati». Dell'affermazione fatta dall'onorevole Previti alla trasmissione "Moby Dick", il 15 gennaio scorso («Non so nemmeno che faccia ha la sorella di Stefania Ariosto»), Carla si dice «stupita», «meravigliata», «non me lo sarei mai aspettato da una persona intelligente come lui. Non ha mai nascosto la nostra amicizia». E racconta di quando Previti andava a prenderla in ufficio e che quando le telefonava e non la trovava lasciava detto chi era. Carla Ariosto dice anche che se lo incontrasse oggi non avrebbe problemi a salutarlo e ribadisce che ha fatto «scelte di vita diverse» dalla sorella: con l'inchiesta «non c'entro nulla, né voglio chiesia diversamente».

Rispondendo alle domande dell'intervistatore, la sorella della testimone Omega precisa di non aver mai

messo piede a casa Previti, né sullo yacht di famiglia, di non aver mai conosciuto la moglie del parlamentare, di non averlo mai accompagnato in situazioni ufficiali dove andava con la «moglie ufficiale». Racconta che bevevano assieme Champagne Tattler, parlavano molto (soprattutto lui, mentre lei ascoltava) di tutto, di calcio, di teatro, della professione di Previti. Poi la storia finì perché «la vita ci modifica», «le frequentazioni si diradano, l'interesse si spegne». L'ultima volta che lo ha chiamato, dice, fu nel 1994 quando divenne senatore: «Lo chiamai per fargli gli auguri, sapevo che ci teneva, era un suo sogno». Una ricostruzione che probabilmente scatenerà un nuovo l'ira (e le smentite) di un Cesare Previti che per la vicenda giudiziaria ha rischiato il carcere.

Due giorni fa, intanto, nel carcere romano di Regina Coeli c'è stato un nuovo interrogatorio per Angelo Demarcus, l'ex ufficiale della Marina arrestato con l'accusa di contraffazione di atti pubblici in relazione al cosiddetto dossier Ariosto pubblicato da "L'Avanti!".

I sostituti procuratori Salvi e Monteleone hanno interrogato Demarcus per oltre due ore. Secondo l'avvocato Fabio De Iorio, difensore dell'ex capitano di corvetta, «l'indagato ha fornito molte precisazioni che non renderebbero necessario il mantenimento della custodia cautelare in carcere, dal momento che non sussiste il pericolo di reiterazione del reato. Al mio assistito - precisa il legale - sono stati sequestrati un computer e circa ventimila documenti».

Giampiero Rossi

Da FALLIMENTO

n. 3423 Trib. FE

Vendiamo dal 6 febbraio

GIOCATTOLE

ed inoltre

CAP I FIRMATI

per

NEONATO e BAMBINO

Services D.P.T. Srl

Via Emilia Est n. 311 - Modena (Tel. 059/374535)

LAVORO SUBITO

Primaria banca dati internazionale, offre servizio informazioni immediato per posti di impiegati, operai, prima occupazione, diplomati, laureati.

NOVITÀ PER L'ITALIA!

Servizio ricerca personalizzato.

Tel. 0383/890376

GUADAGNI DIMOSTRABILI

ELEVATISSIMI

ANCHE A DOMICILIO

Non è richiesta nessuna esperienza

- Brevetto C.E.E.

Informazioni Audiotext: 0383/804718

B.B.C. - M.T.R. DAVI

Via Cipro, 1 - BRESCIA

AZIENDE SELEZIONANO PERSONALE

VARIO GENERE, PER LAVORI

ADOMICILIO

O ZONA RESIDENZA.

Subito informazioni audiotext:

0383/805037 - 890884 - 805130

POSSIBILITÀ LAVORO A DOMICILIO

O ZONA RESIDENZA, SOCIETÀ

SELEZIONANO PERSONALE VARIO

GENERI ANCHE SENZA ESPERIENZA

Subito informazioni audiotext:

383/890270 - 890866 - 805140

COMUNE DI LUOGO (Prov. di Ravenna)

Prot. n. 2690 / Pt. n. 9726001

Lugo, 29.01.98

ESTRATTO RISULTATO GARA DI APPALTO ai sensi dell'art. 5 del D.Lgs. n. 358/92

Si rende noto che in data 3.12.1997 è stata esposta un'asta pubblica ai sensi dell'art. 16 lett. a) del D. Lgs. n. 358/92, per l'affidamento del servizio di fornitura di prodotti farmaceutici per le Farmacie Comunali per il periodo dall'1/1/98 al 31/12/2000. Lotto "A" - Specialità medicinali, galenici e prodotti parafarmaceutici - importo complessivo presunto L. 10.500.000.000 (iva inclusa). Lotto "B" - Specialità medicinali, galenici e prodotti parafarmaceutici - importo complessivo presunto L. 3.000.000.000 (iva inclusa). Ditte invitate: n. 3. Ditte partecipanti: n. 3. Atto di aggiudicazione: determina n. 1082 del 20/12/1997, prot. n. 34142. Ditte aggiudicatrici: LOTTO "A" Sena Farma SpA; via Prenestina, 357/P, Roma, con seguenti ribassi: specialità medicinali e galenici 28,52%; prodotti parafarmaceutici 37,02%; da applicarsi sui prezzi al pubblico al netto di Iva individuali dai produttori e dalla Commissione Regionale Tariffe Federfarma-Cispel. LOTTO "B" Azienda Speciale Farmacie Comunali Ravenna, via Fiume Abbandonato, 124, Ravenna, con i seguenti ribassi: specialità medicinali e galenici 28,95%; prodotti parafarmaceutici 27,98% da applicarsi sui prezzi al pubblico al netto di Iva individuali dai produttori e dalla Commissione Regionale Tariffe Federfarma-Cispel.

Il dirigente Area Servizi Interni: Dott.ssa Bedeschi Enrica

Venerdì 6 febbraio 1998

6 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



Un detective dall'aldilà Lopez fa il fantasma

20.55 PROFESSIONE FANTASMA Serie tv con Massimo Lopez, Edi Angelillo, Nina Soldano, Giorgio Lopez.

Massimo Lopez, abbandonati i panni del legionario di un celebre spot, veste quelli di Max Ventura, un simpatico detective fidanzato con Lella (Edi Angelillo), che una sera viene ucciso per sbaglio. Il suo fantasma è costretto a restare sulla Terra dove continuerà a risolvere, tra situazioni comiche, malintesi ed equivoci, intricate casi gialli. La sua vita non sarà delle più facili, visto che a vederlo e a sentirlo sono soltanto in pochi: non può frasi riconoscere dall'amata fidanzata, ma in compenso può essere visto dall'odiata suocera.

24 ORE

TEMA: DOMANDE... RAITRE 11.00 Intervista allo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun che parlerà di razzismo, della situazione in Algeria e dei problemi dell'area del Mediterraneo.

FUEGO ITALIA 1 15.00 Il fenomeno e la moda del travestitismo con uno speciale sul mondo delle «Drag Queen». In scaletta: immagini del trans Ru Paul, reportage e storie raccontate dai protagonisti. I vestiti, i negozi che fanno tendenza per sapere quanto costa «travestirsi». Servizi sui locali notturni «Zelig» e «After Line» di Milano e il «Qube» di Roma.

MILANO-ROMA RAITRE 23.00 Una coppia d'eccezione per questa seconda puntata: Nancy Brilli e Gad Lerner sono gli improvvisati compagni di viaggio di questa sera.

MASTERS, ASPETTANDO SANREMO RADIODUE 20.02 Rivivere i 47 Festival di Sanremo, giocando con le canzoni e divertendosi con gli ospiti. È questa la chiave del programma in onda tutte le sere dal lunedì al venerdì, dalle 20.02 alle 20.42 su Radiodue. Conducono Mario Pezzolla, voce storica di Sanremo per Radiora1, e Sergio Bardotti autore del festival per la televisione.

AUDITEL

VINCENTE: Striscianotizia (Canale 5, ore 20.35)..... 9.582.000

PIAZZATI: La missione (Canale 5, ore 21.01)..... 5.497.000 Beautiful (Canale 5, ore 13.53)..... 5.400.000 Il fatto di Enzo Biagi (Raiuno, ore 20.45)..... 5.236.000 Tira & molla (Canale 5, ore 18.42)..... 5.182.000



Alieni contro umani per un'invasione spaziale

22.40 GLI INVASORI SPAZIALI Regia William Cameron Menzies con Helena Carter, Arthur Franz, Jimmy Hunt, Leif Erickson. Usa 1953 (78 minuti)

RAIUNO

Un ragazzino scopre, nella collina vicino casa, che intelligenze aliene sono capaci di controllare e rendere schiavi gli umani. Un piccolo gioiello di fantascienza a basso costo degli anni Cinquanta sceneggiato da Richard Blake e diretto da un ex scenografo dal gusto visionario e iperstilizzato, capace di atmosfere intriganti (e sottilmente erotiche) nonostante dialoghi risibili, fondali palesi e l'ossessiva metafora del «pericolo rosso» e della «quinta colonna».

SCEGLI IL TUO FILM

10.20 CHARLESTON Regia di Marcello Fondato con Bud Spencer, James Coco, Herbert Lom, Michele Starck. Italia (1978) 96 minuti. Charleston è un truffatore internazionale la cui vittima è un miliardario gangster al quale fa credere che una guerra tra arabi e israeliani ha improvvisamente fatto alzare le quotazioni delle sue navi. Film «ispirato» alla Stangata con Spencer meno manesco del solito che si produce in numeri di danza e di canto...

20.10 007 SOLO PER I TUOI OCCHI Regia di John Glen, con Roger Moore, Carol Bouquet, Topol, Lynn-Holly Johnson. Gran Bretagna (1981) 127 minuti. Un dispositivo segreto, un archeologo assassinato, un miliardario greco (cattivo) e un contrabbandiere (buono). E poi, naturalmente, Bond in compagnia della bella di turno Caccia, inseguimenti e colpi di scena con meno marchingegni elettronici e un po' più di ironia.

14.00 LA FIGLIA DELL'AMBASCIATORE Regia di Norman Krasna con Olivia de Havilland, John Forsythe, Myrna Loy, Edward Arnold, Adolphe. Usa (1956) 102 minuti. Per dimostrare al padre, ambasciatore americano in Francia, l'infutilità di dichiarare Parigi «zona proibita» per i soldati Usa in licenza la figlia si finge un'indossatrice...

23.10 COMPLETTO DI FAMIGLIA Regia di Alfred Hitchcock, con Karen Black, Bruce Dern, Barbara Harris, William Devane. Usa (1976) 120 minuti. Due storie parallele con in mezzo una veggente che dovrebbe ritrovare il nipote di un'anziana signora, poi la storia si complica con l'arrivo di un gioielliere e della sua fidanzata. Ultimo film del mago del brivido.



MATTINA

Table of morning programs (6:30-12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20:00-24:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of night programs (0:10-5:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table of radio programs (RADIO) across various stations including Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and GUIDA SHOWVIEW.

Avvio in tutte le regioni, ma a «numero chiuso» ovunque tranne che in Lombardia

La denuncia di Di Bella

«Sperimentazione, non mi fido»

Critici anche i vescovi: «Discriminazioni ingiuste»

ROMA. Mentre tutti si dicono soddisfatti dell'applicazione del metodo Di Bella, anzi si vorrebbe che fosse applicato ovunque e su chiunque, ecco la voce discordante dello stesso professore che ieri sera su Rai2, ha dichiarato di non fidarsi della sperimentazione che sta per partire. «Io non mi fido. Può darsi che io sia prevenuto - precisa - ma ne ho viste tante che credo possibile tutto». E fra i motivi delle sue perplessità elenca: somministrazione di «sostanze diverse, oppure potrebbero non darle e dire di averlo fatto, oppure potrebbero dire di aver avuto risultati diversi dai reali». Inoltre il professore ritiene «assolutamente inutili» le casistiche che saranno prese in esame, «perché la quantità di gente guarita è talmente grande che è quantomeno sciocco oppure ozioso continuare a prenderle in esame».

Intanto la Cei, ossia i vescovi italiani, Formigoni e l'Osservatore romano, si sono saldati in un unico asse che invoca la cura Di Bella «per tutti coloro che ne fanno richiesta». Grati, naturalmente. Come faccia poi lo Stato a sostenere questi costi, questi sono problemi di Rosy Bindi, ministro della Sanità, a cui le critiche sono indirizzate.

Dunque ieri «scendere in campo» è stato monsignor Sergio Pintor, responsabile dell'Ufficio Cei per la Sanità, il quale trova «inammissibile» il fatto che alcune regioni italiane diano la possibilità di accedere al trattamento e altre no. In realtà, in tutte le



Il professor Luigi Di Bella

Del Castillo/Ansa

regioni ci sarà l'avvio della sperimentazione, ma per un numero limitato di pazienti, fissato con criteri omogenei dai 10 protocolli sottoscritti dallo stesso professor Di Bella. Unica regione «ribelle», la Lombardia, e il suo presidente Formigoni, dove sono stati approvati «propri» protocolli e la sperimentazione «estesa» a molti ospedali. Monsignor Pintor critica anche la «pigrizia iniziale nella ricerca di nuove metodologie nella lotta

contro il cancro. Una resistenza - dice - dovuta alla presenza di forti interessi in questo settore».

Al rappresentante della Cei fa immediatamente eco Formigoni che si dice confortato nella «convincimento» di aver intrapreso in Lombardia la via di una giusta risposta alla domanda drammatica di speranza che sale dai malati e dalle loro famiglie», invocando ancora la libertà di scelta della cura, senza escludere nessuno. A

commento delle dichiarazioni di monsignor Pintor, il presidente Formigoni spiega che «la centralità della persona del malato e un'irrinunciabile diritto alla giustizia senza discriminazioni, sono i valori a cui ha voluto ispirarsi sin dall'inizio. Ma quella dei vescovi - aggiunge - è anche un'indicazione importante di valori che dovrebbero riorientare l'iniziativa del governo su tutto il territorio nazionale».

L'Osservatore romano, a sua volta, si unisce al coro, contento per la sperimentazione che sta per cominciare, e plaude all'iniziativa del ministro Bindi, tesa a far diminuire il prezzo della somministrazione.

Dunque: «Io non mi fido» è la denuncia di Di Bella. E tutto ciò è in contrasto con quanto concordato solo l'altro ieri con il professor Tomatis, l'oncologo che con Veronesi coordina la sperimentazione, il quale, dopo aver visitato il medico modenese a casa sua, ne era uscito convinto che fosse utile trasferire su computer tutto il notevole materiale del professor Di Bella. Il fisiologo modenese ha infine riconfermato affermazioni già fatte a Bruxelles circa la possibilità di curare altre malattie. Allora parlò di Alzheimer e sclerosi multipla, suscitando le sdegnate proteste delle associazioni di questi malati. Ieri lo ha ripetuto e tuttavia ha ammesso che «è eccessivo aprire in questo momento un altro fronte».

Anna Morelli

A Genova, volantini contro i «drogati» invocano bastoni e botte

«Non siamo pronti all'eroina gratuita»

Livia Turco a Bologna alla conferenza europea sulle tossicodipendenze. «Non possiamo prendere una decisione così importante su due piedi».

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Ore 13 di ieri. Conferenza europea sulle tossicodipendenze. Microfoni spianati. Fuoco di domande. «Allora ministro Livia Turco, è d'accordo con la proposta del procuratore Galli Fonseca della somministrazione legale di eroina?». Il ministro sbuffa. «La questione non va posta in questi termini. Io non sono qui per questo». «Ma lei è d'accordo? Sì o no?». «No. O meglio - spiega - diciamo che l'Italia non è ancora pronta a prendere posizione. Prima di decidere qualcosa bisogna studiare la questione, bisogna contestualizzarla nella nostra realtà. Non possiamo dire niente adesso». Intanto, però, in Italia continuano le manifestazioni d'insolenza nei confronti dei «drogati». Sui muri del centro di Genova ieri sono apparsi dei volantini: un bastone che spezza una siringa e la frase «Le parole non bastano più. Passiamo ai fatti». Firma: «Movimento polizia centro storico». È l'ultimo tossicodipendente malmenato di pochi giorni fa. Perché rubano.

Livia Turco non lo sa, mentre spiega ancora: «La posizione del governo è stata espressa presidente del consiglio ed è la seguente: il governo non prende ancora posizione. Non siamo pronti per decidere una cosa così delicata su due piedi». Ma in Olanda, in Svizzera ci stanno provando, dice qualcuno. In Olanda lo stato ha stanziato due milioni di fiorini per somministrare l'eroina gratis ai tossicodi-

pendenti più gravi. Un modo per seguirli. Ed evitare episodi di illegalità. «A noi non basta sapere cosa fanno in Olanda. Se permettete sarebbe curioso decidere di dare l'eroina liberamente in Italia solo perché lo fanno gli altri».

Se per l'eroina legalizzata (se mai ci si arriverà) è ancora presto, Livia Turco però racconta tanto quello che si è fatto nell'ultimo anno e che si farà. A cominciare dal collegamento fra ministeri. A occuparsi di droga sono tanti, probabilmente troppi: Affari sociali, Sanità, Giustizia, Lavoro, fino a pochi anni fa persino i Lavori Pubblici. Quanto stanziano? Complicato fare i conti e le somme. «Ognuno lavora per sé e un po' in sordina - dice il ministro - adesso serve una regia». Però intanto c'è una campagna degli Affari sociali che partirà la prossima primavera tutta dedicata ai giovani per valorizzare i talenti e dare loro più potere e opportunità. E poi l'intervento sulle carceri e una consultazione con tutti gli operatori delle tossicodipendenze.

L'intervento del ministro è stato il momento più concitato di un convegno (aperto ieri) che ha portato a Bologna 5 mila operatori pubblici e privati e 149 relatori che si occupano di droga da 12 paesi, riuniti nell'associazione europea Erit. Obiettivo: scambiare le proprie esperienze, cercare un filo comune di interventi e puntare alla qualificazione dei servizi. Se in Inghilterra sono considerati tossici anche i dipendenti da psicofarmaci,

se in Olanda somministrano l'eroina legalizzata, se in Portogallo si punta al lavoro come forma di riabilitazione, cosa succede in Italia?

L'Italia è il paese delle comunità, con 13.600 persone trattate (in Francia ce ne sono 1.840 e un turn over molto più svelto). E l'Italia soprattutto è il paese europeo con il numero più alto di operatori: 16 mila. «Una grande risorsa - dice Umberto Nizzoli, presidente di Erit - ma c'è una pecca: almeno 9 mila non hanno una qualificazione adeguata. Anche bravi, per carità. Ma non sono né medici, infermieri, assistenti sociali, psicologi o educatori professionali. Morale: l'Italia è il paese con la qualificazione più bassa d'Europa». Esta proprio qui il punto. Cercare uno standard di qualità di servizi a cui tutti gli operatori europei si debbano adeguare. Come dire per essere un buon Sert, o una buona comunità devi rispettare questi punti e fare queste cose. «Il primo obiettivo - spiega Nizzoli - è la qualificazione di operatori e servizi». Poi si può passare alla seconda fase: una «classifica» dei trattamenti per valutare quali sono i migliori. E così anche per i trattamenti contro le tossicodipendenze è arrivata la certificazione di qualità europea. In Europa ce ne sono 4 o 5 che l'hanno ottenuta. In Italia l'unico che ha iniziato il monitoraggio - che dura due anni prima dell'eventuale «promozione» - è il Sert di Reggio Emilia.

Daniela Camboni

Denuncia della Cgia

Usura

Torna

il silenzio

Le denunce contro l'usura sono in diminuzione ma non per questo il fenomeno dello strozzinaggio esiste tuttora, e ciò è dovuto alla mancata piena applicazione della legge in materia. A sostenerlo è l'associazione artigiana Cgia di Mestre e Venezia che in una nota riassume il calo delle denunce.

In tutta Italia nel '94 erano state denunciate 3.955 persone ma nel '96, dopo appena due anni, erano calate a 2.364. Una diminuzione che caratterizza i primi nove mesi del '97, il consuntivo potrebbe essere quindi diverso, quando le persone denunciate erano state 1.200. Il calo delle denunce, secondo la Cgia, non è comunque dovuto ad una progressiva limitazione del fenomeno dell'usura. La «piaga» dello strozzinaggio esiste tuttora, come spesso dimostrano i casi di cronaca, e la sua esistenza è dovuta, anche, alle incertezze determinate dalla legislazione che non permette alle aziende di cercare liquidità nei fondi che dovrebbero essere messi a disposizione dello Stato perché mancano i regolamenti di attuazione della legge e il materiale informativo per i cittadini. «Il fatto che siano calate le denunce non significa che lo strozzinaggio sia scomparso» ribadisce il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi, invitando le banche ad una maggiore disponibilità verso il finanziamento delle piccole imprese.

Da chiarire se a provocare il disastro sia stato un guasto tecnico o un errore umano

Milano, troppo veloce il treno deragliato

Ritardi a Mantova, pendolari in rivolta

Esasperati dai disagi i viaggiatori hanno occupato i binari

MILANO. Pendolari in rivolta in provincia di Mantova. Ore 7 e 50 di ieri mattina, stazione di Castelluccio, un centinaio di passeggeri blocca per un'ora il treno regionale 5089 Milano-Mantova.

Il convoglio è arrivato con l'immancabile ritardo (ieri mezz'ora sulla tabella oraria) e subito è scattata la protesta spontanea. Tutti insieme si sono messi davanti al locomotore e lì sono rimasti fino alle 8,50 prima di decidersi a lasciare ripartire il treno che è giunto a Mantova con un'ora e mezza di ritardo.

I manifestanti, in maggioranza studenti pendolari delle scuole superiori diretti a Mantova, hanno spiegato di essere esasperati dai continui ritardi del treno che si verificano puntualmente ogni giorno ormai da un paio di mesi. Disagi che coincidono con il ritiro dalla linea dei locomotori elettrici «Ale 582» che devono essere sottoposti alla prevista manutenzione e che sono stati sostituiti con altri vetusti.

Ma la mancata puntualità non è l'unica ragione della clamorosa protesta: «Le carrozze sono prive di riscaldamento, si gela, e quando partono da Milano sono sporchissime. Spesso - sostengono i pendolari - vi troviamo anche delle siringhe».

Storia di «normali» disagi quotidiani che buttano fuoco sulla credibilità e l'efficienza delle Ferrovie dello Stato messe sotto accusa dopo l'incidente di Milano Certosa e il principio d'incendio sul Crotona-Milano.

Dalla metropoli lombarda nulla è trapelato ieri sulle indagini in corso della magistratura e della commissione ministeriale. Al momento l'unica certezza è che il treno 10719, quando è uscito dai binari, andava a velocità sostenuta. Troppo veloce? In quella situazione, di deviazione dal tracciato normale - dove quell'andatura sarebbe stata legittima -, certamente sì.

Tuttavia è ancora tutta da chiarire la ragione per cui il treno non avesse ridotto la velocità. Errore umano o errore tecnico? Ecco il punto sul quale devono lavorare i periti Diana e Malavasi, i due ingegneri nominati dal pm. Oltre alla «scatola nera» dovranno esaminare il corretto funzionamento degli scambi e della segnaletica.

I colori dei semafori. L'accertamento sulla composizione e posizione dei colori dei segnali esterni potrebbe essere determinante per stabilire se a provocare il disastro sia stato un malfunzionamento della segnaletica o un'errata interpretazione della stessa da parte dei

due macchinisti.

Senza voler colpevolizzare nessuno a priori, anzi premettendo che fino a inchiesta del magistrato conclusa qualunque ipotesi è pura illazione, ne è convinto il macchinista Nicola Debellis, responsabile nella Filt-Cgil Lombardia del comparto «personale di macchina».

Debellis, a dire il vero, è venuto trovarci in redazione insieme a due colleghi macchinisti con l'intenzione di dimostrarci che, contrariamente a quanto sostengono altri sindacalisti, i turni di macchinista per i ferrovieri cosiddetti pendolari non sono massacranti e che anche il riposo minimo di 7 ore (lo stesso rispettato dai due conduttori del treno deragliato) è «dentro le regole contrattuali». I nostri tre interlocutori sono preoccupati dalle «strumentalizzazioni» di questi giorni su un accordo che consente ai conduttori fuori residenza di godere di tre giorni settimanali per recarsi a casa.

Sono restii a parlare di dinamica e cause dell'incidente. «Aspettiamo i risultati dell'inchiesta giudiziaria», ripetono. Ma insistendo, loro che i treni li guidano e con scambi e segnali hanno a che fare quotidianamente, si convincono a spiegarci «in modo del tutto asettico» almeno il fatto tecnico.

Rossella Dallò

Dalla Prima

burocrazia. Dall'altra c'è l'elegia di tempi in cui «i treni erano in orario» e si viaggiava sicuri della propria destinazione, seduti sul velluto rosso come sulle poltrone di platea dei teatri all'antica italiani. Viceversa, la realtà vuole che i treni siano più complessi e contraddittori, esattamente come tutto ciò che sta davanti e dietro ai nostri occhi di cittadini.

Ci sono treni lunghi e trillanti come centraline telefoniche, che nelle intenzioni vorrebbero essere moderni e confortevoli. Come i famigerati Eurostar per i quali modernità e comfort sono elementi indispensabili per sottrarre il viaggio alla «perdita di spazio e tempo» che esso per alcuni comporta (salvo poi constatare che spesso modernità e comfort sono un'intenzione e non un dato di fatto). Poi ci sono treni corti e sudici che fanno lentamente (chi più chi meno) viaggi brevi da un dormitorio a una metropoli; trasportando impiegati, operai, prostitute e venditori ambulanti che dialogano fra loro mescolando parole arabe, francesi, inglesi e italiane. E dialetti; e imprecisioni per il calcio di rigore subito e trucchi per attrarre clemenza verso i clandestini. Sono treni di Babele, per niente simili a quello che centocinquanta e passa anni fa fumò da Napoli a Portici, ma nemmeno rappresentati esclusivamente da quelli che sgusciano giorno dopo giorno sulla Diritissima tra Roma e Firenze.

A chi spetti ricomporre le contraddizioni della nostra società è argomento di accesi dibattiti fra politici, filosofi o psicoanalisti: forse non è compito dello Stato ma delle coscienze singole; posto che queste abbiano a disposizione buoni strumenti forniti, al caso, anche dallo Stato. Ma discutere sull'eventualità

che lo Stato (e le sue ferrovie) non contenga naturalmente in sé le medesime contraddizioni è un esercizio vano. Perché non basta privatizzare le Fs per spegnere il suono della cattiva educazione, per riporre negli appositi contenitori carte e mozziconi, per sedare la fama creativa dei graffittisti che ritengono utile esprimere se stessi colorando i vagoni dei treni fermi nelle stazioni fuori mano. E che basti privatizzare le Ferrovie per far arrivare in orario i treni è tutto da dimostrare. Né bastano «due o tre robusti angeli di polizia privata su ogni convoglio» per «prevenire e reprimere bravamente parecchie magagne» come scrive Guido Ceronetti interpretando un'aspirazione assai diffusa. Ne è prova estrema il fatto che nemmeno l'esercito, che talvolta ha accompagnato i treni degli ultra della domenica, ha potuto evitare distruzioni di ogni tipo. Ma d'altra parte, se le Ferrovie rispecchiano una società civile complessa, come non considerare che accanto agli Eurostar e ai convogli dei pendolari esistono anche le migrazioni domestiche (su rotaia) del tifo violento?

Non si tratta di reprimere la complessità, semmai di sforzarsi di considerarla come tale. E dovrebbe essere compito dello Stato fornire servizi adeguati a ogni sfaccettatura di essa: tanto che si esprima in viaggiatori frettolosi quanto che si concretizzi in gente costretta a viaggiare ogni giorno per vivere. Per ottenere questo risultato, è indispensabile chiedere allo Stato, a differenza di quanto accade oggi, di assolvere questo compito. Al contrario, sarebbe assolutamente sollecitarlo dall'incarico. Per esempio privatizzando le Ferrovie.

[Nicola Fano]

TRAFFICO E VIABILITÀ
INCHIESTE E RICERCHE
CULTURA E SPETTACOLI
NUMERI UTILI
SPORT E LAVORO
STUDIO E LAVORO

VIVI LA TUA CITTÀ.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI INFORMAZIONI PER CAPIRE COSA SUCCEDDE NELLA VOSTRA CITTÀ. NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.

DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

AZIONARI table listing various financial instruments and their values.

AZIONARI table listing various financial instruments and their values.

AZIONARI table listing various financial instruments and their values.

AZIONARI table listing various financial instruments and their values.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table of weather forecasts for various Italian cities.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica Militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: La perturbazione che da ieri ha interessato l'Italia si è portata sulle regioni meridionali...

Un convegno a Roma oggi e domani
Dc, liberali, comunisti
Quelle culture politiche
che edificarono
la prima Repubblica

Nei prossimi mesi, il Parlamento italiano cercherà di far nascere la seconda Repubblica. I partiti o raggruppamenti di partiti sono chiamati a ridefinire la loro identità, a darsi un volto chiaramente percepibile dai cittadini. Progettare il futuro non significa, tuttavia, sradicarsi dal passato. È questo, perciò, il momento di tentare una prima verifica storica delle culture politiche che hanno orientato, in vario modo, i primi cinquant'anni della storia repubblicana.

Il Centro Studi «Nuova Ricerca», fondato da Giovanni Spadolini, ha organizzato un convegno (*Le culture politiche della Repubblica 1948-1998*), che si apre oggi a Roma, a palazzo Giustiniani, per concludersi domani.

Nella prima giornata, sotto la presidenza di Andrea Manzella, Gennaro Sasso, Agostino Giovagnoli, Luciano Cafagna e Giuseppe Vacca parleranno dei filoni della cultura politica repubblicana: liberaldemocratico, cattolico, socialista e comunista; seguirà un dibattito. Nella seconda giornata, introdotti e moderati da Eugenio Scalfari, discuteranno il tema Giuliano Amato, Massimo D'Alema, Antonio Maccanico e Franco Marini.

La prima Repubblica ha certamente esaurito il suo ciclo vitale, ma non tutto ciò che ha prodotto merita di essere frettolosamente e superficialmente cancellato. Si prenda il caso della cultura cattolica: è crollato il partito democristiano, ma non hanno perduto validità molti aspetti di una cultura politica che ha guidato il paese nel difficile passaggio dal vecchio mondo oligarchico alla società di massa.

Anche a sinistra, la tradizione socialista, seppure oscurata da una spregiudicata gestione del potere, conserva gran parte della sua forza di orientamento e rinnovamento: per quanto superati

possano sembrarci molti strumenti delle vecchie politiche socialdemocratiche, resta il fatto che la democrazia liberale sopravvive con difficoltà se non dà una risposta efficace a quei problemi di giustizia e di partecipazione che solo il socialismo riformista e liberale ha saputo porre con chiarezza e senza dogmatismi.

La stessa trasformazione dei comunisti italiani in un partito democratico senza più vincoli ideologici non può certo tradursi nella totale dimenticanza della specifica tradizione del comunismo italiano, con la sua attenzione per i problemi dello Stato e della cultura e con il suo costante rifiuto, anche in momenti difficili, della demagogia populista.

Infine, la cultura liberaldemocratica è oggi chiamata a scegliere fra un indirizzo sostanzialmente conservatore (quello del cosiddetto ordine naturale e spontaneo esaltato dai neoliberali) e un altro, più realista e pragmatico, che continua a credere nel ruolo determinante della politica per orientare in modo più equo i processi sociali ed economici.

Queste riflessioni sulle culture politiche italiane vanno, naturalmente, inquadrate in un periodo storico in cui entrano in crisi gli stati nazionali mentre avanza la globalizzazione economica e si moltiplicano, in ogni settore sociale, le spinte corporative, gabelate magari per istanze di libertà. Non è, perciò, un astratto e sterile esercizio intellettuale analizzare (e magari recuperare) ciò che ancora è vivo delle tradizioni politiche che hanno plasmato l'Italia post-fascista, proprio per meglio liberarci da ciò che, invece, è ormai superato e fastidiosamente ingombrante di fronte alla necessità di mutamenti anche radicali.

Paolo Bonetti

Un libro di Jacques Bouveresse rispolvera e rilancia con approssimazione le critiche del filosofo austriaco

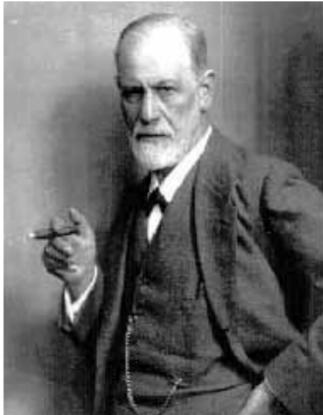
«Dagli alla psicanalisi, falsa scienza» Contro Freud armato di Wittgenstein

Ma il pensatore, se negava dignità scientifica alla teoria, era rimasto conquistato dal linguaggio psicanalitico, ritenendolo un modo persuasivo di parlare degli uomini, mentre il discorso scientifico è limitato ai comportamenti.

Quando, nel giugno scorso, Lionel Jospin vinse le elezioni, nel discorso televisivo al popolo francese commise un lapsus. Subito lo interpretò, in modo a lui favorevole: «non a caso Freud ha marcato il nostro secolo», aggiunse. Ma quello di Jospin non è un caso isolato: ogniqualvolta, in diretta, un politico o un Dj francese incappa in un lapsus, si sente in dovere di auto-interpretarsi seduta stante, in uno stile freudiano. Nulla di simile avverrebbe in una trasmissione italiana. Questo perché la Francia è il paese (assieme all'Argentina) dove la mentalità freudiana è entrata più in profondità che altrove negli spiriti. Del resto è il paese con il maggior numero di psicoanalisti per abitanti.

Occorre ricordarsi di questa straordinaria fortuna del freudismo in Francia per leggere nella giusta chiave il libro di Jacques Bouveresse *Filosofia, mitologia e pseudo-scienza. Wittgenstein un lettore di Freud*. Bouveresse è il maggiore specialista di Wittgenstein in Francia; ma soffre di isolamento e di emarginazione, in quanto pratica la filosofia analitica (tipica delle culture anglo-americane) in un paese dominato dal pensiero post-strutturalista - o post-moderno, come lo chiamano gli americani - e dal freudismo. Basandosi sulle notazioni sparse di Wittgenstein sul suo concittadino Freud, Bouveresse confuta la plausibilità scientifica della psicoanalisi, e infine nega l'esistenza dell'inconscio. Insomma, un libro che va bene per l'Italia, un paese dove i media fanno ormai a gara nel rimuovere l'ombra un po' spettrale di Freud dalle magnifiche sorti del prossimo millennio computerizzato.

Il nocciolo della critica è che Freud avrebbe confuso le cause e le ragioni: egli avrebbe ipotizzato certe ragioni o motivi alla base di nevrosi, lapsus o sogni, ma dandogli lo statuto di cause di queste nevrosi, lapsus o sogni. Eppure in Wittgenstein la riflessione sulla diffe-



Sigmund Freud; a destra, Ludwig Wittgenstein, critico ma affascinato dal fondatore della psicanalisi



■ **Filosofia, mitologia e pseudo-scienza.**
■ Jacques Bouveresse
Einaudi
Pp. 198, lire 30.000

renza tra «cause» (di cui si occupa la scienza) e «ragioni» (oggetto della comprensione, anche psicologica) non assume carattere di alternativa assoluta. Se un emigrato curdo ruba del cibo, questo atto trova nella fame la sua «causa» o la sua «ragione»? Per un psico-sociologo la fame sarà la causa dell'atto, per un magistrato sarà la ragione o movente. La differenza non è nella cosa stessa, è nelle nostre forme di vita (scientifica, giuridica) che danno alla cosa un valore diverso. Tra «cause» e «ragioni» non c'è una barriera invalicabile, come pretende dogmaticamente Bouveresse.

In effetti, l'atteggiamento del severo filosofo viennese nei confron-

ti di Freud è stato sempre più complesso e sfumato di quanto Bouveresse non sia disposto ad ammettere. È vero che - come dice Bouveresse - per Wittgenstein Freud ha passato, sotto il nome di «scienza», alcuni pregiudizi filosofici, anzi una cattiva filosofia. Eppure spesso Wittgenstein diceva che Freud era uno dei pochi autori che valesse la pena di leggere, e si diceva «discepolo di Freud» e «seguace di Freud». Pensava che Freud avesse veramente qualcosa da dire, anche quando aveva torto. Non a caso pensatori che devono molto a Wittgenstein - come Davidson, Rorty e da noi Gargani - hanno un atteggiamento alquanto favorevole alla psicoanalisi. Certo, Wittgenstein negava che le interpretazioni freudiane avessero il va-

lore di genuine ipotesi scientifiche; ma anche che per Wittgenstein la questione della scientificità di una teoria era alquanto secondaria. Wittgenstein non ha mai dato una sovrachia importanza filosofica alla scienza - si è concentrato piuttosto su matematica e psicologia. Non scrisse egli nel *Tractatus* «sentiamo che, anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati»? È vero, per Wittgenstein la psicoanalisi era molto lontana dalla fisica - perciò Freud aveva torto nel contrabbandare la sua teoria-pratica per psicologia scientifica - ma proprio per questo, direi, per lui Freud aveva qualcosa da dire. È vero che, nelle sue conversazioni con Rhees, Wittgenstein dice che «Freud non ha dato una spiegazione scientifica dell'antico mito di Edipo: ha proposto un nuovo mito»; ma appun-

to, per Wittgenstein era molto importante che nell'approccio all'uomo si ricorresse ai miti giusti, a quelli in grado di darci una «rappresentazione perspicua» dei processi. È vero che per Wittgenstein l'interpretazione freudiana dei sogni non equivale affatto ad una spiegazione scientifica della causa dei sogni - essa piuttosto prescrive un linguaggio su come parlare dei nostri sogni. Ma questo linguaggio che Freud ci prescrive è probabilmente per Wittgenstein, un linguaggio giusto, da qui la sua forza persuasiva. La scelta di un linguaggio per parlare di un ambito di fenomeni, e la scelta di un'ipotesi per spiegare determinati fenomeni, non si situano sullo stesso piano. Ad esempio, nel nostro sistema giuridico usiamo il linguaggio della responsabilità, del debito da pagare, della riabilitazione: lo usiamo perché è un linguaggio scientifico? Niente affatto, «giochiamo» questo linguaggio perché è quello che oggi ci appare il più adeguato per affrontare il crimine. Non è un linguaggio «vero», ma è per noi «perspicuo». Ora, Wittgenstein pensava che Freud avesse qualcosa da dire perché ci proponeva un linguaggio persuasivo per parlare di noi stessi. La scienza invece non parla mai di noi stessi, parla solo dei comportamenti di noi-altri.

In effetti, il libro di Bouveresse è un'occasione mancata per l'autore stesso. Quando incontrai Bouveresse, mi confidò che ogni anno lui rileggeva con passione almeno uno dei testi fondamentali di Freud. Ma di queste sue letture appassionate non c'è traccia in questo libro, la cui drasticità è in fondo poco wittgensteiniana. Invece di fare i conti con il fascino che Freud esercita persino su di lui, ha preferito regolare i conti con i freudiani post-moderni, ha preferito la «politica culturale».

Sergio Benvenuto

Fate l'amore con il sapore.

(MAX 0,1% DI GRASSI)

www.muller.it

Venerdì 6 febbraio 1998

14 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Aborto Depenalizzata la legge in Portogallo

Il parlamento di Lisbona ha approvato una nuova legge sull'interruzione volontaria di gravidanza (Ivg) con 116 voti favorevoli e 107 contrari (su 230 seggi). La nuova normativa amplia la casistica in cui l'aborto viene legalizzato su richiesta della donna nelle prime dieci settimane di gravidanza dopo una visita presso un consultorio familiare. Hanno votato a favore la maggioranza dei deputati del Partito Socialista (al governo), i Comunisti, i Verdi e tre deputati del Partito Socialdemocratico (PSDP), maggiore forza di opposizione. Contro hanno votato 107 deputati del Pspd e del Partito Popolare. Una legge simile - che liberalizza l'aborto nelle prime 12 settimane - fu bocciata nel febbraio del 1997 per un solo voto. Il parlamento ha bocciato due emendamenti di comunisti e di due deputati socialisti che riproponevano la liberalizzazione della Ivg nelle prime 12 settimane e quello dei Popolari che chiedeva il riconoscimento della personalità giuridica dell'embrione dal momento del concepimento. I socialdemocratici hanno però annunciato che chiederanno al celebratore di un referendum sulla nuova legge prima che entri in vigore tra 90 giorni. Oltre un migliaio di manifestanti anti-abortisti avevano organizzato una marcia silenziosa nel centro di Lisbona mentre in parlamento era in corso il dibattito sulla nuova legge. In Portogallo era in vigore fino a ieri dal 1984 una delle leggi più restrittive in Europa in materia di Ivg, consentita solo dopo il parere positivo di due medici per gravi e comprovati rischi per la salute, come la malformazione del feto e il pericolo di vita per la madre. La pena prevista per le donne che abortiscono arrivava fino a tre anni di carcere. La questione era stata riproposta solo dopo la vittoria elettorale dei socialisti nel 1995. Alla vigilia del dibattito parlamentare si sono mobilitati entrambi gli schieramenti: da giorni l'episcopato portoghese era riunito nel santuario mariano di Fatima per condannare quella che hanno definito «la grave offensiva abortista», avvertendo che in caso di referendum chiederanno ai fedeli di esprimersi per il «no» alla nuova legge. Contrario alla nuova legge anche il primo ministro socialista Antonio Guterres, cattolico praticante. Il primo firmatario del progetto di legge appena approvato, il deputato socialista Sergio Sousa Pinto, ha accusato la normativa vigente di ipocrisia perché costringe le donne «a rivolgersi al mercato clandestino per interrompere la gravidanza, spesso con conseguenze disastrose». In Portogallo, secondo alcune stime, si praticano tra i 16.000 e i 20.000 aborti clandestini l'anno e le conseguenze di questi interventi sono tra le maggiori cause di infermità per la popolazione femminile del paese iberico. Il movimento delle donne portoghesi, appoggiato anche da alcune celebrità della tv, era sceso in campo per l'autodeterminazione: davanti al parlamento le attiviste che manifestavano avevano piazzato uno striscione con la scritta: «Né Papi né Giudici: la decisione spetta alla donna».

Un sondaggio effettuato tra le impiegate dei supermercati rivela il loro disagio

Francia, gli orari flessibili scontentano le commesse

Le donne che hanno il part-time e percepiscono bassi stipendi non riescono a conciliare il lavoro alle esigenze familiari. Il problema nell'organizzazione del lavoro. L'esperienza dell'Emilia Romagna.

Part-time e flessibilità di orario? Destabilizzanti. Soprattutto quando a deciderne le modalità sono i datori di lavoro che stabiliscono i turni in base alle esigenze di produzione o del negozio. Questo è quanto sostengono i sociologi francesi che hanno compiuto un'indagine - pubblicata ieri con grande rilievo dal quotidiano «Le Monde» - sulle cassiere che nei maggiori ipermercati d'Oltralpe lavorano con queste modalità. Le ragioni, dicono gli studiosi, vanno ricercate nel fatto che, sebbene part-time e flessibilità non siano sinonimi di lavoro precario, il sentimento che inducono nelle donne che lavorano a tempo ridotto è bene o male lo stesso: senso di precarietà, appunto, e l'impossibilità di riuscire a governare il proprio tempo libero, conciliando nel modo più opportuno lavoro e ménage familiare. «L'instabilità e l'incertezza dei ritmi di lavoro - sottolinea infatti la dottoressa Nathalie Cattaneo, una delle sociologhe che hanno condotto la ricerca - provocano sentimenti di insicurezza e soprattutto sensi di colpa nei confronti dei figli». A rincarare la dose è Véronique, una delle donne che si è sottoposta alla ricerca. Ora Véronique, che lavora cinque giorni alla settimana per cinque ore al

giorno escluso il sabato, si dice abbastanza soddisfatta ma racconta di essere uscita da due anni di grandissima depressione, la stessa che prende molte delle sue colleghe che hanno ancora una maggiore incertezza sull'orario di lavoro. «C'è chi - racconta la donna - lavora tre ore al giorno e per giunta nel mezzo della giornata. Se poi hai la sfortuna di abitare in provincia, perdi tutta la giornata».

La ricerca non è, a dire il vero, molto generosa sui dati ma ne fornisce un paio piuttosto eloquenti. Secondo l'ultima inchiesta dell'Istituto di ricerche Insee, il 9% d'impiegati a tempo parziale del '92 è passato oggi al 17,4% anche se più o meno nello stesso periodo è salita la percentuale degli insoddisfatti tra chi lavora part-time: il 37% del 1990 è diventato, infatti, il 43,5% di oggi.

Sempre la sociologa Cattaneo parla molto eloquentemente di «logica di corvée» affermando che la vita sociale e familiare è notevolmente peggiorata per chi lavora con queste modalità. Il problema non si presenta solo per chi ha famiglia ma anche per i single, visto che - sottolinea ancora la ricercatrice - «i celibi si ritengono "costretti" a mettere una croce sopra i loro sogni e progetti di vita di cop-

pia».

A sua volta Jeanne Fagnani, ricercatrice al Cnr e che ha preso come punto di osservazione la grande distribuzione, il settore pioniere della sperimentazione degli orari flessibili, porta un caso esemplare di abbandono familiare e di bambini lasciati a loro stessi, ricordando come la responsabilità sia da imputare ai datori di lavoro più che ai genitori. Una cassiera con un figlio di tre anni si è vista imporre, al ritorno da un congedo familiare, un orario di lavoro che la obbligava a iniziare tutte le mattine alle sette e di finire alle 14.30. «La donna, però», spiega la dottoressa Fagnani - abita nella lontana periferia per cui deve partire alle 5.45 del mattino. Ha protestato ma non ha avuto alternative: o così o la disoccupazione».

Questa esperienza che in Francia sta sollevando pesanti interrogativi è agli esordi nel nostro Paese. In prima linea l'Emilia Romagna dove, proprio nel campo della grande distribuzione, un recente accordo tra sindacati e Coop Adriatica sta portando gli orari flessibili anche tra i dipendenti della grande catena emiliano-romagnola.

Francesca Parisini

Padova, il sesso comincia a 21 anni

I più casti d'Italia sembrano essere i giovani padovani, senza distinzioni di sesso. Controtendenza rispetto ai dati nazionali, l'età del primo rapporto nella città di Sant'Antonio avviene intorno ai 21 anni. Lo documenta una ricerca condotta su un campione rappresentativo di 458 giovani di età compresa tra i 19 e i 26 anni. L'età dei primi rapporti sessuali varia in base ad alcune

caratteristiche: i giovani con un titolo di studio medio-basso hanno il primo flirt in età precoce (16,6 anni) e il primo rapporto completo solo tra i 20 e i 21,8 anni. Ma la differenza notevole (21 anni contro 17) è tra i giovani che frequentano le parrocchie e chi invece non va mai a messa.

Ricorre oggi il 22° anniversario della scomparsa di

LUIGI BAGNOLATI

stimato e popolare dirigente politico e sindacale che ha dedicato tutta la sua vita all'affermazione dei diritti dei lavoratori. Perseguitato e incarcerato dal fascismo fu fra i primi fondatori del Pci d'Italia e della Federazione comunista di Ferrara. Subito dopo la Liberazione, al suo rientro in Italia dall'esilio in Francia, durante il quale venne perseguitato dalla Gestapo, fu fra i costruttori della rivista Camera del Lavoro di Ferrara e dirigente della Confederterra. Figli e nipoti lo ricordano a quanti lo conobbero e lo apprezzarono.

Ferrara, 6 febbraio 1998

Non c'è più la partigiana

Lea

MARIA BARAVALLE

Ved. Nahoum

lo annunciano Sandro e Mizi. Un profondo ringraziamento a Reyna Rovos per tutto. I funerali si svolgeranno sabato 7 febbraio alle ore 10, Osp. Martini Tofane. Alle ore 10.30 al Cimitero Monumentale C.so Novara. La famiglia sottoscrive per l'Unità.

Torino, 6 febbraio 1998

I partigiani e gli amici dell'Anpi Provinciale di Torino partecipano addolorati e commossi al dolore del figlio Sandro e della famiglia per la dipartita della mamma, l'indimenticabile compagna

LEA

valorosa staffetta partigiana. Sottoscrivono per l'Unità.

Torino, 6 febbraio 1998

I partigiani del Montoso partecipano commossi alla dipartita della partigiana

LEA

esprimendo profondo cordoglio al figlio Sandro. Sottoscrivono per l'Unità.

Torino, 6 febbraio 1998

Antonio, Athos, Maria Laura, Rinaldo sono vicini con affetto a Maria, Laura e Paolo per la morte di

RINO VENERUSO

Torino, 6 febbraio 1998

6.02.1995

6.02.1998

Sono già passati tre anni: con tanto amore Marina e Andrea ricordano

CRISTIAN CANDRIAN

la sua intelligenza, il suo entusiasmo per la vita, il suo impegno di lotta per un mondo migliore.

Milano, 6 febbraio 1998

Anche se la vita è troppo piena c'è sempre nel cuore, un posto per te, caro

CRISTIAN

Gigie Luciana.

Milano, 6 febbraio 1998

Fulvio, Annarita, Maurizio, Roberto, Laura, Flaminia e Bianca partecipano al dolore per la morte di

ANNA GRANDI

ved. Ferrini

e si stringono con affetto ai figli Paolo e Daniela.

Roma, 6 febbraio 1998

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ISERNIA

Avviso di rettifica bando pubblicato in Gazzetta Ufficiale n°4 - PARTE SECONDA - Del 7.1.98. Sulla Gazzetta Ufficiale n° 25 del 31.1.98 è pubblicata la rettifica al bando avente il seguente oggetto: LAVORI DI REALIZZAZIONE: F.V. VERRINO - IL LOTTO - DALLA F.V. TRIONO ALLA SS. 86 ISTONIA, ALL'ALTEZZA DEL COMUNE DI AGNONE. LOTTO DI COLLEGAMENTO TERMINALE E DI COMPLETAMENTO. Il Segretario Generale Regg. (Risciac.) Il Responsabile del Procedimento (Associa.)

DALL'AFFRESCO DELLA "RECHERCHE" PROUSTIANA STANZE SEGRETE presenta:

"Albertine o della Gelosia"

di Alma Daddario

con

Edoardo Siravo, Patrizia La Fonte,
Adriana Ortolani, Lucianella Cafagna

Diretti da

Giuseppe Lorin

Al pianoforte

Federico Benetti

dal 9 gennaio al 15 febbraio

venerdì, sabato, domenica alle ore 21.00
Via della Penitenza, 3 (Trastevere)
tel. 58330995 - 6872633

Olio extravergine, non basta la parola

Quante difficoltà e quanta confusione per il consumatore prima di trovare la giusta combinazione tra qualità e prezzo per un prodotto immancabile sulla nostra tavola. Ma faticano anche i produttori onesti. Una bussola tra etichette e produzioni doc.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 5 FEBBRAIO 1998

VIAGGI AL MARE

IL MARE A CUBA

- Partenza da Milano il 14 e il 28 febbraio
- Trasporto con volo Air Europe
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione: lire 2.162.000 (su richiesta la settimana supplementare o la partenza da Roma)
- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e a Cuba, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veracub Zanzibar Village (4 stelle), situato a Varadero in località Punta Blanca, la pensione completa con le bevande analcoliche ai pasti incluse.

IL MARE A ZANZIBAR

- Partenza da Milano e da Roma il 3, il 17 e 24 febbraio
- Trasporto con volo Air Europe
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione: lire 2.303.000 (settimana supplementare su richiesta)
- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e in Tanzania, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veracub Zanzibar Village (4 stelle), la pensione completa con le bevande ai pasti. Il villaggio, località Kiwengwa, è situato su una lunga spiaggia di sabbia dinanzi all'Oceano Indiano e le costruzioni, in stile locale, sono circondate dalla fitta vegetazione. Cucina ottima, staff di animazione professionale e possibilità di praticare sport.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Distribuito da Arcilesbica, polemica con il testo di legge della commissione Affari sociali

Inseminazione, arriva il kit fai-da-te

Nella confezione un contenitore per il seme, una siringa e un paio di guanti. In Italia già i primi casi di successo.

BOLOGNA. Semplice. Pratico. Comodissimo. Il kit-fai-da-te per l'inseminazione artificiale sta per arrivare in Italia. Nella confezione (sterilizzata) ci sarà un contenitore per il seme, un siringone e un paio di guanti in lattice. Percentuale di successo: ottima. E attenzione mamme in pectore: sarà tutto gratis. Una provocazione? Una provocazione. Perché a distribuire in alcune città italiane il kit per l'inseminazione artificiale non sarà l'ultima casa farmaceutica di turno, ma le militanti di Arcilesbica.

Insomma, una protesta. Con la distribuzione gratis del kit in tutta Italia, le lesbiche nazionali vogliono polemizzare contro il testo unificato delle proposte di legge in materia di procreazione medicalmente assistita messa a punto dalla commissione Affari sociali. Motivo? La proposta di legge permette la procreazione assistita soltanto alle coppie maggiorenni e di sesso diverso. Niente lesbiche. Niente singles. Arcilesbica invece chiede

una moratoria per questo testo e un progetto di legge alternativo. Intanto l'associazione la butta sulla provocazione: siringoni, contenitori e guanti sterilizzati saranno distribuiti alle donne italiane proprio nel giorno (dovrebbe essere ormai a marzo) in cui il testo di legge approderà in Parlamento.

Se in Italia di kit per il pupo-fai-da-te non se ne è ancora visto nessuno, in Inghilterra il metodo è già usato, sperimentato e coronato di successi. A Londra - ha detto ieri Nera Gavina, vicepresidente del Cassero di Bologna - molte lesbiche hanno avuto figli in questo modo. Basta rivolgersi ai centri di associazioni lesbiche che gestiscono banche del seme e lo sgradi-rapporto sessuale con uomini viene saltato a piè pari. Ma anche senza kit veri e propri, ma con metodi più casalinghi e organizzati su due piedi, anche in Italia sono già nati i primi figli del fai-da-te da coppie lesbiche o in qualche caso anche eterosessuali.

Come una coppia di Bologna che ci ha provato, ci è riuscita, ma poi ha lasciato l'Italia per affrontare con più serenità la nascita del figlio. A rivelarlo è stata ieri la presidente dell'Arcilesbica Titti De Simone. Alle lesbiche infatti basta cercare un po' in giro e rivolgersi ad amici. Che per la maggior parte sono spesso omosessuali.

Del resto l'operazione di autoinseminazione non è di una difficoltà insormontabile. L'unica cosa su cui bisogna stare attenti è la conservazione del seme. Ma Arcilesbica sta già preparando un opuscolo con tutte le istruzioni per l'uso: tempi da rispettare fra la donazione e l'inseminazione, pensa il ritrovarsi con merce scaduta. Nel dicembre 1995 una ragazza inglese fece scalpore: si era autoinseminata e le era nata una bella bambina. L'anno scorso è andata bene a una lesbica regolarmente convivente con la sua compagna: aveva preso una normale siringa e si era iniettata lo sperma nell'utero: incinta. Il seme lo

aveva trovato con un'inserzione e lo aveva pagato cinque sterline, circa 13.000 lire. Sorprendente? In Inghilterra non più di tanto.

Ma non c'è soltanto la distribuzione del kit in Italia, fra i piani di battaglia di Arcigay-lesbica. Ieri hanno attaccato il Rettore dell'Università di Bologna Fabio Rovorsi Monaco accusandolo di omofobia. «Ci ha concesso una sala per il premio alla migliore tesi laurea a carattere omosessuale A. Mieli, facendoci pagare 600.000 lire. Normalmente la concede gratis», dice Sergio Lo Giudice, presidente del Cassero. E da oggi in tutta Bologna campeggerà un manifesto che mostra un pompiere con in braccio una sopravvissuta da un incendio: «cambia qualcosa se vi diciamo che è omosessuale?». Il manifesto viene affisso nell'anniversario della risoluzione di Strasburgo del 1994 su diritti delle persone omosessuali.

Daniela Camboni

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

L'Associazione Bianchi Bandinelli fondata da Giulio Carlo Argan, l'Istituto Nazionale di Urbanistica, l'Associazione Nazionale Comuni Italiani promuovono per lunedì 9 febbraio, alle ore 15, presso la Sala convegni del Senato in Via Santa Chiara 4, un incontro di studio sul tema:

NORME SULLE CITTÀ STORICHE E DISCIPLINA URBANISTICA

Interventi introduttivi:

Paolo Avanello, segretario dell'INU;
Aldo Bacchicocchi, del Comitato operativo dell'ANCI;
Mario Manieri Elia, del direttivo dell'Associazione Bianchi Bandinelli;
Giuseppe Zampino, del Consiglio Naz. per i Beni culturali e ambientali.

Parteciperanno:

Pio Baldi, Romeo Ballardini, Fulvia Bandoli, Marco Bertoncini, Marisa Bonfatti, Fabrizio Bracco, Domenico Cecchini, Michele Cordaro, Mario Lolli Ghetti, Laura Grassi, Giovanni Lo Savio, Maria Rita Lorenzetti, Nicolò Pasolini Dall'Onda, Pierluigi Piccini, Maria Paola Profumo, Marzio Tremaglia.

Interverrà Walter Veltroni

Presiederanno

Mercedes Bresso e Giuseppe Chiarante